



United Nations
Educational, Scientific and
Cultural Organization



FICLU

Federazione Italiana
dei Club e Centri
per l'UNESCO

Centro per l'UNESCO di Torino



*2016 Anno Internazionale della Comprensione Globale
(International Year of Global Understanding -IYGU)*

QUADERNO N°111

PERCORSO FORMATIVO

“Migrazione e Accoglienza.

Pensare a livello globale per agire a livello locale”

ANNO SCOLASTICO 2016/2017

SUSSIDIO PER INSEGNANTI E GENITORI



Centro per l'UNESCO di Torino

**QUADERNO N°111
PERCORSO FORMATIVO
“Migrazione e Accoglienza.
Pensare a livello globale per agire a livello locale”
ANNO SCOLASTICO 2016/2017**

SUSSIDIO PER INSEGNANTI E GENITORI

**Nota sull'immagine di copertina:**

Il Pianeta Terra circondato da persone diverse tra loro unite mano nella mano.

Comprendere la nostra realtà su scala globale è essenziale per creare un mondo più giusto, equo, solidale, aperto e tollerante.

<http://en.unesco.org/gced/newsletter>

Centro per l'UNESCO di Torino

Quaderno n°111: Percorso Formativo “Migrazione e Accoglienza. Pensare a livello globale per agire a livello locale”

Anno scolastico 2016/2017

Sussidio per insegnanti e genitori

Collana Ricerca e Didattica, Sezione Quaderni di Lavoro

Centro per l'UNESCO di Torino

Coordinamento editoriale: Maria Paola Azzario

Si ringraziano per la collaborazione: Francesca Longhi, Elisa Riva, Fabio Tumminello.

EDIZIONE 2016

La pubblicazione è divulgata senza fini di lucro

I diritti sono riservati al Centro per l'UNESCO di Torino

La riproduzione parziale dei testi è consentita citando la fonte

Viale Maestri del Lavoro, 10

10127, Torino ITALIA

email: segreteria@centrounesco.to.it, info@centrounesco.to.it

sito: www.centrounesco.to.it



<https://www.facebook.com/centrounescotorino/>



<https://mobile.twitter.com/centrounescoto>

INDICE

PREMESSA	1
INTRODUZIONE:	3
- L'UNESCO	5
- Il Centro per l'UNESCO di Torino	7
SEZIONE I:	11
DOCUMENTI UNESCO: L'ANNO INTERNAZIONALE PER LA COMPrensIONE GLOBALE, 2016¹	11
- Contesto	13
- Obiettivi dell'Anno Internazionale per la Comprensione Globale (IYGU)	14
- Azioni concrete	15
- Testo originale della Risoluzione 192 EX/39	17
- Traduzione della Risoluzione 192 EX/39	21
UNESCO: ATTIVITÀ ED INIZIATIVE DI VALORIZZAZIONE DAL 2013 AL 2030	25
- Dialogo di Alto Livello su Migrazioni e Sviluppo e il Global Forum	26
- Decennio Internazionale UNESCO per il Riavvicinamento delle Culture 2013-2022	28
- Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile	30
- Obiettivi Generali	30
- Impegno dell'UNESCO	31
- Per approfondire	31
SEZIONE II:	
IL PERCORSO FORMATIVO 2016/2017 "Migrazione e Accoglienza. Pensare a livello globale per agire a livello locale": I TEMI	33
TEMA I: MIGRAZIONE	35
- Contesto attuale	37
- L'impegno internazionale	38
- Quadro normativo di riferimento a livello internazionale	40
- Il caso europeo	41
- Per approfondire	44
TEMA II: SOCIAL MEDIA	49
- Migrazioni e mezzi di informazione	51
- L'utilizzo dei social media nelle nuove migrazioni	53
- Per approfondire	54
TEMA III: DIRITTI UMANI	55
- I Diritti Umani nel contesto internazionale	56
- Quadro normativo di riferimento	59

¹ Materiale tradotto e adattato a cura del Centro per l'UNESCO di Torino dal sito www.global-understanding.info/

RASSEGNA STAMPA:

60

ARTICOLI SULLA MIGRAZIONE

- “Il dilemma etico dell’Europa sull’immigrazione”, The Guardian 62
- “Sadiq Khan, il nuovo sindaco di Londra è figlio di immigrati e musulmano”, StranieriInItalia.it 65
- “Il Mediterraneo è diventato un cimitero”, Il Fatto Quotidiano 66
- “Cosa succede a un migrante che arriva in Italia”, Il Post 66
- “In Puglia con i migranti si ricomincia”, Il Post 68
- “Rifugiati diventano docenti: il caso modello di Schio per l’integrazione”, Il Post 74
- “25 cose da sapere sui rifugiati oggi”, Huffington Post 75
- “Così dopo secoli di sfruttamento l’Europa chiude le porte all’Africa”, la Stampa 77
- “Mai così tanti sbarchi, superato il 2014”, la Stampa 80
- “Con l’immigrazione si può fare come l’Australia?”, Il Post 81

ARTICOLI SUI SOCIAL MEDIA

- “Media e immigrazione tra stereotipi e pregiudizi La rappresentazione dello straniero nel racconto giornalistico”, meltingpot.org 84
- “Hi Here, il primo social network per migranti”, Il Fatto Quotidiano 86
- “Rifugiati: quattro luoghi comuni da smentire”, UNHCR.it 88

ARTICOLI SUI DIRITTI UMANI

- “Rapporto Annuale 2015 / 2016”, Amnesty International 92
- “Human Rights Watch condanna l’Australia sull’immigrazione”, RaiNews 92
- “I Diritti umani nelle Organizzazioni Internazionali”, Farnesina 93
- “L’Italia e i diritti Umani”, Farnesina 96
- “Diritti umani: 30 giuristi, Italia carente”, Ansa 98

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

101

- Pubblicazioni del Centro per l’UNESCO di Torino 102
- Sitografia 103

PREMESSA

“Vogliamo costruire ponti tra il pensiero globale e l'azione locale. Solo quando comprendiamo veramente gli effetti delle nostre scelte personali sul nostro pianeta – per esempio quando mangiamo, beviamo e produciamo – possiamo raggiungere cambiamenti adeguati ed efficaci.”

Prof. Dr. Benno Werlen,
Direttore Esecutivo dell'IYGU

Il 2016 è stato proclamato dalle Nazioni Unite Anno Internazionale per la Comprensione Globale (*International Year of Global Understanding - IYGU*) e intende porre l'attenzione sulle ripercussioni delle azioni locali a livello globale.

È sempre più urgente costruire progetti educativi innovativi in un mondo sempre più globalizzato, perché solo *“pensare a livello globale per agire a livello locale”* potrà portare ad una vera comprensione del mondo attuale. È imprescindibile conoscere le persone e i popoli che incrociano i nostri percorsi di vita attraverso la conoscenza delle arti, delle lingue, delle culture e della storia dei diversi Paesi.

Per contribuire alla realizzazione delle iniziative legate all'IYGU, il Centro per l'UNESCO di Torino ha ideato il Quaderno 111, un sussidio per gli insegnanti e i genitori che parteciperanno al Percorso Formativo 2016/2017 **“Migrazione e Accoglienza. Pensare a livello globale per agire a livello locale”**. Il Quaderno è stato realizzato con l'obiettivo di:

- diffondere i documenti dell'UNESCO;
- sensibilizzare le giovani generazioni sui temi dell'UNESCO, perché ne diventino protagonisti;
- continuare la tradizione del Centro per l'UNESCO di Torino, attiva da 32 anni in progetti di valorizzazione e diffusione della cultura.

Il Quaderno è suddiviso in cinque Sezioni:

1. Un'introduzione con **storia, valori e obiettivi** dell'UNESCO e del Centro per l'UNESCO di Torino.
2. Una raccolta di **informazioni, documenti e spunti per l'approfondimento** relativi all'**Anno Internazionale per la Comprensione Globale**, al Decennio Internazionale UNESCO per il Riavvicinamento delle Culture 2013-2022, al Dialogo di Alto Livello e al Global Forum su Migrazioni e Sviluppo tra Stati Membri e all'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile.
3. Una **descrizione del percorso formativo** attraverso **approfondimenti** sui temi delle migrazioni, dei social media e dei diritti umani in una visione globale.
4. In chiusura una **Rassegna stampa**, con articoli provenienti da quotidiani e riviste nazionali ed internazionali, per arricchire l'esperienza del Percorso Formativo.

“Educare ai temi UNESCO vuol dire educare alla Pace”.

Maria Paola Azzario
Presidente del Centro per l'UNESCO di Torino

INTRODUZIONE



UNESCO: ORGANIZZAZIONE DELLE NAZIONI UNITE PER L'EDUCAZIONE, LA SCIENZA, LA CULTURA E LA COMUNICAZIONE

Sede: Parigi
Direttore Generale: Irina Bokova

“Ogni individuo ha diritto all'istruzione. L'istruzione deve essere gratuita almeno per quanto riguarda le classi elementari e fondamentali. L'istruzione elementare deve essere obbligatoria. L'istruzione tecnica e professionale deve essere messa alla portata di tutti e l'istruzione superiore deve essere egualmente accessibile a tutti [...].

L'istruzione deve essere indirizzata al pieno sviluppo della personalità umana e al rafforzamento del rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. Essa deve promuovere la comprensione, la tolleranza [...].”

Art. 26 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani – 1948

Nata il 16 novembre del 1945 come risposta da parte delle nazioni uscite dalle drammatiche esperienze del secondo conflitto mondiale, l'UNESCO si propone di raggiungere la pace tra i popoli, non solo sulla base di accordi politici ed economici, ma anche attraverso la cooperazione in ambito culturale e scientifico. Nel Preambolo dell'Atto Costitutivo, redatto nel 1945, recita, infatti: “...poiché le guerre nascono nell'animo degli uomini ed è l'animo degli uomini che deve essere educato alla difesa della pace.”

Con la sua opera, l'UNESCO vuole contribuire al mantenimento della pace, del rispetto dei Diritti Umani e dell'uguaglianza dei popoli attraverso l'educazione, la scienza, la cultura e la comunicazione.

Uno degli obiettivi primari dell'UNESCO dalla Seconda Guerra Mondiale ad oggi, è quello di ristabilire nel mondo condizioni idonee all'**istruzione**, attraverso la formazione degli insegnanti, la lotta all'analfabetismo e la ricostruzione degli edifici scolastici, nel rispetto dei diversi contesti culturali.

I programmi dell'UNESCO sono volti a favorire lo **sviluppo tecnologico e scientifico** delle singole nazioni tramite analisi del terreno (come il programma MAB per la comprensione dell'ambiente marino e della sua biodiversità), sfruttamento delle risorse locali e formazione di tecnici ed esperti in loco, il tutto nell'ottica di favorire lo sviluppo di politiche attente alla tutela dell'ambiente e dell'ecosistema.

In **ambito sociale**, l'UNESCO si occupa di raccogliere dati e informazioni affinché le diverse nazioni possano elaborare politiche di sviluppo sostenibile. L'Organizzazione si impegna inoltre a sostenere una sempre maggiore emancipazione delle fasce più deboli della popolazione, come emarginati, minoranze, donne, diversamente abili, immigrati e rifugiati, coerentemente con la sua politica di uguaglianza.

L'UNESCO si impegna inoltre a favorire gli scambi interculturali, valorizzando però l'identità di ogni popolo, incoraggiando l'identificazione, la protezione, la preservazione e la salvaguardia del **patrimonio culturale e naturale** (tra cui monumenti, luoghi di rilevanza storica e artistica, tradizioni, cultura orale, opere letterarie) considerati come

appartenenti all'intera umanità. Questo è l'oggetto del trattato internazionale intitolato “Convenzione sulla protezione del patrimonio mondiale culturale e naturale” adottato dall'UNESCO nel 1972.

Infine, l'UNESCO si occupa di migliorare ed ampliare la diffusione dei **mezzi di comunicazione** per dare la possibilità ad individui, comunità e nazioni di entrare in contatto, favorendo la reciproca conoscenza delle tradizioni, degli usi, dei costumi e della cultura locale.



Centro per l'UNESCO di Torino

Presidente: Prof.ssa Maria Paola Azzario Chiesa

«Ogni individuo ha diritto a prendere parte liberamente alla vita culturale della comunità, a godere delle arti ed a partecipare al progresso scientifico ed ai suoi benefici.»

Art. 27 comma 1 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani – 1948

«Ogni individuo ha diritto alla libertà di riunione e di associazione pacifica.»

Art. 20 comma 1 della Dichiarazione Universale di Diritti Umani – 1948



Il Centro per l'UNESCO di Torino, insignito del riconoscimento “*Internationally Recognized UNESCO Centre*”, è un Istituto Culturale senza fini di lucro, membro delle Federazioni Italiana, Europea e Mondiale dei Centri e Club per l'UNESCO, che realizza gli ideali dell'UNESCO (*United Nations Education Science and Culture Organization*) sul territorio piemontese. È riconosciuto dal MIUR come Ente di Formazione Nazionale.

Ha sede presso il Campus ONU di Torino, ospite del Comune di Torino e del CIF/OIL.

Fondato nel 1983, il Centro per l'UNESCO di Torino progetta e realizza attività per giovani, cittadini italiani, cittadini di altri Paesi, scuole di ogni ordine e grado, allo scopo di favorire il dialogo tra le culture, la pratica dei diritti umani e un comune arricchimento nell'ambito degli ideali UNESCO. Opera, dalla nascita, congiuntamente con l'UNESCO, i suoi uffici Regionali, la Commissione Nazionale UNESCO, Comune di Torino e Regione Piemonte, per la diffusione degli ideali dell'Organizzazione.

EDUCAZIONE E FORMAZIONE

- Programmi di ricerca e formazione per docenti, studenti e genitori realizzati, ogni anno, con gli Istituti scolastici del Piemonte e non solo, per diffondere gli ideali e i temi UNESCO.
- Corsi di Formazione per formatori per la conoscenza e l'uso del Metodo ECA-UNESCO, per “agire” i Diritti Umani e promuovere una cittadinanza globale.
- Consulenze per progetti educativi sui temi UNESCO ed Organizzazioni Internazionali.
- Servizio ai Giovani: stages formativi per laureandi, laureati e dottorandi di Università italiane e straniere. Borse di studio, consulenze per lavori di ricerca e tesi di laurea.
- Decennio Internazionale UNESCO per il Riavvicinamento delle Culture (2013-2022). Il Centro per l'UNESCO, in sinergia con le istituzioni regionali

ed enti specializzati, promuove iniziative volte a contribuire alla conoscenza dei temi del Decennio UNESCO per l'Avvicinamento delle Culture e a sensibilizzare il pubblico per l'attuazione di soluzioni praticabili per una cultura di pace.

CULTURA E PATRIMONIO

- Archivio Tesi di laurea per la valorizzazione di Torino e il Piemonte.
Dal 1996, per la valorizzazione di Torino ed il Piemonte, si è creato un Archivio on-line per la raccolta, selezione e catalogazione di tesi di laurea aventi per soggetto di ricerca argomenti riguardanti Torino e il Piemonte. Ad oggi i titoli consultabili sul sito sono 20.000 e costituiscono una banca dati di pubblicizzazione delle eccellenze del Piemonte
- “I Pomeriggi dell'Archivio Tesi”: quattro incontri ogni anno, aperti al pubblico per presentare tesi di laurea su temi UNESCO di attualità per voce di autori e relatori.
- 23 aprile Giornata Mondiale UNESCO del Libro e del Diritto d'Autore: celebrazione della Giornata in collaborazione con il CoBiS-Coordinamento delle Biblioteche Specialistiche di Torino e area metropolitana e la rete cittadina delle Biblioteche civiche, per la valorizzazione delle risorse di Torino e Piemonte.

SCIENZA

- Centro Internazionale Ipazia-UNESCO “Donne e Scienza. Ricerche, Studi e Formazione per il Mediterraneo e i Balcani”.
Creato nel 2002 dalla sinergia del Centro per l'UNESCO e del Forum Internazionale delle Donne del Mediterraneo, ha il fine di sviluppare temi di ricerca e sostenere lo studio, la ricerca e la formazione di giovani donne scienziato del Mediterraneo e dei Balcani.
- Borse di Studio Francesca Buzzetti.
Una borsa di studio annuale viene erogata a sostegno di una giovane italiana o dei Paesi emergenti che presenti progetti di cooperazione internazionale, a favore del miglioramento della condizione femminile.

SCIENZE SOCIALI

- FORUM INTERNAZIONALE DELLE DONNE DEL MEDITERRANEO E DEI BALCANI Ong UNESCO ed ECOSOC (FIDM).
Il Forum Internazionale delle Donne del Mediterraneo, Ong UNESCO ed ECOSOC, è una rete di associazioni ed istituzioni, nata nel 1992 a Valencia. Vi aderiscono 20 Paesi del Mediterraneo del Nord, del Sud e dell'Est. Dal 1997 ha sede presso il Centro per l'UNESCO di Torino.
Finalità principale: favorire la collaborazione e lo scambio di esperienze tra le donne dei Paesi del bacino del Mediterraneo, formulare e attuare soluzioni volte alla realizzazione delle Pari Opportunità.

COMUNICAZIONE

- CENTRO DI DOCUMENTAZIONE
Biblioteca depositaria UNESCO, patrimonio unico in Italia per la documentazione sui temi UNESCO e sulle Organizzazioni Internazionali (circa 5.000 volumi).
Aperta al pubblico per consultazione, prestito, tesi di laurea, ricerche specializzate sui temi internazionali.

PUBBLICAZIONI

- La Collana “Ricerca e Didattica”, creata e curata dal gruppo di redazione del Centro per l'UNESCO, annualmente raccoglie gli esiti delle iniziative realizzate dal Centro per l'UNESCO in Quaderni, volumi, CD-Rom, DVD. Attualmente in catalogo vi sono più di 150 opere.
I temi affrontati sono: i programmi UNESCO, ambiente, intercultura, didattica, Diritti Umani, Patrimonio Mondiale, Donne del Mediterraneo, Donne e Scienza – rete Ipazia.
Il catalogo è aggiornato periodicamente e consultabile online:
www.centrounesco.to.it

SEZIONE I:

**DOCUMENTI UNESCO
L'ANNO INTERNAZIONALE
PER LA COMPrensIONE GLOBALE
2016**



Contesto

Il nostro mondo sta cambiando in molti modi e a ritmi senza precedenti: cambiamenti climatici, riduzione della biodiversità e cancellazione di interi ecosistemi, aumento della frequenza, della gravità e dell'intensità delle calamità naturali, desertificazione e degrado del suolo, pesca intensiva e deforestazione sono solo alcune delle molte sfide ambientali che dobbiamo affrontare.

La questione però non è solamente ambientale: negli ultimi decenni, le condizioni spazio-temporali della vita di ognuno sono – direttamente o indirettamente – cambiate radicalmente.

L'attuale rivoluzione digitale ha reso di portata globale, almeno potenzialmente, le pratiche socio-culturali. Con la globalizzazione della vita quotidiana e il cambiamento del nostro paradigma sociale, ci troviamo a dover affrontare una situazione senza precedenti.

Stiamo affrontando cambiamenti climatici e sociali di portata globale, entrambi inestricabilmente collegati tra loro.

È quindi necessario migliorare la nostra comprensione sia dei processi dell'ecosistema terrestre sia delle conseguenze ambientali, sociali e culturali dell'azione umana. Dobbiamo inoltre rafforzare l'importanza, l'uso e la consapevolezza delle conoscenze che già possediamo, valorizzando il nostro patrimonio scientifico e culturale.

Se da un lato manca ancora un'effettiva consapevolezza riguardo le implicazioni globali delle azioni della nostra vita quotidiana, dall'altra la traduzione di queste conoscenze in azioni concrete si scontra con una certa distanza tra impegni teorici e la loro realizzazione pratica. Molto importante, inoltre, è la necessità di una migliore integrazione di differenti tipi di conoscenza e nel processo di produzione di conoscenza.

Le iniziative organizzate per l'Anno Internazionale per la Comprensione Globale (*International Year of Global Understanding, IYGU*) mirano a fare in modo che venga adottato un approccio interdisciplinare, nella speranza di integrare la conoscenza accademica (scienze sociali, umane e naturali) con conoscenze su più livelli (scientifica, nativa, locale, tradizionale, ecc.), diffondendola tra tutti gli agenti presenti e attivi in varie realtà (decisioni politici, ONG, imprese, privati cittadini e grande pubblico).

Le istituzioni politiche spesso però non sono preparate ad affrontare questo tipo di problemi, essendo ancora limitate ad un ambito nazionale: le loro decisioni non hanno portata globale. Per colmare il divario tra problemi globali e strategie nazionali di risoluzione dei problemi, abbiamo bisogno di favorire la comprensione globale e migliorare la collaborazione e la cooperazione internazionale per quanto riguarda politiche climatiche, sociali e in altri ambiti connessi a questioni globali.

Inoltre, indipendentemente dalla scala geografica, c'è una necessità urgente di migliorare la trasformazione delle conoscenze acquisite in politiche efficaci che limitino ed eliminino

le conseguenze più gravi dei cambiamenti che stanno avvenendo su scala globale, in particolare sul piano ambientale e climatico. Cooperazione internazionale e azioni nazionali devono essere allineate al fine di dare i migliori risultati per le società e gli ecosistemi.

Obiettivi dell'Anno Internazionale per la Comprensione Globale (*International Year of Global Understanding, IYGU*)

Durante l'Anno Internazionale per la Comprensione Globale, l'obiettivo principale è quello di far comprendere il collegamento tra realtà globale e locale:

1. Le azioni quotidiane hanno conseguenze dirette sul cambiamento climatico globale.
2. Le nostre decisioni, per quanto limitate alla nostra realtà locale, dipendono direttamente dal nostro stile di vita, che a sua volta dipende dalla nostra consapevolezza della realtà globale.
3. Una visione globale riduce il rischio di conflitti locali.

In questo senso, l'azione umana, anche a livello locale, svolge un ruolo chiave nel provocare questi cambiamenti a livello globale. Tuttavia le azioni umane possono anche fornire le soluzioni a questi problemi: infatti, se le persone conoscono gli effetti della loro routine quotidiana sull'equilibrio del pianeta, possono agire di conseguenza.

La comprensione globale aiuta a superare la distanza tra conoscenza e azione e a perseguire politiche e strategie sostenibili.

La comprensione globale passa anche da una maggiore consapevolezza dell'importanza della sostenibilità delle nostre azioni; il cambiamento climatico è un classico esempio di come le azioni locali possano influire sull'equilibrio globale.

La società e le comunità locali hanno bisogno di comprendere la realtà globale per riuscire a gestire e a realizzare un cambiamento sostenibile. La sostenibilità globale non può avere origine senza sostenibilità locale.

Azioni e ragionamenti che possono apparire disconnessi nello spazio e nel tempo sono spesso profondamente collegati: una vera comprensione globale può dare alle persone il potere di creare tali connessioni.

Un altro problema da affrontare riguarda la consapevolezza delle persone: anche se molte sanno bene quanto sia necessario perseguire politiche sostenibili, poche prendono decisioni adeguate e coerenti con questa visione. Il principale obiettivo nell'IYGU è di promuovere la comprensione globale, cosicché azioni e decisioni portino a risultati sostenibili, ogni giorno, in tutto il mondo.

Le organizzazioni internazionali, i governi e le comunità locali devono quindi essere consapevoli che:

1. Le problematiche e i cambiamenti globali richiedono necessariamente soluzioni sostenibili.
2. Il cambiamento sostenibile deve iniziare dal basso, anche se l'azione locale deve essere ispirata da una visione globale.

Cambiamenti globali richiedono una definizione di obiettivi e un'azione politica rapida, ma ragionata. Non possiamo aspettare che i governi nazionali si attivino: il cambiamento dovrebbe invece partire dal basso. Le persone compiono scelte, votano e indirizzano le politiche a livello locale, regionale e nazionale, ed è da queste comunità locali che dovrebbe cominciare il cambiamento.

Una diffusa comprensione globale radica la consapevolezza delle conseguenze globali nelle scelte individuali.

Anche la scienza dovrebbe partecipare attivamente a questo processo di cambiamento; scienza e vita quotidiana, infatti, si integrano vicendevolmente:

1. La comprensione globale si basa su una ricerca congiunta e interdisciplinare (ambito scientifico, sociale, culturale e naturale).
2. La ricerca dovrebbe essere messa in pratica nella logica della quotidianità, fornendo strumenti per risolvere problematiche concrete.

La comprensione globale richiede quindi la riconciliazione di globale e locale, di scienza e vita quotidiana. Nell'Anno Internazionale per la Comprensione Globale si vuole focalizzare l'attenzione sulle attività quotidiane essenziali come mangiare, bere, avere una casa, lavorare, viaggiare e comunicare.

Perché prendiamo certe decisioni? Quali tipi di società prendono le decisioni globalmente più sostenibili e con quali sistemi economici si integrano meglio?

Studiosi di scienze sia naturali che sociali dovranno congiuntamente dare delle risposte.

Azioni concrete

Quali sono quindi le azioni concrete con le quali si darà vita a questo ambizioso progetto nell'Anno Internazionale per la Comprensione Globale?

- Rendere comprensibili i processi e le sfide globali.
- Includere ricerca, insegnamento e informazione in un unico processo finalizzato alla conoscenza e alla promozione della consapevolezza globale.
- Mettere in evidenza il ruolo che le nostre scelte nella vita di tutti i giorni hanno su scala globale, responsabilizzando i cittadini sul peso delle loro azioni.

Durante l'IYGU si vuole diffondere una conoscenza tale da produrre una comprensione approfondita ma attuabile dei modi in cui le popolazioni possono vivere insieme in maniera più sostenibile. L'attenzione sarà posta su strategie in via di sviluppo per progetti locali mirati ad avere effetti di portata globale.

I tre temi in questione sono: ricerca, educazione ed informazione.

La ricerca unirà gli scienziati nell'intento di comprendere gli impatti globali delle attività locali quotidiane legate a cultura, società, economia e natura. Verranno quindi sostenute iniziative e progetti che, con un sistema “dal basso verso l'alto”, porteranno alla nascita di politiche sostenibili con effetti nel quotidiano.

Classi scolastiche, in tutto il mondo e di ogni ordine e grado, utilizzeranno i risultati delle ricerche sul tema per proporre i loro progetti e trovare nuovi spunti di riflessione. Con l'Anno Internazionale per la Comprensione Globale si vuole inoltre raggiungere un nuovo livello di diffusione, promuovendo la condivisione di conoscenze tramite pubblicazioni, ma anche tramite nuovi media come videogiochi, programmi tv, ecc.

Verranno poi affrontati i temi chiave della Costituzione delle Nazioni Unite, con l'obiettivo di rafforzare la cooperazione internazionale e preparare nuove strategie per fronteggiare le sfide globali.

Anche l'UNESCO partecipa a questo sforzo collettivo, promuovendo una migliore e più inclusiva comprensione globale e favorendo la cooperazione economica, sociale, culturale e umanitaria.

Le attività svolte durante l'IYGU, in special modo per quanto riguarda la cooperazione in ambito scientifico, porteranno alla creazione di nuovi modelli di educazione, ad esempio

attraverso percorsi pratici atti a promuovere la comprensione globale delle implicazioni culturali e sociali delle scelte politiche.

L'IYGU contribuisce all'iniziativa *Future Earth* dell'ICSU e ISSC e cerca di sostenere l'attuazione della Dichiarazione Rio+20. Per raggiungere gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio promossi dalle Nazioni Unite, dobbiamo assicurarci di condividere le responsabilità delle nostre azioni a livello globale.

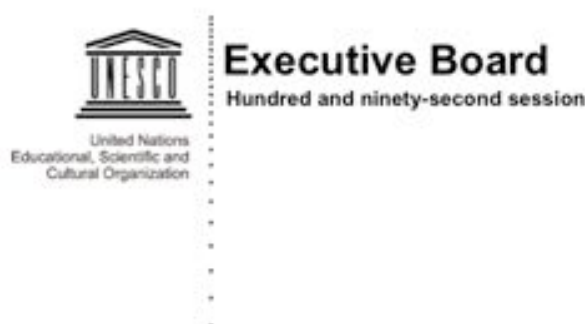
Saranno quindi integrati i risultati del Decennio dell'Educazione allo Sviluppo Sostenibile delle Nazioni Unite (DESS) 2005-2014, con una particolare attenzione ai metodi pratici di attuazione di tali risultati nella pratica quotidiana. Tale integrazione verrà arricchita anche con i risultati di altri programmi di ricerca, come quelli svolti durante l'Anno Internazionale delle Montagne (2002), dell'Acqua (2003), del Pianeta Terra (2008) e della Biodiversità (2010).

L'idea è quindi quella di creare un database di informazioni pubbliche, stabilendo processi per integrare i principali risultati del DESS nelle routine quotidiane delle future generazioni.

Testo tradotto e adattato dal Centro per l'UNESCO di Torino.

Link

<http://www.global-understanding.info>

Testo originale della Risoluzione 192 EX/39**192 EX/39**PARIS, 14 August 2013
Original: EnglishItem 39 of the provisional agenda**PROCLAMATION OF 2016 AS
INTERNATIONAL YEAR OF GLOBAL UNDERSTANDING (IYGU)****SUMMARY**

This item has been included in the provisional agenda of the 192nd session of the Executive Board at the request of Djibouti on behalf of the Member States of the Africa Group.

The corresponding explanatory note together with a draft decision is attached hereto.

Action expected of the Executive Board: decision proposed in paragraph 18.

EXPLANATORY NOTE**I. Introduction**

1. Thinking globally and acting locally presupposes global understanding. To reach global sustainability and to advance good governance and transparency we need to bridge the gap in awareness between local actions and global effects. Herein lies the ultimate significance of a program for the promotion of global understanding.

2. Humankind is now confronted with unprecedented situations: the world's climate, ecosystems, and biodiversity, economic order, and socio-cultural well-being are at stake. Those already most vulnerable will bear the brunt of the impacts making it increasingly difficult to meet the Millennium Development Goals.

3. Global environmental change research has produced unambiguous scientific insights into earth system processes that are rarely translated into effective policies. We need to deepen our knowledge of socio-cultural contexts and to improve social and cultural acceptance of scientific knowledge and to reach culturally differentiated paths to global

sustainability.

4. Genuine transdisciplinary research is now a first-order necessity. In order to achieve this, we need to overcome the established divide between the natural and social sciences. Natural and social scientific knowledge have to be integrated with non-scientific and non-Western forms of knowledge to develop a global competence framework.

5. It is imperative that the gap between global problems and national, regional, and local behavior and decision-making be bridged. Effective solutions based on bottom-up decisions and actions need to complement the top-down measures.

II. Rationale and objectives of an International Year of Global Understanding (IYGU)

6. The International Year of Global Understanding will:

- establish a comprehensive global understanding and awareness of the natural and cultural embeddedness of all human action.
- contribute to changing ecologically harmful habits by designing culturally differentiated, exemplary alternative models of core everyday (best) practices.
- enhance awareness of the individual capacity and responsibility for everyday decision-making.
- mobilize social and natural scientists, as well as scholars in the humanities, to engage in transdisciplinary sustainability research.
- produce school teaching modules and study guidelines to be implemented at all educational levels – from primary to tertiary and post-experience education.
- serve as a catalyst for transdisciplinary cooperation and improve the culturally differentiated transfer of scientific insights to social practice.

7. Recognizing that societies and cultures determine the ways we live with and shape our natural environment, the International Year of Global Understanding addresses the ways we live in an increasingly globalized world and the transformation of nature from the perspective of global sustainability – the objective it wishes to achieve for the sake of future generations.

8. The International Year of Global Understanding focuses on habitual day-to-day practices that will show the two-fold global embeddedness of local biophysical and the socio-cultural living conditions. Bridging these two main realms of everyday practices is of primary urgency.

9. The International Year of Global Understanding aims to yield deep, but practical, insights into the ways all peoples can live together more sustainably. The focus will be on developing strategies for targeted local projects with a global reach.

10. The IYGU objectives involve three core elements: namely, research, education and information. Research will bring together social and natural scientists to gain an understanding of the global impacts of everyday local activities of everyday local activities' global impacts. Teaching will use these research results at all levels in classrooms throughout the world. Information will be provided in cooperation with strong partners from the private sector to increase public awareness using, for example, print media, computer games, social networks, internet platforms (www.global-understanding.info) and television programmes.

III. Coordination of the International Year of Global Understanding

11. This initiative is led by the International Geographical Union (IGU). The IGU has a truly global reach with 57 full national members and 40 associate national members with observer status. At its General Assembly in August 2012 in Cologne the presidents of the national committees and the IGU Executive Committee approved unanimously the IYGU initiative for 2016 to be the United Nations International Year of Global Understanding. This initiative has the full support by the International Council for Science (ICSU), the International Social Science Council (ISSC), the International Council for Philosophy and Humanistic Studies (CIPSH), the International Human Dimensions Programme on Global Environmental Change (IHDP), and is expected to become part of the Future Earth initiative, co-sponsored by ICSU, ISSC, UNESCO, UNEP, UNU and the Belmont Forum.

12. The objectives of the International Year of Global Understanding (IYGU) will complement the Future Earth initiative through the mobilization of the social and natural sciences, as well as the humanities, to engage in sustainability research. It will enhance the opportunities for both citizens and decision-makers to benefit from and relate to new findings and orientations. In addition, the IYGU will (a) advance science and technology for sustainable development; (b) promote UNESCO's priority for Africa; and (c) contribute to the achievement of the Millennium Development Goals.

13. The IGU and supporters of the IYGU will cooperate with the UNESCO to highlight the role of cultural, social and natural sciences to reach global sustainability in culturally differentiated ways to address the needs of society and to support new geographical imaginations for new geographical realities in the digital age. The IGU will serve in a coordination and communication role for the IYGU activities. These activities will be planned by national geographical societies, ministries of education, science and technology; educational institutions; and non-governmental as well as governmental organizations. All these activities will be coordinated by regional action centres and the global secretariat in Jena (Germany).

14. The IYGU can draw from and will be fully in line with UNESCO's climate change education programmes as well as UNESCO's efforts in regard to education for sustainable development; i.e., enabling people to foresee, face up to, and solve the problems that threaten our future. The IYGU will demonstrate to a wide range of world citizens – as global citizens with global responsibilities – that most everyday activities are rooted in a dual global natural and socio-cultural embeddedness that links the local and the global scale.

15. UNESCO has played a crucial role in the designation and the celebration of the International Year of Planet Earth, the International Year of Astronomy, and the International Year of Chemistry. Through its Executive Board and General Conference, UNESCO will be an important champion to obtain approval from the United Nations for the proclamation of the International Year of Global Understanding.

IV. Conclusion

16. International Years may only be proclaimed by the United Nations during their annual General Assembly meetings, and only at the request of one (or more) of the United Nations Member States. Rwanda is taking the lead role in bringing this request forward, on the

understanding that a significant number of other United Nations Member States will support this initiative.

17. An International Year of Global Understanding will support and raise the profile of UNESCO in giving global leadership towards building capacity in science and technology for sustainable development.

Proposed decision

18. In the light of the above, the Executive Board may wish to adopt a decision along the following lines:

The Executive Board,

1. Recognizing that global sustainability is grounded in a global understanding of our everyday activities,
2. Stressing that geographical education for global understanding is critical for addressing challenges such as global climate and social change, for providing sustainable sources of clean water, food and energy, and for maintaining an intact environment for the well-being of all people,
3. Considering that global understanding contributes to reducing the potential for regional conflicts helping to advance peace at the local, national and global scales,
4. Being aware that the year 2016 provides the opportunity to highlight the need for international and transdisciplinary scientific collaboration to reach global sustainability,
5. Having examined document 192 EX/39,
6. Welcomes the unanimous approval of the International Geographical Union (IGU), at its 2012 International Congress and General Assembly, together with the support of the Executive Boards of ICSU, ISSC and CIPSH to declare 2016 the International Year of Global Understanding and to play a lead role in coordinating and promoting geography-related activities at the national and regional levels around the world;
7. Invites the Director-General to support all efforts leading the United Nations General Assembly to declare 2016 the International Year of Global Understanding;
8. Recommends that the General Conference at its 37th session adopt a resolution on this subject.

Traduzione della Risoluzione 192 EX/39

(a cura del Centro per l'UNESCO di Torino)

PARIGI, 14 Agosto 2013

Originale: Inglese

Punto 39 dell'ordine del giorno provvisorio

PROCLAMAZIONE DEL 2016 QUALE ANNO INTERNAZIONALE PER LA COMPrensIONE GLOBALE (IYGU)

SINTESI

Questo punto è stato inserito nell'Agenda provvisoria della 92° sessione del Consiglio Esecutivo su richiesta della Repubblica di Gibuti a nome degli Stati Membri del Gruppo Africa.

La nota esplicativa relativa e la proposta di decisione sono qui accluse.

Azione prevista del Consiglio Esecutivo: decisione proposta nel paragrafo 18.

NOTA ESPLICATIVA

I. Introduzione

- 1. Pensare globalmente ed agire localmente presuppone comprensione globale. Per raggiungere la sostenibilità globale e far avanzare il buon governo e la trasparenza dobbiamo colmare il divario che esiste tra le azioni locali e gli effetti globali. Qui sorge il significato profondo del programma per la promozione della comprensione globale.*
- 2. Il genere umano si trova ora dinanzi a situazioni senza precedenti: il clima a livello globale, gli ecosistemi, la biodiversità, l'ordine economico e il benessere socioculturale mondiali sono in pericolo. Coloro che sono già più vulnerabili sosterranno l'onere delle conseguenze rendendo sempre più difficile il raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio.*
- 3. La ricerca sul cambiamento ambientale globale ha prodotto inequivocabili intuizioni scientifiche sui processi del sistema terrestre che raramente si traducono in politiche efficaci. Dobbiamo approfondire la conoscenza dei contesti socioculturali, promuovere l'accettazione sociale e culturale del sapere scientifico e percorrere strade culturalmente differenziate per la sostenibilità globale.*
- 4. L'autentica ricerca transdisciplinare è oggi una necessità di prim'ordine. Per ottenerla, dobbiamo superare la radicata barriera che divide le scienze naturali dalle scienze sociali. Il sapere scientifico naturale e sociale deve essere integrato con forme di sapere non scientifiche e non Occidentali per sviluppare un quadro di competenze globale.*
- 5. È indispensabile colmare il divario tra i problemi globali, la condotta nazionale, regionale e locale, e il processo decisionale. Soluzioni efficaci basate su decisioni e azioni compiute dal basso devono integrarsi con le misure attuate dall'alto.*

II. Logica e obiettivi dell'Anno Internazionale per la Comprensione Globale (IYGU)

6. L'Anno Internazionale per la Comprensione Globale:

- *determinerà la comprensione globale completa e la consapevolezza del radicamento naturale e culturale di ogni attività umana.*
- *contribuirà a mutare le abitudini ecologicamente nocive delineando modelli alternativi esemplari, culturalmente differenziati, delle principali (migliori) pratiche quotidiane.*
- *accrescerà la consapevolezza delle competenze e delle responsabilità individuali per il processo decisionale quotidiano.*
- *mobiliterà gli scienziati sociali e naturali, così come gli esperti nel campo delle scienze umane, affinché si impegnino nella ricerca transdisciplinare per la sostenibilità.*
- *produrrà moduli di insegnamento scolastico e linee guida allo studio da attuare a tutti i livelli di istruzione, dall'istruzione primaria all'istruzione secondaria e universitaria.*
- *fungerà da catalizzatore per la cooperazione transdisciplinare e migliorerà la trasmissione culturalmente differenziata delle intuizioni scientifiche alla pratica sociale.*

7. *Riconoscendo che le società e le culture determinano i nostri modi di vivere e formano il nostro ambiente naturale, l'Anno Internazionale per la Comprensione Globale affronta il modo in cui viviamo in un mondo sempre più globalizzato e la trasformazione della natura dalla prospettiva della sostenibilità globale – l'obiettivo che si prefigge di raggiungere per il bene delle generazioni future.*

8. *L'Anno Internazionale per la Comprensione Globale si concentra sulle abituali pratiche quotidiane che dimostrano il duplice radicamento globale delle condizioni di vita locali, biofisiche e socioculturali. Unire questi due aspetti delle pratiche quotidiane è di primaria importanza.*

9. *L'Anno Internazionale per la Comprensione Globale mira a produrre conoscenze profonde, ma pratiche, sulle modalità in cui tutte le persone possono riuscire a vivere insieme in modo più sostenibile. La prerogativa sarà quella di sviluppare strategie per progetti locali mirati, di portata globale.*

10. *Gli obiettivi dell'Anno Internazionale per la Comprensione Globale includono tre elementi principali: nella fattispecie, Ricerca, Istruzione e Informazione. La ricerca unirà gli scienziati sociali e naturali per raggiungere la comprensione degli effetti globali delle azioni locali quotidiane. L'insegnamento sfrutterà questi risultati di ricerca a tutti i livelli nelle aule scolastiche di tutto il mondo. Le informazioni saranno fornite in cooperazione con forti partner nel settore privato per aumentare la consapevolezza pubblica attraverso, per esempio, la stampa scritta, i giochi elettronici, i social network, le piattaforme online (www.global-understanding.info) e i programmi televisivi.*

III. Coordinamento dell'Anno Internazionale per la Comprensione Globale

- 11. Quest'iniziativa è promossa dall'Unione Geografica Internazionale (UGI). Con i suoi 57 membri nazionali a pieno titolo e i 40 membri nazionali associati con status di osservatori, l'influenza dell'UGI è di portata globale. Nell'Assemblea Generale dell'Agosto 2012 a Colonia, i presidenti delle commissioni nazionali e la Commissione Esecutiva dell'UGI hanno approvato all'unanimità l'iniziativa dell'IYGU per il 2016 quale Anno Internazionale delle Nazioni Unite per la Comprensione Globale. Il progetto gode del pieno supporto del Consiglio Internazionale per la Scienza (ICSU), del Consiglio Internazionale per le Scienze Sociali (ISSC), del Consiglio Internazionale per la Filosofia e gli Studi Umanistici (CIPSH), del Programma di Dimensione Umana del Cambiamento Ambientale Globale (IHDP), e si prevede che diventerà parte dell'iniziativa Future Earth, co-sponsorizzata dall'ICSU, l'ISSC, l'UNESCO, l'UNEP, l'UNU e il Belmont Forum.*
- 12. Gli obiettivi dell'Anno Internazionale per la Comprensione Globale (IYGU) integreranno l'iniziativa Future Earth attraverso la mobilitazione delle scienze naturali e sociali, così come quelle umane, per intraprendere un percorso di ricerca sostenibile. Incrementerà le opportunità dei cittadini e delle autorità decisionali di beneficiare delle nuove scoperte e dei nuovi orientamenti, e di poterci fare affidamento. Inoltre, l'IYGU a) farà progredire le scienze e le tecnologie per lo sviluppo sostenibile; b) promuoverà la priorità dell'UNESCO per l'Africa; e c) contribuirà al raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio.*
- 13. L'UGI e i sostenitori dell'IYGU coopereranno con l'UNESCO per evidenziare il ruolo delle scienze culturali, sociali e naturali nel raggiungimento di una sostenibilità globale in modalità culturalmente differenziate, per affrontare i bisogni della società e per sostenere le nuove immaginazioni geografiche per le nuove realtà geografiche nell'era digitale. L'UGI svolgerà un ruolo di coordinazione e comunicazione per le attività legate all'IYGU. Queste attività saranno pianificate dalle società geografiche nazionali, dai Ministeri dell'Istruzione e della Ricerca Scientifica e Tecnologica, dalle istituzioni scolastiche e dalle Organizzazioni Governative e Non Governative. Tutte le attività saranno coordinate da centri d'azione locali e dal Segretariato Generale di Jena (Germania).*
- 14. L'IYGU può attingere e si conformerà completamente ai programmi educativi dell'UNESCO sul cambiamento climatico, così come agli sforzi dell'UNESCO nel campo dell'istruzione per lo sviluppo sostenibile; i.e., abilitare le persone a prevedere, affrontare e risolvere i problemi che minacciano il nostro futuro. L'IYGU dimostrerà ad una grande varietà di cittadini del mondo – cittadini globali con responsabilità globali – che la maggior parte delle attività quotidiane è strettamente connessa ad un duplice radicamento globale naturale e socio-culturale che unisce la scala locale a quella globale.*
- 15. L'UNESCO ha ricoperto un ruolo fondamentale per la denominazione e la celebrazione dell'Anno Internazionale del Pianeta Terra, l'Anno Internazionale dell'Astronomia e l'Anno Internazionale della Chimica. Tramite il Consiglio Esecutivo e la Conferenza Generale, l'UNESCO si impegnerà al massimo per ottenere l'approvazione da parte delle Nazioni Unite per la proclamazione dell'Anno Internazionale per la Comprensione Globale.*

IV. Conclusioni

16. *Gli Anni Internazionali possono essere proclamati esclusivamente dalle Nazioni Unite nel corso degli incontri annuali dell'Assemblea Generale, e solo su richiesta di uno (o più) degli Stati Membri delle Nazioni Unite. Il Ruanda assumerà un ruolo trainante nell'avanzamento di tale richiesta, nella consapevolezza che un numero significativo degli altri Stati Membri delle Nazioni Unite sosterrà quest'iniziativa.*
17. *Un Anno Internazionale per la Comprensione Globale sosterrà e innalzerà il profilo dell'UNESCO nella leadership globale, costruendo competenze nelle scienze e nelle tecnologie per lo sviluppo sostenibile.*

Proposta di decisione

18. *Alla luce di quanto sopra, il Consiglio Esecutivo desidera adottare una decisione basata sui seguenti criteri:*

Il Consiglio Esecutivo,

1. *Riconoscendo che la sostenibilità globale si basa sulla comprensione globale delle nostre attività quotidiane,*
2. *Sottolineando che l'istruzione geografica per la comprensione globale è essenziale per affrontare le sfide del cambiamento globale climatico e sociale, per procurare fonti sostenibili di acqua pulita, cibo ed energia, e per mantenere intatto l'ambiente per il benessere di tutti,*
3. *Ritenendo che la comprensione globale contribuisce a ridurre il rischio di conflitti regionali e aiuta il progresso della pace su scala locale, nazionale e globale,*
4. *Consapevole che l'anno 2016 offre l'opportunità di mettere in evidenza la necessità della collaborazione scientifica internazionale e transdisciplinare per raggiungere la sostenibilità globale,*
5. *Esaminato il documento 192 EX/39,*
6. *Accoglie con favore l'approvazione all'unanimità dell'Unione Geografica Internazionale (UGI), durante il Congresso Internazionale e l'Assemblea Generale 2012, insieme al sostegno dei Consigli Esecutivi dell'ICSU, dell'ISSC e del CIPSH per dichiarare il 2016 Anno Internazionale per la Comprensione Globale e per svolgere un ruolo guida nel coordinamento e nella promozione delle attività legate alla geografia a livello nazionale e regionale in tutto il mondo;*
7. *Invita il Direttore Generale a sostenere tutti gli sforzi che porteranno l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite a dichiarare il 2016 Anno Internazionale per la Comprensione Globale;*
8. *Raccomanda che, durante la 37° sessione della Conferenza Generale, sia adottata una risoluzione in merito.*

UNESCO
ATTIVITÀ ED INIZIATIVE DI VALORIZZAZIONE DAL
2013 AL 2030

Dialogo di Alto Livello su Migrazioni e Sviluppo e il *Global Forum* su migrazione e sviluppo

Con una risoluzione del 23 dicembre 2003 l'Assemblea Generale decise di dedicare spazio alla discussione sugli aspetti multidimensionali del fenomeno migratorio internazionale, in particolare relativamente all'individuazione di metodi per valorizzare i benefici per lo sviluppo che derivano dalle migrazioni, minimizzando gli effetti negativi. Questa iniziativa, portata avanti fino alla realizzazione nel 2006 del primo Dialogo di Alto Livello, si riconnette al conseguimento degli obiettivi di sviluppo concordati sul piano internazionale, compresi gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio (MDGs, *Millennium Development Goals*).



Il primo Dialogo di Alto Livello ha messo in luce il grande impegno degli Stati membri, delle Agenzie delle Nazioni Unite, degli osservatori, delle organizzazioni non governative, della società civile e in generale del settore privato, ad esaminare le relazioni e le sinergie tra la migrazione internazionale e lo sviluppo.

Tra le questioni chiave che sono state trattate vi sono:

- l'analisi delle cause che danno origine alle migrazioni internazionali, tra le quali spesso vi sono la povertà, i conflitti, le violazioni dei diritti umani, un governo debole e incapace di far fronte alle esigenze dei suoi cittadini, l'assenza di impiego;
- le conseguenze sociali delle migrazioni internazionali e in particolare l'integrazione dei migranti stranieri nei paesi ospitanti, che richiede accettazione e adattamento reciproco da parte della società ospitante nonché dei migranti stessi, evitando l'intolleranza con l'informazione;
- il tema dell'invio di denaro da parte del migrante verso il paese di origine, sebbene si tratti di un flusso tra privati, ma che potrebbe incrementare il rapporto di dipendenza dei paesi in via di sviluppo;
- il potenziale significativo delle comunità migranti che contribuiscono allo sviluppo dei loro paesi di origine, soprattutto nel quadro di un rafforzamento della migrazione circolare di lavoratori altamente qualificati;
- la promozione del rimpatrio di lavoratori altamente qualificati nei paesi di origine in via di sviluppo mediante l'attivazione di specifici accordi di cooperazione in materia tra Stati;
- il riconoscimento del valore della migrazione dei lavoratori per l'economia mondiale;
- l'attenzione speciale alle donne, poiché quasi la metà dei i migranti sono donne in cerca del rafforzamento delle loro capacità e delle loro iniziative imprenditoriali, meritevoli di provvedimenti che disciplinino le particolari circostanze ed esperienze delle donne migranti e che riducano la loro vulnerabilità allo sfruttamento e all'abuso. Inoltre, le donne e le ragazze vittime di traffici illeciti hanno diritto ad una protezione speciale;
- la necessità di contrastare la crescita della migrazione irregolare e lo sfruttamento e l'abuso dei migranti vittime di traffici illeciti. Politiche migratorie eccessivamente restrittive possono contribuire ad incrementare detti traffici;
- la promozione di accordi di cooperazione internazionale e a livello regionale per la

disciplina della migrazione sicura, legale e ordinata.

- gli accordi bilaterali tra Stati su determinate discipline, tra cui quella dei lavoratori migranti o in tema di portabilità delle pensioni, devono essere sostenuti da iniziative anche a livello multilaterale, di cui le Nazioni Unite possono farsi promotrici.

Parallelamente e coerentemente con i punti chiave messi in evidenza durante il primo Dialogo di Alto Livello su Migrazione e Sviluppo, è stato attivato a Bruxelles nel 2007 un *Global Forum* su migrazione e sviluppo. Si tratta di un luogo di dialogo volontario, informale, non vincolante e presieduto dai governi, aperto a tutti gli Stati membri e gli Stati osservatori delle Nazioni Unite, e finalizzato alla comprensione e alla cooperazione relativamente all'interconnessione tra migrazione e sviluppo e per favorire risultati efficaci. Questo foro di dialogo è volto a far incontrare le esperienze di tutte le regioni e i paesi per lo sviluppo economico, sociale e politico. Vi partecipano i rappresentanti politici e amministrativi di vari ambiti, compresi i rappresentanti dei Ministeri e delle Direzioni di Immigrazione, Sviluppo, Lavoro, Affari Esteri, Pari Opportunità, Giustizia, Interno, Integrazione e Commissione cittadini residenti all'estero. Sono chiamati a partecipare tutti i governi coinvolti provenienti da differenti contesti, dalle Nazioni Unite e le altre organizzazioni, ai ricercatori e alla società civile.

Gli obiettivi di questa iniziativa sono:

- fornire un'occasione di incontro tra amministratori e rappresentanti politici per discutere informalmente le politiche rilevanti, le sfide pratiche e le opportunità del binomio migrazione-sviluppo, per un impegno con le altre parti interessate, comprese le organizzazioni non governative, gli esperti e le associazioni di migranti, a favorire il raggiungimento di risultati concreti e un'azione orientata ai problemi specifici connessi alla migrazione;
- incentivare lo scambio di buone prassi ed esperienze, che possono essere prese come modello e adattate alle mutate circostanze e ai diversi contesti, per massimizzare i benefici per lo sviluppo derivanti dalle migrazioni e i movimenti di persone;
- individuare lacune informative, politiche e istituzionali e porvi rimedio per favorire le sinergie e le politiche maggiormente coerenti a livello interno, regionale e internazionale tra le politiche di migrazione e sviluppo;
- stabilire un partenariato e la cooperazione tra i paesi e tra paesi e altre parti interessate, come le organizzazioni internazionali, i migranti, gli studiosi delle migrazioni e sviluppo;
- definire le priorità internazionali e un programma su migrazione e sviluppo.

Con una risoluzione del 2008, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha deciso di dare luogo ad un secondo Dialogo di Alto Livello sulla Migrazione Internazionale e lo Sviluppo durante la sua 68^a sessione del 2013. Il tema della discussione del secondo Dialogo di Alto Livello dell'ottobre 2013 è stata l'individuazione di misure concrete per rafforzare la coerenza e la cooperazione a tutti i livelli, e per potenziare i benefici della migrazione internazionale sia per i migranti sia per i Paesi coinvolti, sottolineando la stretta relazione che questa ha con lo sviluppo e riducendo ogni implicazione negativa.

Gli Stati partecipanti al secondo Dialogo di Alto Livello hanno concluso che la migrazione può portare benefici sostanziali, ma anche avere conseguenze negative, sia per le economie più potenti sia per quelle in via di sviluppo, che allo stesso modo hanno bisogno dei migranti per soddisfare la domanda di lavoratori con differenti livelli di competenze. I migranti e le associazioni di immigrati, con l'ausilio di regolamentazioni efficaci, possono

contribuire significativamente allo sviluppo dei paesi di origine e di destinazione, mediante l'invio di denaro, i commerci, gli investimenti, la creazione di imprese e il trasferimento di tecnologia, competenze e conoscenze. Al contempo ciò che desta preoccupazione è il fatto che in alcuni casi l'emigrazione di lavoratori altamente qualificati può ostacolare il raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio (MDGs), soprattutto nel caso di piccoli paesi in via di sviluppo.

La migrazione nel contesto della globalizzazione presenta opportunità e sfide, in quanto da una parte vi sono migranti che possono muoversi liberamente e in condizioni sicure e dignitose, dall'altra vi sono migranti che sono costretti a spostarsi a causa di povertà, assenza di un lavoro dignitoso, violazioni dei diritti umani, conflitti armati, persecuzioni e calamità naturali. Spesso questi ultimi, non potendo accedere alle vie legali di immigrazione, ricorrono ai canali illegali e diventano oggetto di sfruttamento, discriminazione e xenofobia nei paesi di destinazione.

Gli Stati membri hanno adottato una Dichiarazione che invita al rispetto dei diritti umani e delle norme in tema di lavoro dignitoso, sottolineando l'impegno a combattere il traffico illecito di persone e condannando fermamente ogni manifestazione di razzismo e intolleranza.

Il programma di azione adottato dagli Stati membri, intitolato “*Making migration work: an eight-point agenda for action*” (“Far funzionare la migrazione: un programma in otto punti per agire”), prevede:

1. Protezione dei diritti umani di tutti i migranti;
2. Riduzione dei costi della migrazione dei lavoratori (ad esempio attuando la portabilità delle prestazioni di sicurezza sociale e altri diritti acquisiti e il riconoscimento dei titoli di studio e delle competenze);
3. Eliminazione dello sfruttamento dei migranti, compresa la tratta di esseri umani;
4. Soluzioni per la condizione dei migranti bloccati nel paese ospitante, cioè che non possono fare ritorno al proprio paese di origine a causa di crisi umanitarie;
5. Cambiamento della percezione pubblica dei migranti, superando le discriminazioni, la xenofobia e l'intolleranza contro questi e le loro famiglie;
6. Inserimento della migrazione all'interno del dibattito sullo sviluppo;
7. Rafforzamento delle politiche migratorie fondate su una maggiore diffusione di dati e ricerche sulla migrazione e il suo impatto sugli individui, sulle comunità e sulla società in generale;
8. Aumento del partenariato e della cooperazione in tema di migrazione.

www.integrazionemigranti.gov.it/normativaeuropea/Pagine/Nazioni-Unite.aspx

Decennio Internazionale UNESCO per il Riavvicinamento delle Culture 2013-2022

Gli obiettivi dell'Anno Internazionale per la Comprensione Globale ed il Percorso Formativo sviluppato dal Centro per l'UNESCO di Torino per l'anno scolastico 2016/2017 si integrano pienamente con il Decennio Internazionale per il Riavvicinamento delle Culture 2013-2022.

Il Decennio Internazionale per il Riavvicinamento delle Culture si basa sui risultati del Decennio Internazionale per una Cultura di Pace e Non-Violenza per le Bambine e i

Bambini del Mondo (2001-2010) e dell'Anno Internazionale per il Riavvicinamento delle Culture (2010).

Nel dicembre 2012, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha dichiarato il periodo 2013-2022 “Decennio Internazionale per il Riavvicinamento delle Culture” con la Risoluzione 67/104. Un Piano d'Azione è stato adottato dal Consiglio Esecutivo dell'UNESCO nell'aprile 2014 con il Documento 194 EX/10.

L'aumento rapido e notevole di conflitti, violenze ed intolleranza richiedono un intervento immediato. La società civile e le nazioni devono unire le forze per lo sviluppo di una consapevolezza universale e globale libera da stereotipi e pregiudizi.

Nel Decennio Internazionale per il Riavvicinamento delle Culture, la necessità di considerare e dimostrare chiaramente i nuovi collegamenti esistenti tra diversità culturale e valori universali deve essere affrontata con impegno e urgenza.

“Riavvicinamento delle culture” implica il raggiungimento della sicurezza internazionale e dell'inclusione sociale in modo sostenibile, impegnandosi a seguire principi di rispetto della dignità umana, fratellanza e solidarietà, le pietre angolari della convivenza umana, in tutti i credo religiosi e ideologie laiche.

L'Assemblea Generale ha affidato la guida del Decennio Internazionale per il Riavvicinamento delle Culture e ha invitato a collaborare soggetti appartenenti ad ogni ambito: Stati Membri, organismi ed Agenzie specializzate delle Nazioni Unite, organizzazioni governative ed intergovernative regionali, ONG e tutta la società civile ed accademica, leader religiosi ed istituzioni, e comuni cittadini. Il successo del Decennio dipende infatti dall'impegno di tutti nel creare un movimento globale a favore del rispetto reciproco e della convivenza pacifica dei popoli nei loro diversi orizzonti culturali.

Il Piano d'Azione definisce una strategia per il Riavvicinamento delle culture distinta in tre fasi:

- Valutare lo stato delle politiche attuali, che devono essere inclusive e rispettose della diversità e dei Diritti Umani;
- Fissare priorità annuali definendo o rivedendo i Piani d'Azione già impostati, proponendo inoltre programmi o attività;
- Creare stabili partnership a livello nazionale ed internazionale.

Sono state individuate quattro aree d'azione:

- Promuovere la conoscenza e comprensione reciproca per quanto riguarda la diversità culturale, etnica, linguistica e religiosa;
- Costruire un ambiente pluralista e aperto, basato su valori condivisi;
- Diffondere principi e strumenti per il dialogo interculturale attraverso l'educazione e i media;
- Favorire il dialogo per uno sviluppo sostenibile nella sua dimensione etica, sociale e culturale.

I principali obiettivi del Decennio Internazionale per il Riavvicinamento delle Culture sono:

- Dare un aiuto nel fronteggiare le sfide globali più urgenti, attraverso il dialogo interculturale ed interreligioso per approfondire la comprensione e la cooperazione per la Pace;
- Rinnovare l'impegno e proseguire con iniziative collegate al Decennio Internazionale per una Cultura di Pace e Non-Violenza per i Bambini del Mondo

(2001-2010), al Programma di Azione per una Cultura di Pace e Non-Violenza e all'Anno Internazionale per il Riavvicinamento delle Culture (2010).

- Individuare le difficoltà che la comunità internazionale è chiamata ad affrontare e cercare soluzioni adeguate per costruire società più pacifiche ed inclusive;
- Illustrare l'importanza fondamentale della diversità culturale, del dialogo interculturale ed interreligioso e di sistemi di governo democratici e partecipativi per lo sviluppo della Pace, soprattutto in tempi di crisi.

Testo tradotto e adattato dal Centro per l'UNESCO di Torino,

Link

<https://en.unesco.org/decade-rapprochement-cultures>

<https://en.unesco.org/decade-rapprochement-cultures/about>

Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile

Obiettivi Generali

Firmata nel settembre del 2015, l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile contiene i principali obiettivi che le Nazioni Unite si impegnano a raggiungere per il 2030 in ambiti come la salute, l'istruzione, la giustizia e l'ambiente, con l'intento di creare un mondo equo, giusto e basato su uno stile di vita ed una crescita sostenibile per il pianeta e per le persone.



Nell'Anno per la Comprensione Globale, la conoscenza approfondita dei temi principali dell'Agenda per lo Sviluppo Sostenibile ci permette di avere un quadro chiaro non solo della situazione attuale, per capire quali sono le urgenze da affrontare nell'attuale contesto globale, ma anche di come sarà il mondo che ci attende in futuro se l'impegno della comunità internazionale avrà esito positivo.

Gli obiettivi previsti nell'Agenda non riguardano solamente lo sviluppo economico, ma anche la riduzione delle disuguaglianze, l'eliminazione delle discriminazioni e il miglioramento della vita delle persone e dell'ambiente in cui vivono. L'idea che sta alla base dell'Agenda è che le singole nazioni e la comunità internazionale non possono pensare di poter crescere senza che vi sia effettiva consapevolezza di quanto le condizioni sociali ed ambientali influiscano sul benessere delle persone.

Impegno dell'UNESCO

L'UNESCO si occupa principalmente di promuovere “*il rispetto universale per la giustizia, per lo stato di diritto e per i Diritti Umani e le libertà fondamentali*” attraverso istruzione, scienza, cultura, comunicazione ed informazione.

Il suo impegno rispetto all'Agenda del 2030 riguarda quindi alcuni punti che maggiormente sono legati alla sua azione: in particolare, rispetto al punto 4, l'UNESCO si impegna a promuovere politiche che prevedano un'educazione libera, di qualità e aperta a tutti; questo obiettivo è raggiunto, nella pratica, attraverso corsi di formazione per gli insegnanti e attività di promozione di iniziative locali che riguardino la diffusione della cultura e della conoscenza.

In realtà l'azione dell'UNESCO non è semplicemente legata al mondo dell'istruzione e dell'educazione. Il suo impegno, infatti, tocca anche la tutela di alcuni principi generali, come l'uguaglianza tra i generi (punto 5) e l'eliminazione delle disuguaglianze (punto 10); l'idea è quindi quella di diffondere una cultura aperta, tollerante, inclusiva e che rifiuti ogni tipo di discriminazione.

L'Agenda del 2030 cita poi più volte il concetto di “sviluppo sostenibile”: le attività dell'UNESCO sono perfettamente coerenti con questa visione, con iniziative che, partendo dalla realtà locale, rappresentino un modo per integrare ed avvicinare le persone, connetterle e superare barriere e pregiudizi.

Link

<http://en.unesco.org/sdgs>

Per approfondire

Il Rapporto Mondiale di Monitoraggio dell'Istruzione (Rapporto GEM) 2016 – dal titolo *L'istruzione per i popoli e il pianeta: Creare futuri sostenibili per tutti* – è il primo di una nuova serie di rapporti che monitorano lo stato dell'istruzione nel contesto degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDG). Il Rapporto esamina le sfide chiave riguardanti finanziamenti e governance per l'era post 2015, così come le complesse relazioni e i legami esistenti tra l'istruzione e i settori chiave dello sviluppo. Stabilisce anche quali strategie, politiche e programmi educativi sono più efficacemente collegati alle priorità economiche, sociali, ambientali e politiche della nuova Agenda per lo Sviluppo Sostenibile. Il rapporto è disponibile in inglese a questo [link](#):

Pubblicato dall'UNESCO e dal Consiglio internazionale delle scienze sociali, il **Rapporto mondiale sulle scienze sociali 2016 – Lottare contro le disuguaglianze: Strade verso un mondo giusto** – si basa sulle conoscenze di un centinaio di esperti di scienze sociali e opinion leader di tutto il mondo per sottolineare le risposte trasformative alla

disuguaglianza a tutti i livelli, dalla governance locale alla governance mondiale. Consultate questo [link](#) per la versione inglese.

Delineato dal Consiglio consultivo scientifico del Segretario Generale delle Nazioni Unite, per il quale l'UNESCO svolge la funzione di Segretariato, il **rapporto su *Il futuro della consultazione scientifica per le Nazioni Unite*** suggerisce che la scienza deve avere un peso maggiore nelle decisioni internazionali. Il rapporto sostiene che la scienza ha la capacità di “cambiare le carte in tavola” nell'affrontare quasi tutte le sfide mondiali più urgenti. Osserva inoltre che le Nazioni Unite, tramite le sue Agenzie, possono facilitare la raccolta di diversi tipi di dati controllando la loro qualità e il loro accesso. Incoraggia inoltre progetti di collaborazione internazionale in questo ambito. Potete scaricare il rapporto in a questo [link](#).

SEZIONE II:
IL PERCORSO FORMATIVO 2016/2017

**“Migrazione e Accoglienza.
Pensare a livello globale per agire a livello locale”**

I TEMI:

MIGRAZIONE

SOCIAL MEDIA

DIRITTI UMANI

TEMA I

MIGRAZIONE

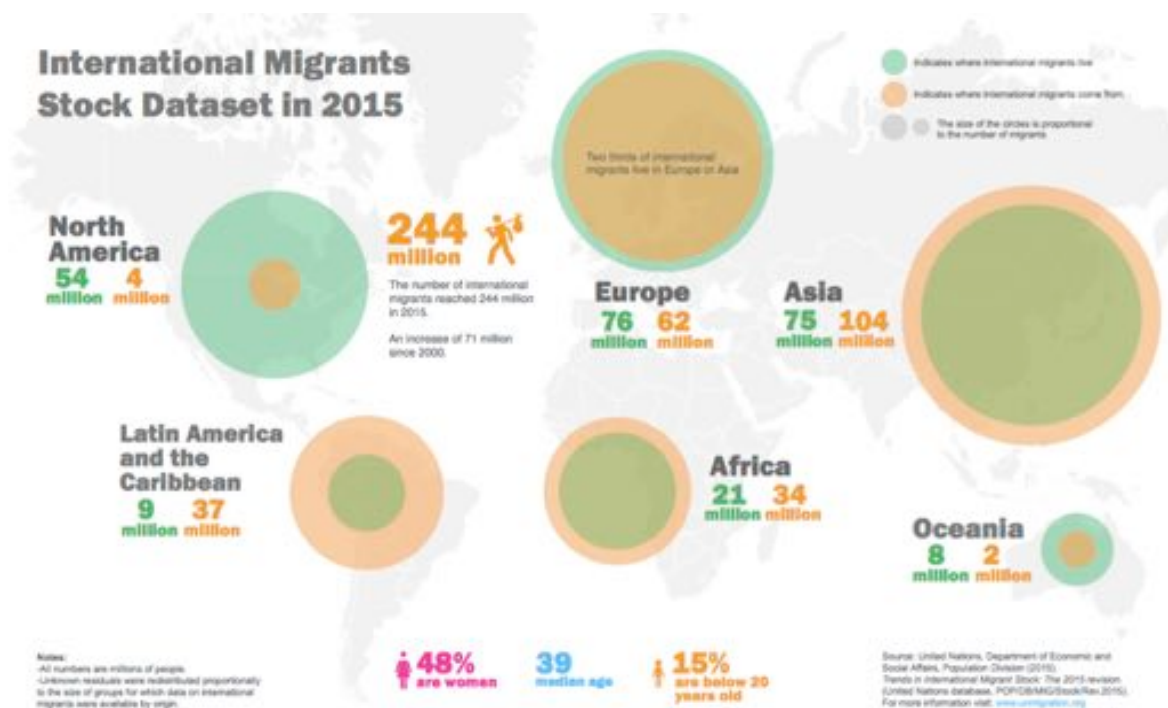
Contesto attuale

La storia dell'umanità è sempre stata caratterizzata da fenomeni migratori.

I popoli di tutto il mondo, nel corso dei secoli, si sono spostati per le più svariate ragioni: guerre, persecuzioni etniche, politiche o religiose, fame, povertà o, meno drammaticamente, alla ricerca di maggiori opportunità economiche e lavorative.

Il XX secolo, diventato noto come “*il secolo delle migrazioni*”, è stato il primo caratterizzato da flussi costanti di migranti; la concomitanza di una serie di fattori, quali la maggiore facilità di spostamento e la stabilità politica ed economica dopo i due conflitti mondiali, ha dato vita a veri e propri movimenti di massa: quasi dieci milioni di italiani si spostarono dal Mezzogiorno verso il Nord Italia, la Germania o gli Stati Uniti; proprio gli Stati Uniti, alla fine del secolo, contavano quasi 30 milioni di stranieri sul loro territorio, che rappresentavano il 15% della popolazione totale.

La mancanza di opportunità, condizioni di vita insostenibili nel paese d'origine e il desiderio di raggiungere luoghi più stabili e sicuri dal punto di vista economico, sociale o politico sono le ragioni principali per cui una persona decide di spostarsi, abbandonando la terra d'origine e cercando fortuna altrove.



Negli ultimi anni la portata di questo flusso è aumentata in maniera esponenziale, diventando una vera e propria questione globale: secondo il Rapporto Internazionale sulle Migrazioni del 2015, pubblicato dalle Nazioni Unite, il numero di migranti è cresciuto costantemente negli ultimi 15 anni, aumentando di quasi il 40% e arrivando a quasi 244 milioni di unità che oggi si trovano a spostarsi verso altri paesi.

A cosa è dovuto questo aumento?

Alcune aree del mondo stanno attraversando una fase di forte instabilità: il Medio Oriente, dopo l'inizio delle primavere arabe e l'esplosione di alcuni conflitti regionali, quali il conflitto siriano, l'ascesa dello Stato Islamico e la guerra civile in Libia, è diventato la principale fonte di rifugiati e migranti (solo dalla Siria sono partite quasi dieci milioni di persone nell'arco di appena tre anni); alcuni paesi dell'Africa subsahariana, come Eritrea e Somalia, oltre ad affrontare una crisi economica ormai cronica, stanno attraversando una

profonda crisi politica, divise tra il desiderio di libertà e democrazia e l'ascesa di regimi autoritari e repressivi; Afghanistan e Pakistan sono altri due paesi che, per motivi diversi (l'oppressione del regime talebano e gli scontri religiosi ed etnici), sono sempre meno sicuri e nei quali la vita risulta, giorno dopo giorno, sempre più difficile.

Non ci sono però solamente ragioni economiche, sociali o politiche. Anche i cambiamenti climatici stanno obbligando molte persone a spostarsi: desertificazione, innalzamento del livello dei mari e sfruttamento intensivo delle risorse naturali hanno ridotto gli spazi vitali a disposizione di molte popolazioni in Africa e Asia, costringendo interi città e villaggi a trasferirsi in cerca di altri luoghi in cui risiedere.

L'elemento che maggiormente distingue le migrazioni odierne da quelle del passato è proprio la loro dimensione globale: una comunità internazionale che voglia risolvere alla radice le cause di queste migrazioni di massa (in primo luogo, l'esodo dei siriani scampati al sanguinoso conflitto in corso) deve ragionare in una più ampia prospettiva geo-politica globale, piuttosto che continuare a vedere questi flussi come una questione territorialmente localizzata.

Allo stesso modo, la gestione dei flussi migratori e le politiche di accoglienza e integrazione si sono rivelate infruttuose se applicate a livello locale o nazionale: è necessario infatti che la comunità internazionale agisca in maniera coordinata, anche attraverso l'ausilio di organizzazioni e ONGs, per risolvere la questione e tutelare migranti e rifugiati.

L'impegno internazionale

La comunità internazionale si sta muovendo in una direzione ben definita: le cause degli spostamenti dei popoli, come guerre, povertà, persecuzioni, ricerca di nuove opportunità di lavoro e cambiamenti climatici vanno affrontate non come eventi di portata locale, ma come sfide che impegnano l'intera comunità internazionale. Risolvere queste problematiche significa avvicinarsi ad un mondo in cui i popoli possano convivere in maniera pacifica, all'interno di società aperte, sostenibili e sensibili ai bisogni dei cittadini.

In questo senso, il Vice-Segretario Generale dell'ONU, Jan Eliasson, ha affermato che *“In questi ultimi mesi abbiamo assistito a un dibattito sui rifugiati e i migranti che si è polarizzato; di fronte a questa situazione, l'ONU deve dire che si tratta prima di tutto di un impegno mondiale”* e che *“non è una situazione nella quale si può dire semplicemente “Bisogna chiudere le porte”, ma piuttosto è una sfida; sappiamo che è difficile, ma bisogna cercare di gestire questo flusso correttamente”*.

Manca però ancora un'idea di cooperazione internazionale e comunitaria.

Il mondo occidentale e l'Unione Europea in particolare rappresentano il più grande e ricco gruppo di nazioni sul pianeta: mentre da soli i singoli governi stanno mettendo in mostra tutti i loro limiti e le loro debolezze, con un'azione coordinata la questione migratoria sarebbe gestita e risolta.

La situazione sta lentamente migliorando, ma è necessario uno sforzo maggiore da parte della comunità internazionale, delle ONG e della società civile.

L'ultima Assemblea Generale delle Nazioni Unite, svoltasi dal 18 al 22 settembre, è stata la cornice di alcune dichiarazioni estremamente significative in questo senso: Obama, dal palco dell'Assemblea Generale, ha detto, rivolgendosi agli altri capi di Stato, che *“tutti quanti noi dovremmo capire che, alla fine, il nostro mondo sarà più sicuro se siamo pronti ad aiutare le persone in difficoltà e le nazioni che stanno sostenendo il peso maggiore per l'accoglienza e l'assistenza dei rifugiati”*; il Presidente del Consiglio Matteo Renzi si è

appellato alla *pietas*, ovvero a quel sentimento di umanità che le nazioni devono condividere nell'affrontare la questione migratoria nel Mediterraneo; inoltre, il segretario dello Stato Vaticano, Pietro Parolin, e il presidente della COREIS (la Comunità Religiosa Islamica Italiana), Yahya Pallavicini, hanno presentato, in una conferenza collaterale all'Assemblea, una dichiarazione congiunta a favore dei migranti, dimostrando una forza di volontà straordinaria nel superare le diversità culturali ed avviare un dialogo interreligioso in nome del bene comune dei migranti e dei rifugiati.

Le Nazioni Unite hanno ormai riconosciuto il ruolo fondamentale che le migrazioni giocano nel contesto globale: lo spostamento dei popoli rappresenta infatti una opportunità di sviluppo e crescita per ogni nazione, purché venga realizzato secondo norme definite e in maniera coerente con la situazione sociale ed economica del paese. L'Agenda delle Nazioni Unite è fitta di incontri sul tema; i rappresentanti delle singole nazioni cercano sempre nuovi modi per affrontare le sfide della migrazione e migliorarne la gestione globale.

In particolare, l'UNESCO è da sempre impegnata in progetti attivi su due livelli: in primo luogo, promuovendo politiche sostenibili per migliorare le condizioni di vita delle persone in tutto il mondo, cercando soluzioni che risolvano il problema alla radice; in secondo luogo, diffondendo una cultura che si fondi su integrazione, costruzione della Pace, sradicamento della povertà, sviluppo sostenibile e dialogo interculturale attraverso l'educazione, le scienze, la comunicazione, la cultura e l'informazione.

L'UNESCO, dietro i freddi numeri relativi al flusso delle migrazioni, vuole prima di tutto dare un volto umano al fenomeno, considerando in primo luogo le implicazioni relative allo spostamento delle persone e al rispetto dei diritti umani.

Le sue iniziative e i suoi programmi, sviluppati in collaborazione con numerosi partner, nazionali ed internazionali, come associazioni della società civile, università e ONG, sono finalizzati a:

- promuovere politiche di integrazione ed inclusione sociale dei migranti in ogni parte del mondo (come dimostra l'IMI, l'iniziativa internazionale per l'inclusione dei migranti in India, una nazione nella quale già convivono culture diverse e spesso in conflitto tra loro);
- porre l'accento sul ruolo fondamentale dell'educazione nel processo di integrazione, dando vita ad un vero e proprio dialogo interculturale, per comprendere le differenze tra i diversi popoli;
- creare una maggiore consapevolezza della dimensione sociale di alcuni fenomeni, come il cambiamento climatico, i conflitti e le migrazioni, per quanto riguarda il rispetto dei diritti umani e le risposte che le singole politiche nazionali devono trovare per affrontare questi problemi.

Tra le iniziative promosse va segnalata la celebrazione, ogni 21 maggio, della Giornata mondiale UNESCO della Diversità Culturale per il Dialogo e lo Sviluppo, un'occasione per raccontare come la cultura locale possa arricchirsi attraverso l'integrazione di persone con un background artistico e culturale diverso dal nostro.



L'UNESCO partecipa inoltre attivamente al GMG (Global Migration Group), una federazione di associazioni (insieme a FAO, UNHCR e UNICEF), che promuove iniziative e strategie, sia a livello internazionale che locale, per affrontare, con una maggior comprensione globale il tema delle migrazioni

Quadro normativo di riferimento a livello internazionale

Per gestire i flussi è quindi primariamente necessaria una normativa internazionale che sia coerente con gli obiettivi che la comunità dei paesi si propone.

Il primo compito dev'essere quello di qualificare il fenomeno.

L'art. 1 della Convenzione di Ginevra sullo Status dei Rifugiati del 1951 afferma che è classificabile come rifugiato *“Colui che, (...) temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche si trova al di fuori del Paese d'origine (...) e non vuole tornarvi per il timore di cui sopra”*. La qualifica di rifugiato, che ha ormai un valore storico ed ideologico nel quadro normativo internazionale, è però oggi oggetto di critica perché troppo riduttiva, in quanto esclude tutti quei casi, in particolare carestie e calamità naturali, in cui una persona è comunque costretta ad abbandonare, per uno stato d'emergenza, il proprio paese. Molte organizzazioni internazionali e rappresentanti della società civile stanno spingendo per una riforma della definizione di rifugiato che sia il più possibile inclusiva e sensibile nei confronti dei migranti e, più in generale, di tutte le persone sfollate o costrette ad abbandonare la propria patria.



Da questo documento, che rappresenta la principale fonte di regole sullo status e sui diritti del rifugiato, sono derivate tutta un'altra serie di convenzioni (la Convenzioni OUA sui rifugiati del 1969, la Dichiarazione di Cartagena del 1984) relative a specifici realtà locali e regionali, nelle quali il diritto all'asilo necessitava di un bilanciamento con interessi diversi o un ampliamento della definizione di rifugiato stessa.

La normativa sull'immigrazione a livello internazionale è contenuta in una serie di convenzioni, dichiarazioni e trattati che qui riportiamo. Alcune di queste mostrano come l'attenzione della comunità internazionale non sia focalizzata solamente sulla tutela del rifugiato e sulla sua sicurezza in situazioni di emergenza, ma anche sulla sua successiva integrazione nel tessuto sociale nel quale poi si trova.

Convenzioni ILO rilevanti:

- Convenzione ILO n. 97 sui lavoratori migranti – riveduta (Ginevra, 1949). Ratificata con legge 2 agosto 1952, n. 1305, pubblicata in *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana* n. 242, 17 ottobre 1952 - Supplemento Ordinario.
- Convenzione ILO n. 143 sulle migrazioni in condizioni abusive e sulla promozione della parità di opportunità e di trattamento dei lavoratori migranti (Ginevra, 1975). Ratificata con legge 10 aprile 1981 n. 158, pubblicata in *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana* n. 116, 29 aprile 1981 - Supplemento Ordinario.

Convenzioni concernenti i rifugiati e gli apolidi:

- Convenzione relativa allo statuto dei rifugiati (Ginevra, 1951), ratificata e resa esecutiva con legge 24 luglio 1954, n. 722, pubblicata in *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana* n. 196, 27 agosto 1954; Protocollo alla Convenzione sullo statuto di rifugiati (New York, 1967), ratificato e reso esecutivo con legge 14

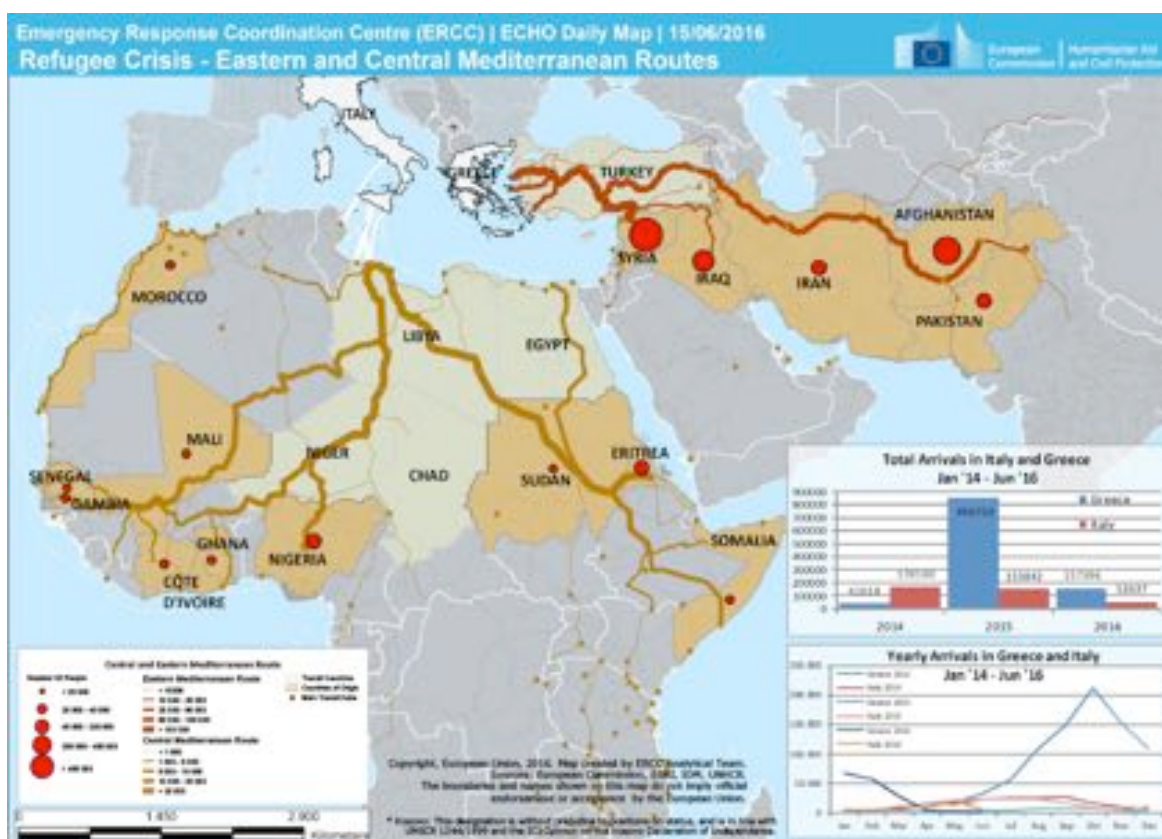
febbraio 1970, n. 95.

- Convenzione relativa allo status degli apolidi (New York, 1954), ratificata e resa esecutiva con legge 1 febbraio 1962, n. 306, pubblicata in *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana* n. 142, 7 giugno 1962.
- Convenzione OUA sui rifugiati (Addis Abeba, 1969)
- Dichiarazione di Cartagena (Cartagena, 1984)

Altre convenzioni connesse alla migrazione internazionale:

- Convenzione contro la criminalità organizzata transnazionale (Palermo, 2000) e Protocolli sulla prevenzione, soppressione e persecuzione del traffico di esseri umani, in particolar modo donne e bambini (1); Protocollo contro il traffico di migranti via terra, mare e aria (2); Protocollo contro la fabbricazione e il traffico illeciti di armi da fuoco (3), ratificati e resi esecutivi con legge 16 marzo 2006, n. 146, pubblicata in *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana*, n. 85 – Supplemento Ordinario n. 91, 11 aprile 2006.
- Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale (Roma, 1998), ratificato e reso esecutivo con legge 12 luglio 1999, n. 232, pubblicata in *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana*, n. 167 – Supplemento Ordinario n. 135, 19 luglio 1999.

Il caso europeo



L'Europa è il continente che in questi anni sta conoscendo un flusso crescente di migranti e che è diventato il simbolo di quali sono gli effetti diretti ed immediati di migrazioni su vasta scala: ogni giorno, centinaia di migliaia di persone, per mare e per terra, cercano di sfuggire a guerre, persecuzioni e povertà avviandosi verso le porte del continente.

Il Centro di Coordinamento di Risposta alle Emergenze (ERCC) ha studiato il fenomeno e ha stabilito quali sono le principali rotte che i migranti seguono per arrivare in Europa: la

rotta balcanica e quella attraverso il Mediterraneo sono le piste più battute da profughi e rifugiati ed è in queste aree che l'impegno dell'Unione Europea deve concentrarsi maggiormente.

Qual è il ruolo dell'Unione Europea? Come devono comportarsi le singole nazioni?

Per comprendere il modo in cui l'UE gestisce il fenomeno, bisogna considerare anche le specificità della sua politica sull'immigrazione: nel suo assetto politico e istituzionale, infatti, qualunque decisione sul tema dell'immigrazione è necessariamente connessa con il tema del diritto all'asilo e del controllo dei confini.

Sono quindi numerose le normative da considerare: il Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea (TFUE, 2009) stabilisce, al Titolo V, i principi relativi all'area Schengen, ovvero lo spazio di libera circolazione interno all'Unione; il Regolamento EUROSUR contiene le principali norme relative al diritto all'asilo; il Regolamento di Dublino, infine, stabilisce il principio secondo cui il paese che per primo accoglie il migrante è anche quello responsabile della procedura relativo alla sua domanda d'asilo.

Quest'ultimo sistema è stato fortemente criticato in quanto paesi come Grecia, Italia ed Ungheria, che rappresentano l'arrivo delle principali rotte migratorie, si sono trovate a gestire un numero insostenibile di richieste di asilo, senza che vi sia effettiva cooperazione tra le nazioni europee.

Le condizioni di vita dei migranti nei campi profughi costruiti in luoghi come Idomeni, Lesbo o sul confine ungherese sono il simbolo di una tragedia umanitaria e sociale e di un fallimento politico senza precedenti nella storia d'Europa.

La mancanza di un piano di ridistribuzione dei migranti a livello comunitario sta portando molte nazioni ad agire in maniera individualista; non potendo gestire singolarmente le numerose richieste di asilo, paesi come Ungheria e Serbia hanno deciso di limitare il numero di ingressi, aumentando i controlli ai confini e sulle frontiere interne, innalzando muri e violando il principio di libera circolazione all'interno dell'Unione Europea.

Nel corso di questi ultimi anni, l'UE ha speso quasi 3 miliardi in programmi di sicurezza per le frontiere esterne, potenziando le agenzie che si occupano dei relativi controlli frontaliери (Frontex e, da inizio ottobre 2016, la Guardia di frontiera e costiera europea) e mettendo a rischio la libertà sancita dai trattati europei e da quella Carta dei diritti fondamentali dell'UE (2001) su cui si fonda l'intero progetto sociale, civile e politico dell'Unione.

L'accordo con la Turchia, siglato nel Marzo di quest'anno, pur prevedendo canali umanitari e piani di ricollocamento per i migranti che attraversano l'Egeo, ha come obiettivo fondamentale il respingimento dei profughi sulle coste turche; l'intento è quello di ridurre la pressione nei centri di accoglienza delle isole greche, al collasso ormai da anni.

Le risposte dell'Unione Europea non sembrano però essere adatte a risolvere questa crisi in maniera definitiva, ponendosi più come soluzioni temporanee o motivate dalle istanze securitarie di governi nazionali sempre più insofferenti nei confronti dell'immobilismo di Bruxelles.

Gli appelli di numerose forze politiche e le critiche delle organizzazioni internazionali non hanno però avuto conseguenze. “L'Europa dei muri” è ormai una realtà che si sta progressivamente materializzando e che rappresenta una risposta immediata al problema, ma non la sua soluzione definitiva. I governi nazionali sono infatti sempre più sensibili alle richieste di quelle parti della società che ormai vedono nell'immigrazione un problema da risolvere, piuttosto che come una opportunità: chiusura dei confini, maggiori controlli,



criminalizzazione dello status di clandestino e riduzione della spesa per l'accoglienza e l'integrazione sono solo alcune delle reazioni tipiche che alcuni governi (come quello ungherese) stanno avendo nei confronti del fenomeno migratorio. Austria, Svezia, Norvegia, Danimarca ed Ungheria hanno a più riprese reintrodotti i controlli alle frontiere, avvalendosi dell'eccezione presente nell'art. 78 del TFUE, che permette agli stati membri di prendere misure di carattere eccezionale (ma temporaneo) in caso di situazioni di emergenza.

La crisi migratoria europea è una sfida che sta mettendo a dura prova l'intero progetto europeo e i suoi valori fondamentali: cooperazione, solidarietà, sviluppo e libertà.

Ma si tratta di vera emergenza? Alcuni numeri sembrano smentire questa considerazione allarmistica, spesso cavalcata da frange politiche populiste contrarie a politiche di accoglienza.

Mentre la Giordania ha accolto quasi 600.000 rifugiati siriani nel periodo immediatamente successivo all'inizio del conflitto siriano, il Regno Unito, che ha 78 volte il PIL della Giordania e quasi dieci volte la sua popolazione, si è impegnata ad accoglierne appena 20.000 nei prossimi 5 anni. Gli Stati Uniti e l'Australia, per fare un altro esempio, hanno accettato poco più di 10.000 persone nel medesimo lasso di tempo. L'Italia, considerata uno dei paesi più in difficoltà nella gestione di questi flussi, conta appena 250.000 arrivi, mentre la Germania, uno dei pochi stati con un sistema di integrazione solido, ne conta 750.000. La Turchia ha accolto, da sola, quasi 3 milioni di profughi.

L'emergenza profughi sembra quindi essere tale solo di fronte alla mancanza di volontà di molte nazioni europee, sempre meno disposte ad accettare compromessi e a collaborare nella gestione di questi flussi.

Sicuramente però il fenomeno sta raggiungendo dimensioni preoccupanti: l'UNHCR ha pubblicato un rapporto secondo cui, solo nella prima metà del 2016, più di 3.100 persone hanno perso la vita durante il viaggio; in tutto il 2015 si sono invece contati 3.700 morti. In generale, si stima che quasi 200.000 persone siano morte dal 2000 ad oggi: questa cifra non tiene però conto di tutte quelle persone che perdono la vita fuori dai confini europei, in particolare nelle rotte sahariane o nei percorsi dell'Europa Orientale.

Per approfondire

Pubblicazione: “International Migration and Development: Contributions and Recommendations of the International System”

Il lavoro dell'UNESCO sulla migrazione è spiegato nel dettaglio in una pubblicazione del Comitato dei direttori esecutivi delle Nazioni Unite, dal titolo ***International Migration and Development: Contributions and Recommendations of the International System***, (in lingua inglese) realizzata per il Dialogo di Alto Livello sulle Migrazioni internazionali e lo Sviluppo. È consultabile a questo [link](#).

Film sul tema della migrazione

Due film da vedere sul tema della migrazione sono stati inseriti nell'iniziativa ***Rights on the MOVIE***, la rassegna cinematografica sui Diritti Umani iniziata il 3 ottobre e che continuerà fino al 28 novembre a Torino, proposta dal Consiglio Regionale del Piemonte, in collaborazione con il Comitato Regionale per i Diritti Umani e Agiscuola. Si tratta di *Fuocoammare* (2016), del regista Gianfranco Rosi, proiettato il 7 novembre alle ore 21.00 al Cinema Massimo, e di *La mia classe* (2013), del regista Daniele Gaglianone, proiettato il 28 novembre alle ore 21.00, anch'esso al Cinema Massimo.

Fuocoammare, premiato con l'Orso d'oro al Festival di Berlino, è un documentario girato a Lampedusa che racconta la realtà dell'isola di chi lì è nato, vive e lavora, come i molti pescatori, e di chi lì arriva dal Nordafrica dopo un terribile viaggio in mare nella speranza di un futuro migliore. Due dei protagonisti del documentario sono Samuele, un ragazzino dodicenne di cui viene raccontata la vita tra scuola, pesca e famiglia, e il dottor Pietro Bartolo, il medico di Lampedusa che ne dirige il poliambulatorio nel centro di prima accoglienza e che negli ultimi anni si è trovato ad affrontare emergenze sanitarie e non solo, dalle gravidanze alle morti dei migranti. Bartolo ha anche raccontato la sua esperienza nel libro *Lacrime di sale*, uscito nel settembre di quest'anno.

La mia classe mette in scena un docente, interpretato da Valerio Mastrandrea, che insegna l'italiano ad una classe di migranti, desiderosi di imparare la nostra lingua per avere il permesso di soggiorno, integrarsi e vivere in Italia. La particolarità del film sta nel fatto che gli studenti non sono attori, ma veri migranti che portano sullo schermo i loro reali problemi e aspettative. Inoltre, anche i componenti della stessa troupe entrano in scena diventando attori del film, e vengono mostrati in operazioni come microfonare gli studenti e aggiustare le luci di scena mentre commentano il lavoro sul set.

Le proiezioni sono a ingresso gratuito. Per informazioni e prenotazioni, contattare Progetto Agiscuola, Unione Interregionale Piemonte e Valle d'Aosta:

Tel. 011 812 77 61 dalle 9.00 alle 13.00 dal lunedì al venerdì

E-mail: scuola@agispiemonte-valledaosta.it

Premio “Un Calcio al Razzismo”

Nell'anno 2017, il Premio “Un Calcio al Razzismo”, promosso dal Centro per l'UNESCO di Torino, con il patrocinio ed il contributo di Juventus Football Club S.p.A., è ormai arrivato alla VII edizione. I premi sono assegnati ad un giovane, ragazzo o ragazza, tra i 18 e i 25 anni, e ad un'Associazione di volontariato – ONLUS, operante nella Regione Piemonte.

Per la VI edizione, il premio è stato assegnato all'Associazione Centro Studi Sereno Regis, che ha realizzato un progetto dal titolo “Non bull-arti di me 3.0: peer 2 peer”, insieme ad alcuni ragazzi dell'IIS Sella-Aalto-Lagrange di Torino.

Il Centro Studi Sereno Regis promuove programmi di ricerca, educazione e azione sui temi della partecipazione politica, della difesa popolare non violenta, dell'educazione alla Pace e all'interculturalità, della trasformazione dei conflitti, dei modelli di sviluppo, delle

energie rinnovabili e dell'ecologia. L'Associazione, con il progetto realizzato insieme all'IIS Sella-Aalto-Lagrange, ha realizzato l'obiettivo di rafforzare le attività educative contro il razzismo all'interno della scuola, e sviluppare nei ragazzi e nelle ragazze un'attitudine al *media activism* contro il razzismo e l'incitamento all'odio online. Le attività svolte hanno incluso laboratori artistici, percorsi di sensibilizzazione sul tema del bullismo e del cyberbullismo, uno spazio di ascolto e mediazione fra pari, la costituzione di un canale *YouTube*, di una redazione social e di una web radio della scuola per il progetto. Potete trovare due dei video realizzati dagli studenti ai seguenti link

<https://www.youtube.com/watch?v=zTpGLPeWdqw>,

<https://www.youtube.com/watch?v=g3Hlb-4kpC0>.

Per una politica europea di asilo, accoglienza e immigrazione

Pubblicato nel 2015 dal Consiglio Regionale del Piemonte, questo compendio raccoglie alcuni interventi relativi alla dimensione socio-politica delle migrazioni, ai suoi aspetti più controversi e alle possibili risposte dell'Unione Europea. La pubblicazione è consultabile a questo [link](#).



Il sistema europeo comune di asilo (CEAS)



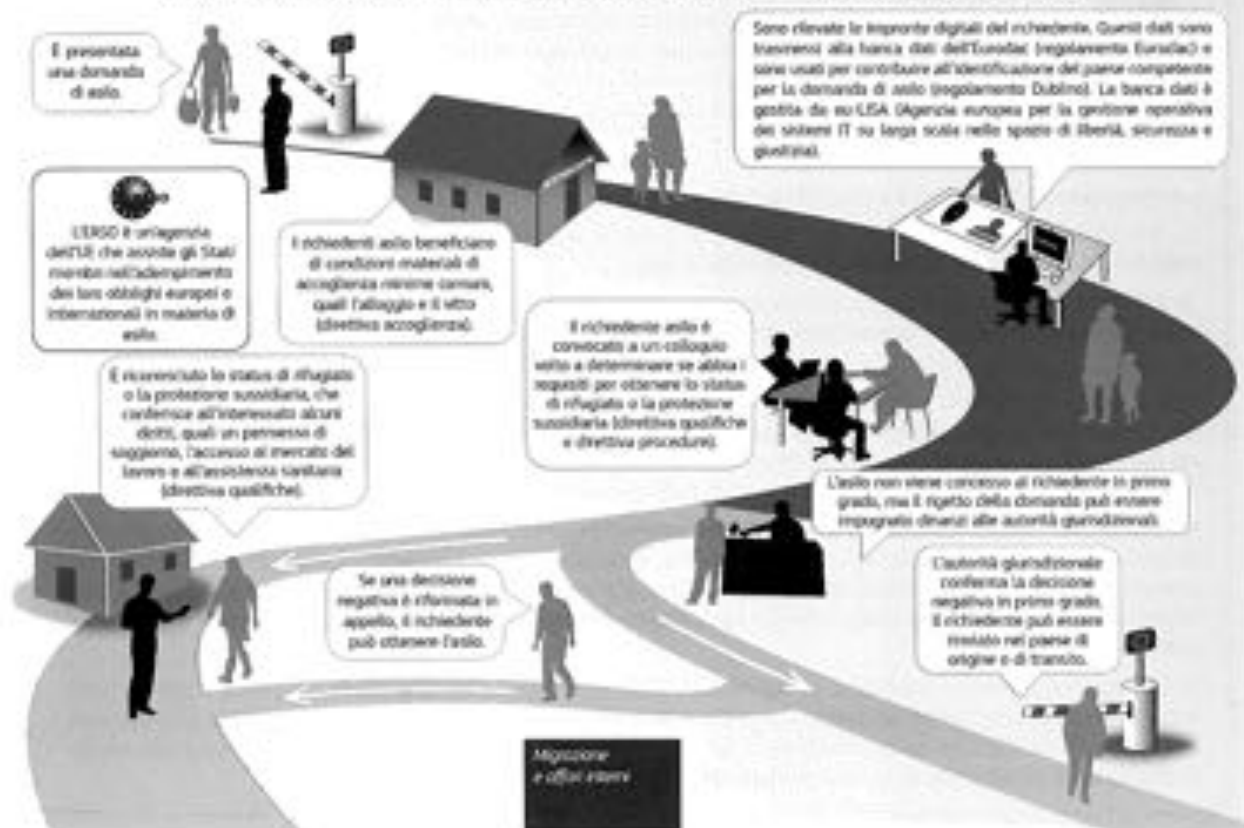
L'asilo è concesso a coloro che fuggono dal proprio paese per evitare persecuzioni o gravi pericoli e che quindi necessitano di protezione internazionale. L'asilo è un diritto fondamentale e concederlo è un obbligo internazionale, in virtù della Convenzione di Ginevra del 1951 relativa alla protezione dei rifugiati.

Colui che chiedono o ottengono protezione non hanno il diritto di scegliere lo Stato membro in cui stabilirsi. A questo scopo, il sistema europeo comune di asilo (CEAS) stabilisce norme minime comuni per il trattamento di tutti i richiedenti asilo e delle loro domande. Il CEAS consiste di un quadro giuridico comprendente tutti gli aspetti del procedimento di asilo e di un'agenzia di sostegno, l'Ufficio europeo di sostegno per l'asilo (EASO). Nella pratica, tuttavia, l'attuale sistema continua a essere caratterizzato da trattamenti diversi dei richiedenti asilo e da tassi di riconoscimento variabili da uno Stato membro all'altro. Questa divergenza incoraggia i movimenti secondari ed è dovuta in parte al fatto che le norme vigenti lasciano agli Stati membri molta discrezionalità su come applicare le regole comuni dell'UE.

L'arrivo incontrollato su larga scala di migranti e richiedenti asilo dall'inizio del 2015 ha messo sotto pressione i sistemi di asilo di molti Stati membri e il CEAS nel suo insieme. L'UE deve ora predisporre strumenti per gestire meglio i flussi migratori a medio e lungo termine. L'obiettivo generale è passare da un sistema che, per come è concepito o per una scommessa affrettata, incoraggia flussi migratori incontrollati o irregolari a un sistema che preveda canali ordinati e sicuri per l'accesso all'UE di cittadini di paesi terzi.

IL SISTEMA EUROPEO COMUNE DI ASILO (CEAS)

L'asilo è concesso a coloro che fuggono da persecuzioni o gravi pericoli.



LA NORMATIVA FONDAMENTALE DELL'UE IN MATERIA DI ASILO



DIRETTIVA PROCEDURE: stabilisce norme comuni su salvaguardie e garanzie per l'accesso a una procedura di asilo equa ed efficace.



DIRETTIVA ACCOGLIENZA: stabilisce norme minime comuni sulle condizioni di vita dei richiedenti asilo; garantisce l'accesso all'alloggio, al vitto, all'occupazione e all'assistenza sanitaria.



DIRETTIVA QUALIFICHE: stabilisce motivi comuni per la concessione della protezione internazionale e prevede una serie di diritti per i beneficiari (permessi di soggiorno, documenti di viaggio, accesso a occupazione, istruzione, assistenza sociale e sanitaria).



REGOLAMENTO DUBLINO: determina lo Stato membro competente per l'esame di una domanda di asilo.



REGOLAMENTO EURODAC: istituisce una banca dati dell'UE per le impronte digitali dei richiedenti asilo. Quando una persona chiede asilo, ovunque si trovi nell'UE, le sue impronte digitali vengono trasmesse al sistema centrale dell'Eurodac.

Prossime tappe

La Commissione ritiene che il CEAS debba essere strutturalmente migliorato in cinque settori prioritari:

- 1) riformare il sistema Dublino per istituire un sistema sostenibile ed equo di determinazione dello Stato membro competente per trattare una domanda di asilo;
- 2) rafforzare il sistema Eurodac per contribuire a combattere la migrazione irregolare ampliando il campo di applicazione delle norme e permettendo di ricorrere al sistema per favorire il rimpatrio dei migranti irregolari;
- 3) ottenere una maggiore convergenza nel sistema di asilo dell'UE, trasformando le attuali direttive procedure e direttiva qualifiche in regolamenti per sostituire le norme facoltative vigenti con norme uniformi e garantire così un trattamento armonizzato delle domande di asilo in tutta l'Unione; la Commissione proporrà inoltre un approccio più armonizzato nell'UE all'uso dei concetti di «paese di origine sicuro» e «paese terzo sicuro», affinché vengano applicati nello stesso modo da tutti gli Stati membri;
- 4) impedire i movimenti secondari imponendo sanzioni proporzionate ai richiedenti che non rimangono nello Stato membro competente per la loro domanda; subordinare la concessione di ogni diritto collegato alla procedura di asilo, come le condizioni materiali di accoglienza, alla registrazione, al rilevamento delle impronte digitali e alla presenza nello Stato membro competente, e adottare norme comuni sui documenti da rilasciare ai richiedenti asilo;
- 5) assegnare un nuovo mandato all'agenzia dell'UE per l'asilo, per consentirle di verificare che gli Stati membri rispettino le norme in materia di asilo e la qualità delle decisioni di asilo; pubblicare orientamenti sull'approccio da adottare nei confronti dei richiedenti asilo provenienti da specifici paesi di origine; e intervenire in situazioni di emergenza secondo il modello della guardia costiera e di frontiera europea.

TEMA II

SOCIAL MEDIA

I social media e Internet rappresentano uno dei grandi protagonisti della nostra epoca. Ad oggi risulta infatti impossibile pensare a livello globale senza considerarli come parte integrante della nostra realtà, mezzi fondamentali per condividere informazioni e notizie.

In questa prospettiva, l'Anno Internazionale per la Comprensione Globale ci permette di introdurre nuovi spunti di riflessione non solo sulla valenza globale del web, ma anche sul suo corretto utilizzo, per sfruttarne al massimo le infinite potenzialità.

Migrazioni e mezzi di informazione

I mezzi di informazione e la stampa contribuiscono in maniera decisiva a plasmare il modo in cui vediamo il mondo: l'avvento di Internet ha velocizzato ancora di più questo processo, dandoci la possibilità di ottenere in maniera quasi immediata notizie ed informazioni da ogni angolo del mondo e in ogni momento.

Sempre più spesso, però, il linguaggio giornalistico e di Internet ci offre una visione distorta, scorretta o semplicemente falsa della realtà: chi condivide o pubblica notizie, pur di raggiungere in maniera immediata ed efficace i propri lettori, spesso non compie quel fact-checking che sarebbe essenziale per un'informazione libera, completa, coerente e chiara.

Le nostre testate nazionali, giorno dopo giorno, ci offrono titoli sensazionalistici, esagerati, più adatti a generare clamore che a fornire una lettura dei fatti onesta e critica.



Questa tendenza negativa è visibile con sempre maggior facilità soprattutto a proposito del fenomeno migratorio.

Un'analisi dei dati di Google mostra come, in occasione di alcuni drammatici avvenimenti come i naufragi avvenuti nel Mediterraneo negli scorsi mesi, vi siano dei picchi nella ricerca di parole chiave come “migranti” o “rifugiati”. Spesso queste ricerche sono però associate anche a critiche, anche feroci, nei confronti dei presunti responsabili a livello

istituzionale, in particolare Unione Europea e i governi nazionali, rei di incoraggiare, quando non di finanziare, quella che viene da molti considerata una “invasione”.

I flussi attuali non rappresentano una “invasione” come molti amano ripetere, né una vera e propria emergenza.

Come emerge dal Dossier Statistico Immigrazione del 2016 pubblicato dal centro Studi e Ricerche IDOS, nel periodo tra il 2011 e il 2015, infatti, non si è assistito né ad un incremento significativo degli arrivi rispetto al passato né un aumento della popolazione straniera nelle grandi città (basti pensare che il flusso di migranti attuale è equiparabile a quello degli anni '60); allo stesso modo, le spese per l'accoglienza e l'integrazione si aggirano intorno ai 3 miliardi di euro (poco più dell'1% del PIL nazionale), una cifra che resta comunque nella media europea e per la quale si parla già di eventuali revisioni e tagli al ribasso, per esempio grazie all'ausilio di organizzazioni private specializzate.

È inoltre diffusa l'idea che gli stranieri, in Italia, siano presenti in larghe percentuali e addirittura che, in alcuni casi, superino di numero la popolazione nativa; questa erronea percezione, dovuta in gran parte a mezzi di informazione che cavalcano il sentimento popolare, non trova alcun riscontro nella realtà: la comunità straniera in Italia, infatti,

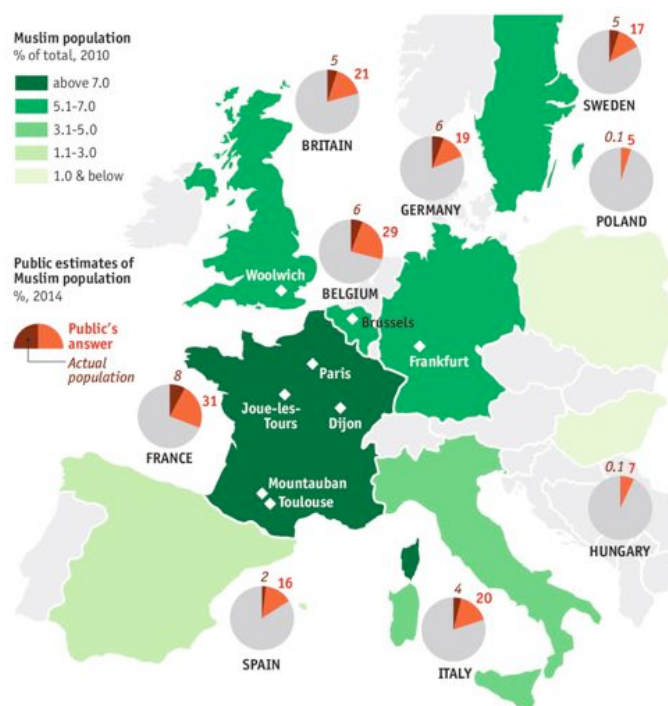
rappresenta solo l'8,3% della popolazione totale¹ e la maggior parte di questi è di origine comunitaria, principalmente rumeni, polacchi e bulgari.

Siamo quindi di fronte ad una situazione di chiusura quasi istintiva nei confronti degli stranieri, senza che però vi sia una reale motivazione di fondo: la paura del diverso è però una costante in tutti i paesi d'Europa.

A livello europeo, infatti, sono numerose le preoccupazioni correlate all'arrivo di migranti dalla Siria, dal Medio Oriente e dall'Africa: in particolare, le relazioni con l'Islam e la paura relativa ai recenti attentati terroristici, i tassi di natalità elevati degli stranieri, l'aumento della criminalità e il collasso del sistema sociale. Nessuna di queste paure è però realmente fondata, nonostante il clamore che i titoli di molti giornali continuano a provocare.

I rifugiati siriani hanno trovato asilo prima di tutto nei paesi limitrofi, come Giordania, Libano, Egitto e Turchia; anche se l'Europa dovesse accettare tutti i 4 milioni di rifugiati siriani e se tutti questi rifugiati fossero musulmani, si assisterebbe ad un aumento di appena un punto percentuale di popolazione musulmana sul totale europeo (dall'attuale 4% ad appena un 5%). Una minoranza musulmana in Europa non è un fatto nuovo nella storia del continente, né qualcosa di cui preoccuparsi.

Ma sul tema, complici anche i recenti fatti di cronaca, vi sono anche pregiudizi e luoghi comuni di fortissimo impatto, che hanno effetti diretti anche sulle scelte politiche dei singoli paesi: già nel 2014, il sito VividMaps.com pubblicò una innografica che mostra come (e soprattutto, con che margine di scarto) sia ormai radicata una percezione errata della realtà, che non tiene in alcun conto dati e statistiche aggiornate sulla presenza di stranieri nel continente.



I critici inoltre temono che i maggiori tassi di fertilità delle popolazioni mediorientali possano portare ad una sostituzione dei popoli europei, i cui tassi di crescita sono invece in costante ribasso. In realtà, studi sui tassi di fertilità europei dimostrano che sul lungo periodo questi si “aggiustano” al ribasso a causa delle diverse condizioni di vita e dell’integrazione nel tessuto sociale locale, che richiede spesso un’alta educazione e specializzazione. Inoltre, i tassi di crescita della Siria erano già bassi prima dell’inizio del conflitto.

Molti rifugiati hanno già un'educazione e sono già lavoratori qualificati. Se si dà loro la possibilità di lavorare, questi aprono negozi e aziende, integrandosi con la comunità in cui risiedono ed entrando nella forza lavoro, ripagando, con le proprie tasse, il sistema che li ha accolti ed integrati.

¹ Dati ISTAT, 1° gennaio 2016

Questo dato sembra smontare anche la falsa credenza che ai migranti siano associati tassi di criminalità più elevati rispetto alla popolazione nativa: ciò è legato al fatto che molto spesso queste persone vengono emarginate ed allontanate dal mondo del lavoro, finendo inghiottite tra le maglie della micro-criminalità. Un sistema di integrazione funzionante risulta quindi essere una vittoria tanto per gli stranieri quanto per la popolazione locale.

Questa è anche la conclusione a cui è giunto il Rapporto 2015 sull'Immigrazione qualificata redatto dal centro Studi e Ricerche IDOS, secondo cui il bilancio della “circolazione dei cervelli” per l'Italia è in positivo: a fronte di moltissimi studenti che abbandonano il paese in cerca di maggiori opportunità di lavoro, ve ne sono molti che, se valorizzati, costituirebbero una risorsa fondamentale per il nostro paese.

Nell'affrontare questioni di così grande portata, l'informazione dovrebbe tornare ad una analisi più approfondita del tema, abbandonando sensazionalismi e toni allarmistici spesso infondati.

L'utilizzo dei social media nelle nuove migrazioni

I rifugiati che viaggiano con gli smartphone sono stati oggetto della convinzione errata per cui non avrebbero veramente bisogno di aiuto.

Sono due le ragioni principali che sfatano questo falso mito. In primo luogo, gli smartphone sono diffusi in tutto il mondo e sono diventati un bene di consumo reperibile anche ad un costo limitato. Inoltre, i social media e internet sono diventati parti fondamentali



dell'essere un rifugiato: il GPS è utilizzato per percorrere le lunghe rotte in Europa; Twitter, Facebook e Snapchat, che noi utilizziamo ogni giorno per condividere frammenti di vita quotidiana, vengono invece usati dai migranti per condividere preziose informazioni e consigli su come affrontare viaggi per terra e per mare; un gruppo di ricercatori ed universitari provenienti da alcuni atenei europei ha progettato l'app Hi Here, un software dedicato ai migranti e disponibile in cinque lingue, che contiene informazioni sul diritto di asilo e sul sistema di accoglienza nei vari paesi, oltre a dar loro la possibilità di condividere le proprie storie ed esperienze.

Ciò dimostra che queste persone sono come noi: se dovessi partire per un viaggio lungo e pericoloso, getteresti via il tuo cellulare? Certamente no.

Ma smartphone e Internet hanno un ruolo fondamentale anche nei momenti successivi all'arrivo in Europa e allo sbarco sulle coste italiane e greche.

Grazie alle iniziative di numerose ONG, come Medici Senza Frontiere, i racconti e le testimonianze diffusi sul web vengono raccolti in progetti unici, che ci danno una visione del fenomeno opposto a quella che i mezzi di informazione occidentali ci regalano ogni giorno.

Campagne come “#Milionidipassi” giocano un ruolo fondamentale nell'aiutare i migranti ad integrarsi e a riottenere quella umanità perduta nei lunghi viaggi attraverso deserti e mari, tra persecuzioni, guerre e povertà.

Le vittime dei naufragi nel Mediterraneo o i profughi accampati ormai da mesi fuori dai confini dell'Europa non devono però restare numeri di una statistica o di un trafiletto su un quotidiano.

Dietro quelle cifre ci sono, infatti, storie di persone che sono sfuggite a guerre, persecuzioni e povertà, che hanno dovuto abbandonare le proprie famiglie e veder distrutte le loro comunità.

Per approfondire

Nel maggio del 2005, l'UNHCR ha prodotto e pubblicato sul web il *software game* “*Against all odds*” (<http://www.playagainstallodds.ca>): in questa avventura grafica, il giocatore veste i panni di un rifugiato ed è messo di fronte a scelte multiple che lo portano ad affrontare le problematiche che una persona costretta a sfuggire dal proprio paese deve affrontare giorno per giorno: come evitare gli ostacoli sul suo percorso, come sopravvivere all'inverno, come procurarsi cibo.

L'UNHCR si è quindi mossa con largo anticipo, sfruttando il potenziale del mezzo videoludico per sensibilizzare i più giovani sul tema, creando un legame di forte empatia con il migrante che viene impersonato.

TEMA III

DIRITTI UMANI

I Diritti Umani nel contesto internazionale

“Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza.”

Art. 1 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani

Firmata a Parigi il 10 Dicembre del 1948, la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani rappresenta uno dei più grandi traguardi raggiunti dalle Nazioni Unite ed un fondamentale manifesto di diritti condivisi da tutte le nazioni civili: uguaglianza, libertà, giustizia e pace.

La Dichiarazione Universale dei Diritti Umani ha tracciato il solco, aprendo la strada ad una serie di carte e convenzioni “regionali” che si sono ispirate alle libertà e ai diritti in essa contenuti: la Carta Africana dei diritti dell'uomo e dei popoli, la Convenzione Americana dei diritti dell'uomo e la Convenzione Europea dei diritti dell'uomo (la CEDU, firmata nel 1950).

La tutela dei diritti umani deve quindi avvenire su un “doppio binario”, sia a livello globale che locale.

A livello internazionale, l'UNESCO si è sempre impegnata a diffondere la conoscenza dei Diritti Umani, sia per il loro valore storico e culturale, sia per la loro rilevanza pratica, come mezzo per raggiungere un mondo di Pace, tolleranza ed uguaglianza tra i popoli. Nell'Anno Internazionale per la Comprensione Globale, capire l'importanza e il valore dei diritti umani è il primo passo per raggiungere gli ambiziosi obiettivi che la comunità internazionale ha fissato con la firma, quasi settanta anni fa, della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani e che sono stati rinnovati ed ampliati con l'adozione della Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile.



Ogni 10 dicembre, per ricordare questo importante avvenimento, ricorre la Giornata Mondiale dei Diritti Umani.

In occasione delle celebrazioni dello scorso anno, Irina Bokova, Direttrice Generale dell'UNESCO, ha diffuso un messaggio il cui contenuto ci aiuta a capire ancora meglio l'importanza di questa giornata nell'attuale contesto sociale e geopolitico:

“La Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, adottata il 10 dicembre 1948, è una delle opere più profonde della civiltà umana e afferma, per la prima volta nella storia, l'uguaglianza, in diritti e in dignità, di tutti gli esseri umani, senza distinzione alcuna.

Questo “*ideale comune da raggiungere da tutti i popoli e da tutte le nazioni*” deve essere difeso oggi con più forza che mai. Nonostante i progressi considerevoli compiuti in più di mezzo secolo, lo scandalo mondiale della povertà e delle disuguaglianze, della violenza del razzismo, della discriminazione e dei conflitti costituiscono violazioni inaccettabili dei diritti fondamentali. Oggi, in Medio Oriente e altrove, milioni di donne e uomini sono obbligati all'esilio, rischiando la

vita per sfuggire alla persecuzione: migliaia di loro muoiono durante il viaggio, mentre altri si trovano ad affrontare il rifiuto, il sospetto e l'odio. Milioni di persone sono costrette a scappare dalle conseguenze del cambiamento climatico, di cui non sono responsabili. Ovunque, sono i più poveri e i più vulnerabili a soffrire maggiormente.

Esiste anche la tentazione, per contrastare la violenza e la minaccia del terrorismo, di negare i diritti fondamentali e le libertà essenziali che sono le fondamenta della vita comunitaria. Il rispetto dei diritti non è un impegno astratto sancito da una Carta, ma una lotta quotidiana, di cui ogni giorno dobbiamo rinnovare gli strumenti concreti di attuazione.

L'UNESCO si impegna, in tutti i suoi ambiti di competenza, per costruire un futuro di dignità per tutti. La piena realizzazione dei Diritti Umani presuppone l'accesso di tutti ad un'educazione di qualità. Richiede la libertà di espressione e di stampa, la protezione dei giornalisti e dei media. Comprende il diritto di ognuno a partecipare alla vita culturale ed a trarre arricchimento dalle culture degli altri per vivere meglio insieme. Comporta la condivisione equa dei progressi della ricerca scientifica. Questa è la missione dell'UNESCO e non è mai stata tanto importante come adesso, 70 anni dopo la sua fondazione.”

Recentemente, anche Obama, in occasione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, si è espresso sul tema:

“In angoli remoti del mondo, cittadini stanno chiedendo il rispetto della dignità di tutte le persone a prescindere da genere, razza, religione, disabilità o orientamento sessuale, e coloro che negano la dignità altrui sono soggetti alla critica dell'opinione pubblica. Un boom di social media ha dato alle persone comuni maggiori modi di esprimersi, ed ha alzato le aspettative su coloro che sono al potere.”



La comunità internazionale sta infatti subendo sempre maggiori pressioni da parte della società civile, che richiede a gran voce una maggiore responsabilità dei governi nella scelta di politiche con effetti globali.

Per decenni, il mondo occidentale ha ignorato i bisogni e le necessità del resto del pianeta, soprattutto quando, a fare le spese delle proprie scelte politiche, erano i paesi più poveri di Africa e Asia. Questo rifiuto di

una visione globale, il considerare i problemi di altri paesi come “non di nostra competenza”, ha provocato danni che tuttora perdurano a livello ambientale e sociale nelle comunità locali: pensiamo alle gravissime conseguenze che l'azienda petrolifera Chevron ha causato in Ecuador, dove lo sfruttamento incontrollato delle risorse del terreno ha causato danni ambientali per miliardi di dollari e ha stravolto le vite delle popolazioni indigene amazzoniche.

Senza una sensibilizzazione di governi e privati, di organizzazioni e società civile, continueremo ad assistere a sistematiche violazioni dei diritti umani in ogni parte del

mondo, soprattutto in quei paesi che, usciti dal colonialismo, faticano ancora a trovare una propria dimensione e a completare il processo di sviluppo economico e di maturazione politica.

I paesi industrializzati devono quindi valutare e bilanciare con sempre maggiore attenzione le conseguenze delle proprie decisioni su scala globale, facendo propria l'idea secondo cui le proprie decisioni, per quanto pensate a livello locale, hanno in realtà effetti su scala globale. Questi paesi devono anche agire per ridurre le disuguaglianze tra nazioni ricche e nazioni povere. Lo stesso Obama, nel suo recente discorso di fronte alla Nazioni Unite, ha detto che

“Dobbiamo lavorare insieme per assicurarci che i benefici di tale integrazione siano ampiamente condivisi. E proprio come traiamo benefici dal combattere le disuguaglianze nel nostro paese, credo che le economie avanzate debbano fare di più per ridurre il divario tra le nazioni ricche e povere in tutto il pianeta, rafforzando il nostro impegno per una cooperazione internazionale radicata nei diritti e nelle responsabilità delle nazioni.”

In questo contesto, anche le organizzazioni internazionali ricoprono un ruolo fondamentale: hanno infatti il dovere di plasmare ed istruire una nuova generazione di persone dotate di una nuova consapevolezza “globale”, sensibili non solo ai cambiamenti climatici *tout court*, ma anche alle dirette implicazioni sociali ed economiche. Per il bene del pianeta e per il futuro dell'umanità non è più possibile rimandare un cambiamento di paradigma che deve essere radicale. Ancora una volta, il messaggio di Obama è perfettamente coerente con questo impegno: *“I giovani hanno bisogno di un'educazione globale per avere successo”*.

L'educazione rappresenta quindi la chiave per un futuro sostenibile ed equo per tutte le nazioni. L'UNESCO si impegna da sempre a diffondere la cultura dei diritti umani e contemporaneamente promuovere politiche a favore dell'istruzione, in particolare per quelle fasce più deboli e vulnerabili, come le minoranze, i rifugiati e coloro che vivono in condizioni di estrema povertà.



I programmi dell'UNESCO si fondano sulla realizzazione di piani e progetti per l'educazione alla cultura della Pace e della tolleranza, per migliorare i metodi di insegnamento, proponendo modelli didattici e partecipando alla formazione degli educatori, e rafforzando il dialogo interculturale e la consapevolezza del contesto mondiale anche nella realtà locale.

Questo impegno diventa ancora più urgente nell'attuale contesto geo-politico e sociale: la tutela dei diritti umani deve passare necessariamente da una maggiore sensibilizzazione sul tema, ma soprattutto attraverso azioni concrete, che permettano di superare le barriere e i muri che dividono le persone. L'UNESCO e le altre organizzazioni internazionali lavorano ogni giorno per diffondere questa cultura di tolleranza, Pace ed uguaglianza tra i popoli e per creare una generazione di uomini e donne attivi e coinvolti.

Quadro normativo di riferimento

Trattati fondamentali in materia di diritti umani:

- Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (Parigi, 1948)
- Patto internazionale sui diritti civili e politici (New York, 1966). Ratificato con legge 25 ottobre 1977, pubblicata in *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana* n. 333, 7 dicembre 1977 – Supplemento Ordinario.
- Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali (New York, 1966). Ratificato con legge 25 ottobre 1977, n. 881, pubblicata in *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana* n. 333, 7 dicembre 1977 - Supplemento Ordinario.
- Convenzione internazionale sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale (New York, 1966), ratificata e resa esecutiva con legge del 13 ottobre 1975, n. 654, pubblicata in *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana* n. 337 – Supplemento Ordinario, 23 dicembre 1975.
- Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne (New York, 1979), ratificata e resa esecutiva con legge del 14 marzo 1985, n. 132, pubblicata in *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana* n. 89 – Supplemento Ordinario, 15 aprile 1985.
- Convenzione Europea dei diritti dell'uomo (Roma, 1950).
- Convenzione contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti (New York, 1984), ratificata e resa esecutiva con legge del 3 novembre 1988, n. 498, pubblicata in *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana* n. 271, 18 novembre 1988.
- Convenzione sui diritti del fanciullo (New York, 1989), ratificata e resa esecutiva con legge 27 maggio 1991, n. 176, pubblicata in *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana* n. 135 – Supplemento Ordinario n. 35, 11 giugno 1991.
- Convenzione internazionale sulla protezione dei diritti dei lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie (New York, 1990) non ancora ratificata dall'Italia.
- Convenzione sui diritti delle persone con disabilità (New York, 2006), ratificata e resa esecutiva con legge 3 marzo 2009, n. 18, pubblicata in *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana* n. 61, 14 marzo 2009.
- Convenzione internazionale per la protezione di tutte le persone dalla sparizione forzata (New York, 2006), non ancora ratificata dall'Italia.

RASSEGNA STAMPA

Qui di seguito proponiamo una serie di articoli legati ai temi trattati in questo quaderno. Questi articoli, tratti da testate nazionali ed internazionali, offrono alcuni spunti su migrazione, diritti umani e social media. Potete ampliare questa sezione integrandola con altri articoli e contributi.

ARTICOLI SULLA MIGRAZIONE

Il dilemma etico dell'Europa sull'immigrazione

L'Europa affronta una crisi legata all'arrivo dei migranti, ma non la crisi che immaginiamo. Il continente, infatti, si trova di fronte a un dilemma: da un lato, qualunque politica sulle migrazioni che voglia essere morale e praticabile non godrà, per il momento, di un mandato democratico; dall'altro, qualsiasi politica che abbia sostegno popolare sarà probabilmente immorale e impraticabile.

Il dilemma non dipende dal fatto che i popoli europei sono particolarmente inclini a politiche immorali o impraticabili, ma dal modo in cui, negli ultimi trent'anni, la questione dell'immigrazione è stata presentata dai politici di tutti gli schieramenti: come una necessità e come un problema con il quale fare necessariamente i conti.

Gli stessi politici, però, non esitano a definire razzista e irrazionale l'atteggiamento delle persone di fronte agli immigrati. Quando nel 2010 il laburista Gordon Brown definì la pensionata Gillian Duffy una “donna intollerante” perché aveva espresso delle preoccupazioni sui migranti provenienti dall'Europa orientale, esprese il disprezzo dell'élite politica nei confronti delle persone comuni e dei loro timori nei riguardi dell'immigrazione.

Un insieme di bisogni e desideri contraddittori è quindi sfociato in una serie incoerente e inapplicabile di politiche, paradossalmente esacerbate dalle norme sulla libera circolazione all'interno dell'Unione europea. L'area Schengen, il gruppo di paesi dell'Ue che hanno abolito il passaporto e altri controlli lungo le loro frontiere comuni, è stata istituita nel 1985. Oggi comprende 22 dei 28 membri dell'Ue, e altri quattro sono in attesa di poterci entrare. Solo due paesi, Regno Unito e Irlanda, non ne fanno parte.

Il sogno della libera circolazione nell'Ue ha generato allo stesso tempo una vera paranoia al suo interno. In cambio dell'area Schengen, infatti, è stata creata una fortezza Europa, una cittadella protetta dall'immigrazione da un sistema di sorveglianza ad alta tecnologia, fatto di satelliti e droni, e da recinzioni e navi da guerra. Un giornalista del settimanale tedesco Der Spiegel in visita alla sala operativa di Frontex, l'agenzia di controllo delle frontiere esterne dell'Ue, ha osservato che sembrava di parlare con persone che si trovano lì a “difendere l'Europa contro un nemico”.

Molte delle politiche messe in atto nell'ultimo anno trasmettono la sensazione di un continente in guerra. A giugno, un vertice di emergenza dell'Ue è sfociato in un piano in dieci punti che comprendeva l'uso della forza militare “per catturare e distruggere” le barche usate per trasportare illegalmente i migranti.

Poco dopo, l'Ungheria e altri paesi dell'Europa orientale hanno cominciato a erigere barriere di filo spinato. La Germania, l'Austria, la Francia, la Svezia e la Danimarca hanno sospeso le norme di Schengen e hanno reintrodotti controlli alle frontiere interne. A

novembre l'Ue ha siglato un accordo con la Turchia, promettendo al paese 3,3 miliardi di dollari in cambio di maggiori controlli alle frontiere. A gennaio la Danimarca ha approvato una legge che permette la confisca di oggetti di valore ai richiedenti asilo come forma di risarcimento per il loro mantenimento.

Nonostante la sensazione di essere di fronte una crisi senza precedenti, in realtà né la crisi in sé, né l'incoerente risposta dell'Ue rappresentano una vera novità.

Da più di un quarto di secolo le persone cercano di entrare in Europa rischiando la vita. Fino al 1991, la Spagna aveva una frontiera aperta con il Nord Africa, da dove i migranti partivano per compiere lavori stagionali e dove tornavano una volta finito. Nel 1986 una Spagna solo di recente democratizzata entrava nell'Ue. In quanto membro dell'Unione, ha dovuto tra le altre cose chiudere i confini con il Nordafrica. Quattro anni dopo, è stata ammessa nel gruppo di Schengen.

La chiusura delle frontiere spagnole non ha fermato i lavoratori migranti, che hanno cominciato a usare piccole imbarcazioni per attraversare il Mediterraneo e raggiungere la Spagna. Il 19 maggio del 1991 sono arrivati a riva i primi cadaveri di migranti clandestini. Da allora si stima che più di ventimila persone siano morte nel Mediterraneo nel tentativo di entrare in Europa.

La Spagna ha due avamposti in Marocco, Ceuta e Melilla. Dopo l'ingresso nell'area Schengen, il paese ha costruito un bastione da trenta milioni di euro per sigillare le sue enclavi separandole dal resto dell'Africa. L'Ue ha cominciato a pagare le autorità marocchine per rastrellare e imprigionare qualsiasi potenziale migrante, spesso con enorme brutalità.

L'approccio spagnolo ha offerto il modello per le successive politiche dell'Ue sulle migrazioni: una strategia tripartita fatta di criminalizzazione dei migranti, militarizzazione delle frontiere ed esternalizzazione dei controlli pagando a stati che non appartengono all'Unione, dalla Libia alla Turchia, enormi quantità di soldi per fare la guardia alla frontiera dell'Europa. Ancora una volta i migranti hanno cercato tragitti diversi, spesso più pericolosi. È per questo che tantissimi di loro stanno viaggiando attraverso la Grecia e i Balcani.

Per quanto i numeri siano alti, è bene contestualizzare le cifre relative ai migranti che arrivano in Europa: nel 2015 sono stati un milione, tra profughi e migranti, cioè poco più dello 0,1 per cento della popolazione europea. Ci sono già 1,3 milioni di rifugiati siriani in Libano, il 20 per cento della popolazione del paese. In proporzione, è come se l'Europa ospitasse 150 milioni di profughi. La Turchia, il paese sul quale l'Ue vorrebbe scaricare migranti e profughi, ospita già due milioni di rifugiati.

Rispetto a quanto accade in altre aree del pianeta, non si può certo dire che i profughi stiano “inondando” l'Europa. A sopportarne il peso maggiore sono alcuni dei paesi più poveri del mondo, e questo è l'aspetto più deprecabile delle politiche dell'Ue, perché sembrano poggiare sull'idea che solo i paesi poveri dovrebbero avere a che fare con migranti e profughi.

Il secondo fattore da tenere in considerazione nell'attuale crisi migratoria è il contesto politico. La divisione tra socialdemocratici e conservatori emersa dopo la seconda guerra mondiale in Europa non esiste più. La sfera politica si è ristretta per lasciare spazio a una forma di gestione tecnocratica piuttosto che di trasformazione sociale. Una delle tante

conseguenze è la crisi della rappresentanza, la crescente sensazione delle persone di non contare niente davanti a istituzioni politiche sempre più lontane e corrotte.

L'immigrazione non ha avuto alcun ruolo nel determinare i cambiamenti che hanno causato la frustrazione di così tante persone. Non è responsabile dell'indebolimento del movimento dei lavoratori, né della trasformazione dei partiti socialdemocratici o dell'imposizione di politiche di austerità. Tuttavia, l'immigrazione è diventata una specie di capro espiatorio per questi cambiamenti. Nel frattempo, l'Ue è diventata il simbolo della distanza tra le persone comuni e la classe politica. Il tutto è sfociato in una crescente ostilità nei confronti dei migranti e nel panico diffuso tra chi deve prendere decisioni politiche.

Allora cosa bisogna fare? È possibile conciliare l'adozione di politiche etiche e praticabili sulle migrazioni con le aspirazioni democratiche dell'opinione pubblica europea? Tanti sembrano voler fare a meno di un mandato democratico, altri sembrano disposti a rinunciare a una politica giusta e praticabile. L'opinione prevalente è che l'Europa abbia bisogno di controlli più rigidi, di recinti più alti, di più pattugliamenti militari. Anche se queste misure sembrano popolari e chi le promuove si dichiara “realista”, non si tratta solo di un approccio immorale, ma anche poco praticabile.

La storia degli ultimi 25 anni ci dice che a prescindere da quanto si rafforzi la fortezza Europa, recinti e navi da guerra non fermeranno i migranti. Né controlli più rigidi modificheranno la percezione del problema tra l'opinione pubblica. Trasformare ancora di più l'Europa in una fortezza non contribuirà ad attenuare il senso di frustrazione così diffuso. Gli “idealisti”, d'altro canto, cercano di promuovere politiche sull'immigrazione più etiche, ma sembrano disposti a fare a meno della volontà democratica per applicarle. Questo approccio non è più attuabile o più etico di quello realistico. Nessuna politica a cui l'opinione pubblica è ostile potrà mai funzionare.

Come ha scoperto la cancelliera tedesca Angela Merkel, favorire una politica liberale sulle migrazioni senza prima conquistare il sostegno dell'opinione pubblica può essere disastroso. Ad agosto la Germania ha sospeso unilateralmente il regolamento di Dublino, la normativa europea in base alla quale i migranti devono fare richiesta di asilo nel primo paese dell'Ue in cui arrivano. Merkel non si è sforzata però di convincere la Germania del valore di questo nuovo orientamento politico. Il contraccolpo è stato fortissimo e dall'oggi al domani è stata costretta a tornare sui suoi passi e a reintrodurre i controlli alle frontiere. Tutto ciò ha determinato una maggiore ostilità nei confronti dei migranti e della stessa Merkel.

Nelle politiche sull'immigrazione non ci sono soluzioni rapide che consentono di tenere assieme le istanze dell'etica, dell'attuabilità e della democraticità. La crisi dei migranti va avanti da tanto tempo e, a prescindere dalle misure che saranno prese, non si risolverà nel giro di uno o due anni. Il problema di fondo non è tanto politico, ma di atteggiamento e percezioni.

Politiche migratorie più accoglienti possono essere attuate solo con il consenso dell'opinione pubblica, non a dispetto della sua opposizione. Conquistare questo consenso non è impossibile, non c'è nessuna legge secondo cui le persone debbano necessariamente essere ostili all'immigrazione. Ampi settori dell'opinione pubblica sono diventati ostili perché hanno finito per associare l'immigrazione con cambiamenti inaccettabili.

Ecco perché, paradossalmente, il dibattito sull'immigrazione non può essere vinto solo parlando di immigrazione, né la crisi dei migranti può essere risolta solo mettendo in atto politiche sulle migrazioni. Le paure attuali sono espressione di una più ampia sensazione di non avere voce e peso nella sfera politica. Finché non sarà affrontato questo problema, l'arrivo dei migranti sui lidi europei continuerà a essere considerato come una crisi

<http://www.internazionale.it/notizie/2016/02/04/europa-immigrazione-dilemma-etico>

Sadiq Kahn, il nuovo sindaco di Londra è figlio di immigrati e musulmano

"La mia identità ha più facce: sono musulmano, britannico, europeo, laburista, avvocato, padre, ho amici di tutte le religioni e amo Londra perché le rispetta tutte". Sadiq Khan, appena eletto sindaco di una delle città più multietniche del mondo, si presentava così qualche tempo fa in un'intervista.

La sua storia è quella di una "seconda generazione" di successo. I genitori arrivarono a Londra dal Pakistan alla fine degli anni '60, poco prima che lui nascesse. È cresciuto in una casa popolare con sei fratelli e una sorella.

"Ero circondato da mamma e papà che lavoravano sempre, così, appena ho potuto avere un lavoro, ho lavorato" ha raccontato. Da ragazzo ha consegnato giornali e fatto il muratore, poi gli studi in legge l'hanno lanciato in una carriera da avvocato, specializzato nella difesa dei diritti umani e civili. Poi è arrivata la politica: entrato nel partito laburista, Khan è stato prima consigliere locale, quindi deputato e ministro.

Ora sarà il primo sindaco di Londra figlio di immigrati e musulmano. Il suo avversario, il candidato conservatore Zac Goldsmith, lo ha accusato di essere stato in passato vicino ad estremisti islamici. "Li combatto da una vita, ho già detto molto chiaramente che considero i loro punti di vista ripugnanti" ha tagliato corto Khan, che per le sue posizioni a favore dei matrimoni omosessuali è stato anche minacciato di morte da quegli stessi estremisti.

La sua campagna elettorale è stata incentrata sulla mancanza di alloggi a prezzi abbordabili e sui costi dei trasporti pubblici. "Chiedo ai londinesi di scegliere la speranza anziché la paura" è stato il suo ultimo appello prima che si andasse alle urne. "E di darmi la possibilità di assicurare che tutti i londinesi abbiano le opportunità che la nostra città ha dato a me e alla mia famiglia. Così che io possa essere il sindaco di tutti".

<http://www.stranieriinitalia.it/attualita/attualita/attualita-sp-754/sadiq-khan-il-nuovo-sindaco-di-londra-e-un-figlio-di-immigrati-musulmano.html>

Migranti, Papa: “Il Mediterraneo è diventato un cimitero. Ospitalità è nostra sicurezza contro terrorismo”

Il Pontefice parlando agli ex alunni dei Gesuiti ha chiesto un maggiore impegno della Chiesa nel fronteggiare la tragedia umana che l'Europa deve affrontare in questo momento. E ha ribadito come l'accoglienza sia la strada per "contrastare l'odio"

“Il Mediterraneo è diventato un cimitero. Ricordate che l'ospitalità è la nostra più grande sicurezza contro gli odiosi atti di terrorismo”. Papa Francesco in occasione dell'incontro con gli ex alunni dei gesuiti ha parlato dell'emergenza immigrazione in Europa. “Un numero mai raggiunto prima di rifugiati”, ha detto, “muore tentando di attraversare il mar Mediterraneo, che è diventato un cimitero, oppure trascorre anni e anni nei campi”. Il Pontefice ha anche incoraggiato a “dare il benvenuto ai rifugiati nelle vostre case e comunità, in modo che la loro prima esperienza in Europa non sia quella traumatica di dormire al freddo nelle strade, una accoglienza calda e umana”.

Secondo Papa Francesco l'accoglienza è la strada da seguire per combattere il terrorismo: “Ricordate”, ha detto, “che l'autentica ospitalità è un profondo valore evangelico, che alimenta l'amore ed è la nostra più grande sicurezza contro gli odiosi atti di terrorismo”. E rivolto agli ex alunni ha aggiunto: “Molte porte vi sono state aperte grazie alla educazione ricevuta dai gesuiti, mentre i rifugiati trovano molte porte chiuse”. E ha concluso ricordando i bimbi profughi privi di educazione, cioè di futuro.

Il Pontefice ha anche chiesto alla Chiesa di rispondere “più pienamente” alla tragedia umana in corso in Europa. “Come diplomati in scuole rette dai padri gesuiti”, ha detto, “sappiate anche essere coraggiosi nel rispondere alle necessità dei rifugiati del tempo presente. Come alunni dei Padri gesuiti, vi farà bene, nel momento in cui trattate dei problemi sperimentati dai rifugiati, ricordare le vostre radici ignaziane. Mentre nei vostri Paesi vi applicate a comprendere le cause dell'immigrazione forzata e a servire i rifugiati, è necessario che offriate al Signore tutta la vostra libertà, la vostra memoria, la vostra intelligenza e la vostra intera volontà”.

<http://www.ilfattoquotidiano.it/2016/09/17/migranti-papa-il-mediterraneo-e-diventato-un-cimitero-ospitalita-contro-i-terroristi/3039318/>

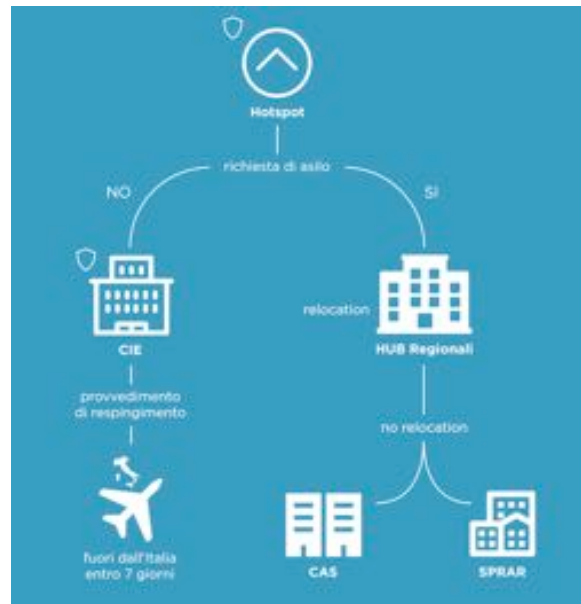
Cosa succede a un migrante che arriva in Italia

Hotspot, hub regionali, CAS e SPRAR: una breve guida per orientarsi tra sigle incomprensibili e procedure molto macchinose

Il sistema di accoglienza dei migranti in Italia è diviso tra strutture di prima e di seconda accoglienza. La prima accoglienza è gestita dalle prefetture locali che rispondono al ministero dell'Interno, e ne fanno parte gli hotspot e gli *hub* regionali (che a loro volta sono nati dalla conversione di altre strutture che prima erano dedicate all'accoglienza dei migranti e dei richiedenti asilo, come i CARA e i CDA). La seconda accoglienza è formata dagli SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati).

Prima accoglienza

Sulla carta i migranti che arrivano “via costa”, come dice la road map del ministero degli Interni del settembre 2015, devono passare per un hotspot. All'interno dell'hotspot ogni persona viene identificata e fotosegnalata. In teoria – molto in teoria – i migranti soccorsi in mare che fanno richiesta di protezione internazionale all'interno degli hotspot vengono ricollocati negli hub regionali: si parla sia di quelli che rientrano nel cosiddetto programma di *relocation* (siriani, iracheni, eritrei, che dovrebbero andare nei paesi dell'UE secondo una serie di quote) sia di tutti gli altri. Quelli che invece non vogliono fare richiesta di asilo dovrebbero finire nei CIE (Centri di identificazione ed espulsione) e ricevere un decreto di respingimento.



Secondo la road map del ministero, entro la fine del 2016 gli hub regionali dovrebbero arrivare a mettere a disposizione 15.550 posti rispetto ai 12mila del 2015. Qui i richiedenti asilo dovrebbero rimanere tra i 7 e i 30 giorni. Al termine di questo periodo i migranti dovrebbero essere inseriti negli SPRAR (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati), che sono invece strutture di seconda accoglienza.

Seconda accoglienza

La seconda categoria, almeno sulla carta, viene gestita dalle associazioni che presentano dei progetti in collaborazione con i comuni nei quali verrà istituita la loro struttura. Quindi un'associazione che vuole aprire uno SPRAR a Taranto, per esempio, presenta un progetto insieme al comune di Taranto: c'è una graduatoria, il primo vince e apre la struttura. Qui entrano solo i richiedenti protezione internazionale, in attesa che la commissione territoriale competente – composta da quattro membri, di cui due del ministero degli Interni – valuti la loro domanda e decida se accettarla o meno. Nel 2015 i posti garantiti negli SPRAR erano 22mila, nel 2017 il ministero dell'Interno vorrebbe arrivare a 40mila. Gli SPRAR, a differenza degli hub regionali, dovrebbero garantire percorsi individuali di integrazione: si parla di corsi di italiano ma anche di altri progetti che favoriscano una qualche formazione professionale. Secondo la road map del ministero dell'Interno, la commissione territoriale dovrebbe decidere la sorte dei richiedenti asilo entro 180 giorni dalla loro richiesta (di solito le associazioni si fanno carico dei ricorsi, in caso di diniego). In realtà i tempi sono molto più lunghi e ci sono richiedenti protezione internazionale che attendono oltre un anno prima di ricevere la risposta dalla Commissione territoriale competente.

I problemi

Anche a causa dell'intensificazione dei flussi migratori del 2015, l'intero sistema è ingolfato. Gli SPRAR sono pieni e i richiedenti protezione internazionale rimangono nel sistema di seconda accoglienza per più tempo del previsto, proprio a causa delle lentezze delle commissioni territoriali (che sono aumentate di numero, comunque). A questo si aggiungono le resistenze dei comuni a partecipare a progetti che potrebbero portare all'apertura di nuovi SPRAR, visto il costo politico che una decisione di questo tipo potrebbe comportare. Se gli SPRAR sono pieni, si crea una specie di tappo che blocca il

trasferimento dei migranti dalla prima alla seconda accoglienza. Per questo sono stati aperti i CAS (centri di accoglienza straordinaria), che sono una specie di replica degli hub ma che di fatto ospitano richiedenti protezione internazionale che avrebbero diritto ad accedere al circuito degli SPRAR. Anche i CAS sono gestiti dalle associazioni e cooperative che rispondono a un bando del ministero dell'Interno.

<http://www.ilpost.it/2016/05/29/sistema-accoglienza-migranti-italia/>

In Puglia con i migranti si ricomincia

La situazione sta tornando critica, ma si può definire "emergenza" un fenomeno con cui facciamo i conti da decenni? Storie su un sistema che ogni estate rischia di collassare



La città di Taranto è sede di gruppi e associazioni che si occupano di uno dei problemi irrisolti della Puglia: la gestione dell'immigrazione irregolare e l'integrazione dei migranti che in Italia fanno richiesta di asilo, perché arrivano da paesi dove non sono più al sicuro. Al porto di Taranto è stato allestito alcune settimane fa un "hotspot", una struttura per la prima accoglienza dei migranti che arrivano in Italia via mare. Prima ne erano stati aperti altri tre, tutti in Sicilia: uno sull'isola di Lampedusa, uno a Trapani e uno a Pozzallo, vicino Ragusa: fino a poco tempo fa tutti e quattro lavoravano a intermittenza, ma da alcuni giorni gli arrivi dall'Egitto e dalla Libia si sono intensificati, grazie soprattutto al bel tempo e alla chiusura della cosiddetta "rotta balcanica". Oggi sono diventati giornalieri: si ricomincia.

Non sono molte le persone che al porto di Taranto sanno dell'esistenza dell'hotspot: qualcuno ne ha sentito parlare, ma in generale i migranti vengono visti come qualcosa che riguarda poco la città. Concretamente, l'hotspot è una struttura molto modesta, costruita dentro un ex parcheggio, con un perimetro di circa 800 metri, sorvegliata dall'esercito. Due soldati si danno il cambio al cancello d'entrata e non fanno passare nessuno che non sia autorizzato.

Come sia fatto dentro, l'hotspot, non lo sanno in molti: «L'accesso è permesso ad alcune categorie di persone e i giornalisti non sono tra queste», ci dice al telefono la vicaria del prefetto di Taranto, Margari Trematerra. In realtà qualche giornalista è entrato nei mesi

scorsi, ma quasi sempre solo se accompagnato da un parlamentare. È complicato anche dare una sbirciata da fuori: una richiesta del *Post* è stata prima accettata e poi rifiutata. Dall'entrata si intravedono un gazebo della Croce Rossa e un discreto via vai di forze dell'ordine e volontari dell'associazione che gestiscono i servizi essenziali del centro. Ci sono container e tende. Non è chiaro come siano le condizioni delle strutture all'interno dell'hotspot, dopo mesi dalla loro apertura. Ma per molte persone che si occupano di migranti in Puglia il problema non è nemmeno questo: quella che viene messo in dubbio è la stessa legalità dell'hotspot, e delle cose che avvengono al suo interno. E quello che succede in Puglia, una delle regioni italiane che più si è trovata negli ultimi anni a gestire l'immigrazione, è esemplare di quello che funziona e non funziona nell'intero sistema italiano.

In queste strutture avviene una prima distinzione: chi fa richiesta di asilo entra nel sistema di accoglienza italiano, chi non la fa finisce nei CIE (Centri di Identificazione ed Espulsione), dove gli viene dato un decreto di respingimento e ha sette giorni per lasciare l'Italia, anche se non vi è nessun controllo dell'effettivo rispetto del decreto.

In entrambi i casi i migranti vanno incontro a incertezze legislative e buchi di prassi che rendono il sistema di accoglienza tortuoso e incerto: nonostante i problemi siano stati negati a lungo dal governo italiano, le strutture sono ciclicamente sovraffollate, i tempi di valutazione delle richieste di asilo sono lunghissimi e le tutele delle persone sono spesso molto deboli. I problemi partono dagli hotspot, come quello di Taranto, e persistono per tutto il sistema di accoglienza: le responsabilità sono sia del governo italiano – che qui in Puglia non si trova ad affrontare una grave situazione di emergenza, ma flussi migratori esistenti da anni – sia dell'Unione Europea, che finora ha trovato delle soluzioni che non lo sono, e sulla cui legalità ci sono parecchi dubbi.



Negli ultimi anni la Puglia è stata la destinazione di migliaia di migranti provenienti dal Nord Africa e dall'Africa sub-sahariana. Molte delle associazioni che oggi lavorano nel circuito dell'accoglienza hanno cominciato a occuparsi di immigrazione nel 2011, quando su tutto il territorio italiano fu dichiarata la cosiddetta “emergenza Nord Africa” a causa dell'eccezionale flusso di cittadini provenienti da quelle regioni (l'emergenza finì nel gennaio 2013). In realtà gli sbarchi sulle coste pugliesi non sono mai terminati: negli ultimi anni centinaia di migranti sono sbarcati in Puglia con piccole imbarcazioni partite dalle coste greche, o con barche a vela acquistate in Turchia con una capienza tra le 10 e le 20 persone. Il picco di arrivi è avvenuto nel 2013, quando sono sbarcati circa 800 migranti,

mentre nel 2014 e 2015 le cifre sono state più basse, nonostante il flusso sia rimasto costante. Più di recente, ha raccontato al *Post* l'operatrice dell'ASGI (Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione) Erminia Rizzi, molti migranti sono arrivati in Puglia nascondendosi sotto i tir imbarcati sui traghetti di linea e partiti dalla Grecia.

Si comincia dagli hotspot, e già le cose non funzionano

Enzo Pilò è si occupa di migranti da anni e oggi lavora per Babele, una rispettata associazione che gestisce alcune strutture di migranti in provincia di Taranto. Tra le molte cose di cui si occupa Babele, c'è anche l'hotspot di Taranto. Al Varco Nord del porto di Taranto le autorità si avvalgono dell'aiuto di alcune associazioni, ma Babele per molto tempo non è stata chiamata nonostante abbia dato la sua disponibilità. Secondo Pilò, l'associazione non veniva chiamata perché in passato ha accusato più volte le autorità di non spiegare in maniera esauriente cosa comporti la richiesta di asilo e soprattutto cosa succede nel caso in cui un migrante non la faccia. La poca chiarezza sui moduli da compilare non è l'unica critica che viene fatta alle autorità che gestiscono l'hotspot di Taranto.

Anche Dario Belluccio, avvocato che tra le altre cose collabora con l'ASGI, si occupa da diverso tempo di migranti ed è molto critico con gli hotspot. Sostiene che siano «posti privi di base legale» e che non ci sono regole chiare sulla tipologia delle strutture e sui diritti dei loro ospiti. Per esempio i migranti non possono uscire dagli hotspot fino a che non sono stati fotosegnalati: cosa che spesso avviene dopo la 48 ore entro cui per la legge italiana è possibile trattenere una persona senza che il provvedimento sia stato confermato da un giudice (ed entro le 72 ore entro cui i migranti andrebbero fotosegnalati).

Gli hotspot, aggiunge Belluccio, sono stati istituiti sulla base di una *road map* dal ministero degli Interni italiano, che a sua volta ha recepito l'indicazione da una *road map* della Commissione Europea: la *road map* è un documento ufficiale ma che non ha valore di legge. L'ASGI contesta il fatto che non esista alcuna legge italiana che prevede che gli hotspot debbano essere luoghi chiusi: dove cioè i migranti non possono uscire liberamente, dove non è concesso l'accesso ad associazioni e giornalisti e dove sia obbligatoria la fotosegnalazione.

Le critiche al sistema degli hotspot – oggi molto diffuse tra gli operatori del settore e sintetizzate ad aprile in un'interrogazione parlamentare presentata dalla deputata Donatella Duranti (Sinistra Italiana) – sono state rifiutate categoricamente al *Post* dalla persona che si occupa dell'immigrazione per il governo italiano: Marco Morcone, cioè il capo dipartimento per le Libertà civili e l'immigrazione del ministero dell'Interno.

Gli intoppi nel sistema degli hotspot hanno creato a loro volta una prassi controversa: diverse associazioni che si occupano di migranti hanno cominciato a fare pressioni affinché tutti i migranti che passano per l'hotspot facciano richiesta di asilo, anche quelli che sulla base delle norme attuali non hanno alcuna possibilità di vedersela accolta (per esempio i cosiddetti “migranti economici”, cioè quelli che vengono in Europa non a causa di guerre o persecuzioni ma per raggiungere una situazione economica migliore). Una delle conseguenze è stata un'ulteriore pressione sull'intero sistema di accoglienza.

Gli altri problemi della prima accoglienza: i migranti non soccorsi in mare

Il 31 marzo diversi quotidiani nazionali si sono occupati di un piccolo sbarco di migranti a Marittima, una frazione di Castro, una piccola cittadina turistica del Salento: se n'era parlato per il ritrovamento di alcuni documenti falsi, che aveva fatto pensare all'esistenza di una nuova rete criminale tra Grecia e Italia. Le indagini sono ancora in corso, ma la cosa interessante è che le autorità erano state avvisate dell'arrivo dei migranti da un cittadino privato, a sbarco avvenuto. Insomma, né la Guardia costiera né altri apparati dello Stato si erano accorti che una barca stava attraccando a Castro; li ha dovuti avvertire una persona

del posto, quando la barca era arrivata e i migranti erano scesi.

Il comandante del nucleo di comando dei Carabinieri di Tricase, Fernando Anfosso, ha spiegato al *Post* che «è impossibile pattugliare mattina, giorno e sera i 54 chilometri di costa tra Castro e Leuca», la città più meridionale della Puglia, anche per la conformazione particolare del territorio: qui non ci sono le classiche spiagge di sabbia affiancate da una strada, e la costa è fatta di scogli e piccole insenature poco visibili a meno di avvicinarsi a piedi. I trafficanti riescono così a far sbarcare i migranti per poi allontanarsi senza essere visti.

Lo sbarco di Castro non è stato un caso eccezionale. Proprio per la conformazione della costa pugliese, molti dei migranti che arrivano via mare non sono soccorsi dalle autorità: o si presentano volontariamente in questura per fare richiesta di asilo, oppure vengono “rintracciati” a sbarco avvenuto. Oppure non se ne sa più niente. Nessuno sa bene come comportarsi con i “rintracciati”: secondo le associazioni locali che si occupano di migranti, queste persone non vengono fatte passare dall’hotspot, e questo è un problema. Saltando il primo passaggio, molto spesso rimangono fuori dal circuito dell’accoglienza: dovrebbero occuparsi di loro le prefetture, che però sono già oberate da altri incarichi. In alcune zone della Puglia le strutture di accoglienza sono talmente piene che capita che non ci sia posto per accogliere tutti i migranti. La precedenza viene data a chi è soccorso in mare, racconta Erminia Rizzi: molti degli altri rimangono fuori.

La seconda accoglienza e i guai del programma di “relocation”

A studiarlo sulla carta, il sistema di accoglienza dei migranti in Italia sembra essere stato pensato con buon senso e competenza. In teoria – molto in teoria – funziona così: un migrante che fa richiesta di asilo in un hotspot viene trasferito nel giro di 48 ore in uno hub regionale, una struttura “di transito” gestita dalle prefetture. Il migrante si ferma nello hub meno di un mese, prima di essere trasferito in uno SPRAR, una struttura di seconda accoglienza che fornisce tra le altre cose assistenza legale e sanitaria e dovrebbe occuparsi dell’integrazione degli ospiti nella società. Il sovraffollamento delle strutture ha costretto tempo fa il governo italiano ad aprire anche i CAS (centri di accoglienza straordinaria), che sono una specie di replica degli hub ma di fatto ospitano richiedenti protezione internazionale che avrebbero diritto ad accedere al circuito SPRAR.

Partiamo dal primo grosso problema, le cui responsabilità sono da attribuire all’Unione Europea: la *relocation*, cioè il programma messo in piedi dalla Commissione europea per aiutare Italia e Grecia nella gestione dei flussi dei migranti. La *relocation* coinvolge i migranti di nazionalità siriana, irachena ed eritrea, cioè i richiedenti asilo *in clear need of protection*, “con evidente bisogno di protezione”. L’intera procedura dovrebbe durare non più di tre mesi e mezzo, ma finora le cose sono andate malissimo. Il motivo è che l’accoglienza negli altri paesi dell’Unione Europea sta andando molto a rilento e ci sono ancora parecchie resistenze ad accettare il piano. Il risultato è che i migranti siriani, iracheni ed eritrei rimangono nelle strutture italiane per molto tempo, pesando ulteriormente su un sistema che ha già parecchi problemi.

Una fonte della Commissione Europea ha spiegato al *Post* che il programma di *relocation* è ancora al centro delle politiche migratorie della Commissione, e che nelle prossime settimane la pressione politica sugli stati che non accettano la propria quota di migranti verrà aumentata. Il 4 maggio inoltre la Commissione ha presentato una proposta di riforma del trattato di Dublino, cioè il sistema di leggi europee che al momento regola l’accoglienza dei richiedenti asilo: la proposta corregge alcune storture del sistema attuale – prevede infatti un meccanismo di *relocation* permanente, e multe per i paesi che non lo rispettano – ma deve ancora essere discusso dal Parlamento e dal Consiglio dell’Unione

Europea, e non è ancora chiaro quale tipo di riforma uscirà dai negoziati.

Per il momento chi entra in Italia nel sistema di accoglienza vero e proprio – cioè i migranti che hanno fatto richiesta di asilo e che non fanno parte del programma di *relocation* – le cose possono andare molto bene o molto male, secondo la struttura in cui capitano: ti può succedere di tutto, ha detto Morcone al *Post*, che di quel sistema è formalmente il responsabile. A un minore o neo-maggiorenne che finisce nello SPRAR gestito da Babele nel centro storico di Grottaglie, un piccolo paese nell'entroterra in provincia di Taranto, va molto bene.

Dal 2014 la struttura ospita solo minori non accompagnati e neo-maggiorenni, al momento una ventina, tutti maschi. È un posto molto accogliente, tranquillo e silenzioso, allestito dentro un ex convento di gesuiti. Quando arriviamo, troviamo le operatrici della struttura attorno a un tavolo a studiare l'inglese: una di loro lo sa molto bene e ha organizzato delle lezioni per aiutare le altre a comunicare meglio con i ragazzi. La comunicazione con i migranti è una cosa molto delicata, che va al di là di parlare la stessa lingua: Babele, come le altre associazioni che gestiscono delle strutture di accoglienza, ha dovuto assumere dei mediatori culturali, che fanno un lavoro molto prezioso. Uno dei mediatori dello SPRAR di Grottaglie è Moufid, che ha 35 anni, è nato in un campo profughi in Libano da genitori palestinesi: è una delle moltissime persone che sono considerate “profughi palestinesi” ma non sono nate in Palestina né ci sono mai state. Uno dei più grossi ostacoli alla pace tra Israele e Palestina, infatti, è che i palestinesi chiedono il diritto di ritorno dei “profughi”, e per profughi intendono tutti gli eredi delle persone che dovettero lasciare la Palestina decenni fa, ormai tantissimi.

Al primo e al secondo piano dello SPRAR di Grottaglie ci sono rispettivamente i richiedenti asilo minorenni e neo-maggiorenni. L'intera struttura è pensata per favorire il raggiungimento dell'autonomia dei ragazzi ospitati, che spesso l'hanno persa o non l'hanno mai ottenuta per via di perdite e abbandoni. Appesi alle pareti ci sono cartelloni con i turni per le pulizie, nel piano dei neo-maggiorenni ce n'è uno che segnala i turni in cucina. Uno degli ospiti ha esposto un cartello con il suo tariffario per tagliare i capelli ai compagni: 5 euro. Dentro la struttura i ragazzi scorrazzano liberamente tra i vari piani: alcuni hanno parenti in un altro paese europeo e sperano di raggiungerli presto, altri sono partiti senza avere alcun appoggio, altri ancora sono tornati a Grottaglie perché si trovavano meglio che con la loro famiglia. Qui allo SPRAR di Grottaglie si trovano bene: hanno un televisore, una stanza con lavagna, libri e computer e una terrazza piccola ma accogliente, piena di piante.

I ragazzi lasciano il centro solo quando si è esaurito il percorso legale della loro richiesta di asilo: quindi o quando la loro richiesta viene accettata o quando – in casi più rari – finiscono le proroghe con le quali si può estendere la permanenza nello SPRAR. Babele garantisce loro assistenza anche una volta abbandonato il centro, soprattutto per trovare una casa e un lavoro. Dal 2014, anno dell'apertura della struttura, solo in tre hanno esaurito il percorso e lasciato lo SPRAR. Tutti e tre hanno trovato un lavoro e vivono insieme in una casa presa in affitto nel centro di Grottaglie.

Non tutti gli SPRAR però sono come quello che Babele gestisce a Grottaglie, e in passato il ministero ha ricevuto segnalazioni sull'insufficienza di alcune strutture. Morcone ha spiegato al *Post* che il ministero dell'Interno manda periodicamente degli ispettori negli SPRAR, che se trovano cose che non vanno possono diffidare la struttura esaminata e chiedere che vengano migliorati alcuni servizi. Un episodio simile è successo allo SPRAR di Maruggio, in provincia di Taranto. Nel giugno del 2015, circa un anno dopo l'apertura del centro, un gruppo di ispettori ministeriali esaminò lo SPRAR di Maruggio per alcuni giorni: riscontrò l'insufficienza di alcuni servizi e corsi di formazione per i richiedenti asilo

e disse agli operatori a rimediare ad alcuni problemi, come l'assenza di una cucina. Da allora le cose sono molto migliorate, racconta al *Post* Marta, l'insegnante di italiano dello SPRAR di Maruggio. Gli ospiti hanno una cucina e sono coinvolti in diverse attività. In altri casi le ispezioni del ministero hanno portato alla chiusura della struttura esaminata, come è capitato a Palma di Montesano, in provincia di Agrigento, dove mancavano l'acqua calda e il frigorifero.

Perché non si riescono a risolvere i guai del sistema di accoglienza?

Il sistema pugliese di accoglienza dei migranti è indicativo dei problemi che deve affrontare l'Italia.

In Europa in molti si sono accorti dell'“emergenza migranti” per le centinaia di migliaia di persone arrivate dalla cosiddetta “rotta balcanica”. In Italia però l'immigrazione non è un problema degli ultimi due anni: trattarla come un'emergenza, sostengono diverse associazioni e attivisti, significa trovare soluzioni temporanee e inadatte. Le misure di emergenza trovate dall'Unione Europea finora – gli hotspot e il programma di *relocation* – funzionano molto a singhiozzo e stanno creando diversi problemi: gli hotspot soprattutto problemi di legalità e compatibilità con la legge italiana, di cui non si vede la soluzione; la *relocation* problemi più concreti, di “tappo” al sistema di accoglienza nazionale.

Il ministero dell'Interno sta cercando di raddrizzare alcuni dei problemi del sistema di accoglienza, per esempio ampliando il numero degli SPRAR. Il problema però è più locale che nazionale: molti comuni pugliesi rifiutano le richieste di associazioni e cooperative per concordare progetti sull'apertura di nuovi SPRAR, temendo di pagare un prezzo politico troppo alto. Secondo le stime del ministero degli Interni, entro la fine del 2016 il sistema di accoglienza italiano dei migranti avrà bisogno di 150mila posti.

Negli ultimi mesi in molti si sono detti preoccupati sul fatto che la chiusura delle frontiere lungo la cosiddetta “rotta balcanica” porti migliaia di migranti a passare dall'Italia, nei loro viaggi per cercare di raggiungere il nord Europa. Il rischio è che l'attuale sistema italiano di gestione e accoglienza dei migranti finisca sottosopra anche senza l'apertura di una nuova rotta: Pilò spiega che i posti per gestire e accogliere i nuovi arrivi ci sarebbero anche, ma che in diverse strutture ci sono ancora persone arrivate nel 2014, e che in generale il sistema è ingolfato dalle lentezze delle procedure di riconoscimento della protezione internazionale. «A oggi non ci sono più posti da nessuna parte», ci spiega Pilò, che ci parla mentre attende che dall'hotspot di Taranto arrivino nuovi ospiti.

Adattamento a cura del Centro per L'UNESCO di Torino

<http://www.ilpost.it/2016/05/29/sistema-accoglienza-migranti-puglia/>

Rifugiati diventano docenti: il caso modello di Schio per l'integrazione

Dalla materna alle superiori, persone che sono fuggite da guerra e privazioni nel proprio paese insegnano l'intreccio di tessuti agli studenti del Comune veneto: "così si sconfigge la paura del diverso, i ragazzi imparano e gli stessi profughi riacquistano la dignità perduta", racconta la coordinatrice dell'associazione Il mondo nella città, che svolge attività di accoglienza



Ore 9, a scuola c'è lezione di intreccio. Il docente? Ezra, 25 anni, rifugiata gambiana. O Arkan, 23, afgano. Succede da qualche anno a questa parte, e sempre più spesso, nelle scuole di ogni ordine – materna compresa – di Schio, provincia di Vicenza. Nel cuore di quel Veneto da sempre accogliente ma oggi alle prese con la crisi economica che intacca, in casi circoscritti ma rilevanti, anche la solidarietà verso il diverso. A Schio, invece, si respira tutt'altra aria: “portare queste persone nelle scuole è un'azione che fin da subito ha sconfitto la paura del diverso e, al contrario, ha aperto la comunità locale alle loro storie, in fuga da guerre, persecuzioni e disagi di ogni genere”, spiega Chiara Ragni, coordinatrice dell'associazione Il mondo nella città, che da fine anni '90, in particolare con lo scoppio del conflitto in Kosovo, segue la delicata situazione dei richiedenti protezione internazionale che arrivano in Italia per chiedere asilo politico. “Oggi siamo inseriti in un progetto di una Rete di 13 Comuni della zona più vari enti della cooperazione sociale, e ci occupiamo di gestire la quotidianità delle persone che sono in attesa di sapere se la propria domanda verrà accolta o meno”, spiega Ragni. Attesa che da sei mesi può prolungarsi fino a un anno e mezzo a causa delle lungaggini burocratiche del sistema.

La scuola, dicevamo, è il cardine che rende rivoluzionaria e più che positiva la relazione tra profughi e cittadini, una buona prassi che potrebbe diventare un modello. “Facciamo in media tre incontri, due in cui i docenti fanno imparare agli alunni tecniche di semplice intreccio di tessuti, adattate naturalmente alle età, il terzo in cui presentano il loro vissuto e si scambiano racconti con i ragazzi”, specifica la referente de Il mondo nella città. Nell'anno scolastico appena concluso sono state 15 le sezioni in cui buona parte dei 25 richiedenti asilo – singoli e famiglie di afgani, ivoriani, iraniani, maliani e pakistani, e per tempi più brevi eritrei e siriani, poi ripartiti verso il Nord Europa – più altre persone che hanno ottenuto lo status di rifugiato si sono presentate a tenere i laboratori. “Il progetto si chiama *Nuele*, che in Swahili vuol dire ‘treccia’, nasce dal fatto che prima si intrecciava la carta per realizzare composizioni, ora si usano le stoffe, anche per realizzare borse. Avere un maestro richiedente asilo o rifugiato è un valore aggiunto sia per gli studenti, perché toccano con mano qualcosa di cui spesso sentono solo parlare in televisione, sia per gli stessi migranti, perché riacquistano una dignità che spesso è venuta meno dopo la fuga dal proprio paese”, sottolinea Ragni.

Anche casa e lavoro sono punti centrali che rendono virtuoso il progetto di accoglienza in atto a Schio: “cerchiamo appartamenti in affitto soprattutto da privati, per massimo 4-5 persone ciascuno, e devo dire che c'è molta disponibilità da parte dei cittadini, anche

perché non si è mai verificata una situazione così problematica da rendere necessario un cambiamento”. Il Comune di Schio ha messo a disposizione due appartamenti, che erano rimasti sfitti, con la logica dell'affitto concordato, una pratica che vede l'amministrazione pubblica fissare il canone a seconda di alcuni parametri della casa: il proprietario che accetta tale sistema, riceve poi un'agevolazione sulle tasse comunali. “Ne beneficiamo davvero in tanti in città, italiani compresi”.

Sul versante lavorativo – una delle ‘falle’ principali del sistema d'accoglienza attuale, dato, che una volta ottenuto lo status di protezione spesso il rifugiato si trova da solo a cercare lavoro, con pochi agganci, e il proprio disagio si trasforma suo malgrado in un campanello d'allarme per la cittadinanza – “si stimola fin da subito la partecipazione a tirocini formativi in aziende del territorio, spesso attraverso la consulenza del Centro per l'impiego”, racconta la referente dell'associazione, “rispetto a qualche anno fa la difficoltà è maggiore per tutti a causa della crisi, ma gli esempi positivi non mancano, come una persona che ha trovato lavoro come orticoltore, un'altra come decoratore e una terza in un maneggio”.

<http://www.vita.it/it/article/2015/06/24/rifugiati-diventano-docenti-il-caso-modello-di-schio-per-lintegrazione/135617/>

25 cose da sapere sui rifugiati oggi

Nel settembre 2015, la tragica immagine di un bimbo siriano di nome Aylan ritrovato annegato su una spiaggia turca, fece il giro del mondo, toccando i cuori della comunità internazionale e sollevando nuovamente una reazione di protesta contro la crisi dei rifugiati.

Aylan, a soli tre anni, stava fuggendo dalla sua città natale, Damasco, con gli altri membri della sua famiglia, tutti morti in mare quel giorno, ad eccezione di suo padre. Questo bimbo è solo uno nelle innumerevoli migliaia di rifugiati che cercano di attraversare il Mediterraneo nel tentativo di trovare la salvezza sulle coste europee.

Se è vero che quest'immagine forse ha contribuito a dare un volto umano alla difficile situazione dei rifugiati siriani più di tutte le notizie e i servizi precedentemente diffusi, in realtà le persone hanno anche bisogno di informazioni precise per comprendere profondamente la portata della crisi dei rifugiati, ed essere spinti a mobilitarsi per prestare aiuto.

Qui di seguito trovate 25 cose da sapere su rifugiati e profughi in tutto il mondo e sulla crisi dei rifugiati siriani:

1. Un rifugiato è una persona che ha lasciato il paese in cui viveva e dove non può farvi ritorno per paura di persecuzioni dovute a motivi religiosi, politici, razziali o etnici, o di appartenenza ad alcuni organismi.
Un profugo è una persona che è stata obbligata a lasciare la sua casa a causa di conflitti armati, violenze o altre violazioni dei Diritti Umani, o per calamità naturali o mancanza di cibo, acqua potabile o mezzi di sostentamento che costringono a fuggire.
2. Attualmente, 65,3 milioni di uomini, donne e bambini nel mondo sono stati costretti a migrare: si tratta del più alto numero mai registrato.

3. Questa cifra include 21,3 milioni di rifugiati che sono migrati o fuggiti dai loro paesi e che ora cercano amnistia, rifugio o un posto sicuro in altre nazioni.
4. Ciò si aggiunge al fatto che circa 1 persona su 100 in tutto il mondo ha dovuto abbandonare la propria casa, la più alta percentuale dal 1951. Se tutti i rifugiati formassero una propria nazione, sarebbe la 22^a più grande al mondo per popolazione, più grande perfino di Regno Unito, Italia, Spagna, Sudafrica e Corea del Sud.
5. Solamente 12 mesi fa, il numero di rifugiati e sfollati nel mondo raggiungeva 59,5 milioni, un aumento notevole di 5,8 milioni di persone in un solo anno.
6. In media nel 2015, 24 persone ogni 60 secondi sono fuggite o sono state costrette ad abbandonare le proprie case, una aumento esponenziale avvenuto a partire da 10 anni fa, quando in media una sola persona ogni minuto diventava rifugiata.
7. Ogni giorno, circa 34 000 persone sono costrette a migrare a causa di conflitti e persecuzioni.
8. L'aumento del numero di bambini rifugiati è allarmante: il 2015 è stato il primo anno in cui il 51% dei rifugiati in tutto il mondo era composto da bambini.
9. 53% dei rifugiati in tutto il mondo proviene da tre soli paesi: Siria, Afghanistan e Somalia.
10. La Siria ha attualmente la più profonda crisi di rifugiati del mondo a causa di una sanguinosa guerra civile. Infatti, 4,8 milioni di siriani sono rifugiati, e altri 6,5 milioni sono sfollati all'interno del loro paese. Si stima che circa la metà di loro siano bambini.
In aggiunta a tutto ciò, circa 6 siriani su 10 sono stati obbligati ad abbandonare le proprie case, un situazione senza eguali nella storia recente di nessun altro paese.
11. Dove vanno tutti questi rifugiati? Circa l'80% dei rifugiati di tutto il mondo si trovano nei paesi in via di sviluppo, non in paesi ricchi o occidentali.
12. Infatti, più di 4,5 milioni di rifugiati siriani si concentrano ora in soli cinque paesi: Turchia, Libano, Giordania, Iraq e Egitto.
La Turchia ospita 2,5 milioni di siriani rifugiati, più di qualsiasi altro paese nel mondo. Il Libano ospita circa 1,1 milione di rifugiati siriani: ciò significa che circa 1 persona su 5 in Libano è un rifugiato siriano.
I 635 324 rifugiati siriani presenti in Giordania costituiscono il 10% dell'intera popolazione del paese.
13. I vicini paesi del Golfo, quali il Qatar, gli Emirati Arabi Uniti, l'Arabia Saudita, il Kuwait, e il Bahrein, non offrono ancora alcune opportunità di reinsediamento per i rifugiati siriani.
14. Anche nazioni ricche come la Russia, il Giappone, Singapore e la Corea del Sud non hanno offerto alcun posto di reinsediamento per i rifugiati siriani.
15. Poco più del 10% di tutti i rifugiati siriani sono fuggiti in Europa.
16. Nel 2015 i soli paesi dell'UE, insieme alla Norvegia e alla Svizzera, hanno accolto 1,3 milioni di rifugiati.
17. Tra tutti i paesi dell'Unione Europea, è la Germania ad essere in testa per il numero di rifugiati siriani accettati. Infatti, la Germania ha garantito l'ammissione di 39987 rifugiati siriani, che corrispondono a circa il 54% del totale di quelli accettati dall'Unione Europea.
18. Dal 2012 alla fine del 2015, gli Stati Uniti hanno accolto circa 2 174 rifugiati siriani, che corrispondono a solo lo 0,0007% della popolazione statunitense totale.
19. Tuttavia, l'amministrazione Obama si è impegnata ad accogliere 10 000 rifugiati siriani nel 2016 e ne ha accettati 2 300 nel solo mese di giugno, mettendosi in moto per raggiungere l'obiettivo.

20. Nel Medio Oriente circa 1 persona su 20 è sfollata, mentre l'Africa è la seconda regione nel mondo per tasso più elevato, con 1 persona su 60.
21. Bambini e minori rifugiati sono spesso obbligati a cavarsela da soli. Sul totale di minori non accompagnati arrivati in Europa tra il 2008 e il 2015, il 48% è arrivato solamente nel 2015.
22. I bambini diventati rifugiati spesso devono lavorare per riuscire appena a sopravvivere, a volte svolgendo lavori gravosi e pericolosi. Inoltre, sono anche frequentemente ad alto rischio di abusi o sfruttamento sessuali. Attualmente, tra due e tre milioni di bambini siriani non possono frequentare la scuola a causa della guerra civile nel paese.
23. I bambini rifugiati spesso diventano denutriti o malati a causa della mancanza di alimenti di base, acqua potabile, riparo adeguato, abbigliamento pesante e cure mediche.
24. Per esempio, i rifugiati siriani più vulnerabili ora reinsediati in Libano ricevono solo 21,60\$ al mese a persona per il cibo, ovvero 0,70\$ al giorno, molto al di sotto della soglia di povertà definita dalle Nazioni Unite a 1,90\$ al giorno.
25. Organizzazioni internazionali di soccorso umanitario si stanno impegnando fortemente per prestare aiuto, ma ciò non è ancora sufficiente per fornire beni di prima necessità a milioni di rifugiati, e le complicazioni che derivano dalla distribuzione degli aiuti ingigantiscono il problema. Per esempio, l'appello umanitario 2015 delle Nazioni Unite per la raccolta di fondi per assistere i rifugiati siriani ha visto, alla fine del 2015, il finanziamento di solo il 61% della cifra auspicata.

Traduzione a cura del Centro per l'UNESCO di Torino

http://www.huffingtonpost.com/norm-schriever/they-call-us-fugees-25-fa_b_12189730.html

Così dopo secoli di sfruttamento l'Europa chiude le porte all'Africa

Le potenze coloniali hanno depredato l'intero continente. Ora si è aggiunta la Cina Ecco perché milioni di persone rischiano la vita per attraversare il Mediterraneo

Da tempo l'Italia sollecita solidarietà in Europa per condividere l'onere dell'immigrazione. La richiesta, senza successo, è motivata da comunanza d'interessi di fronte a violenza e povertà in Africa. In effetti, l'esodo attraverso il Mediterraneo non è solo il risultato di miserie attuali. È conseguenza del più grande crimine nella storia dell'umanità: un delitto perpetrato a Londra, Parigi e Bruxelles – e che ora continua con il concorso di Pechino. Un crimine che ha causato, dice l'ex-capo Onu Kofi Annan, oltre 250 milioni di morti (neri): per farsi un'idea, il doppio dei morti (bianchi) nelle due guerre mondiali. Storia e giustizia motivano la richiesta italiana, non solo solidarietà.

Una parola sintetizza la tragedia africana: sfruttamento. La razzia incessante delle risorse -- umane, minerarie, agricole -- inizia nel XV secolo, quando i portoghesi mappano coste e sviluppano affari. Poi Spagna, Inghilterra e Francia trafficano spezie e, in maniera crescente, esseri umani. Per tre secoli gli europei non penetrano all'interno del continente: contano sugli arabi che assalgono i villaggi e organizzano interminabili carovane di prigionieri fino al mare – trasportati a oriente verso il Golfo e l'Asia, e a occidente verso le Americhe.

Nel '600 tre africani su quattro sono intrappolati in una qualche forma di servitù. Inglese e francesi si distinguono per un lucroso commercio triangolare: trasportano cargo umano nelle Americhe, dove usano le acque fredde del Nord per disinfettare navi purulente di sangue e infestazioni. Poi caricano zucchero, cotone e caffè che trasportano in Europa (a Liverpool e Nantes). Quindi riempiono le stive di manufatti, alcool, armi e polvere da sparo che barattano in Africa con altre vittime. La razzia accelera quando, come risultato della guerra di successione spagnola (i trattati di Utrecht del 1713), Londra ottiene il quasi monopolio del traffico di schiavi attraverso l'Atlantico. Il picco è raggiunto alla fine del '700 per un totale di 100 milioni di vittime (stima incerta, ma realistica).

All'inizio del '800 due mutamenti storici convergono. Dopo decenni di lotta, il movimento anti-schiavista prevale: nel 1807 il Regno Unito decreta la fine del traffico internazionale di esseri umani; l'anno successivo aderiscono gli Usa. (Non è la fine della schiavitù, ma la fine del trasporto nell'Atlantico). Al contempo, e per recuperare reddito, inizia l'esplorazione del cuore dell'Africa: David Livingstone, H.M. Stanley e più avanti Richard Burton, mappano i fiumi del Congo, scoprono i grandi laghi e trovano le sorgenti del Nilo. Lo spirito d'avventura anima gli esploratori. La ricchezza delle risorse africane motiva i loro governi, afflitti da problemi economici: una lunga depressione in Francia e Germania (1873-96), un continuo disavanzo commerciale in Inghilterra. L'Africa è ritenuta la soluzione della crisi, grazie alle sue grandiose risorse: rame, diamanti, oro, stagno nel sottosuolo; cotone, gomma, tè e cocco in superficie.

Entrano anche in gioco interessi individuali – anzi, personali. L'inglese Cecil Rhodes chiama Rhodesia (oggi Zimbabwe) il Paese del quale s'impadronisce. Il re del Belgio Leopoldo II dichiara il Congo proprietà personale e passa dal furto delle risorse umane all'esproprio di quelle naturali. «Quando, dopo 200 anni, traffici umani, mutilazioni e mattanze terminano, inizia la razzia di avorio e caucciù», scrive Stephen Hoschchild, biografo di Leopoldo. In una storia di avidità e terrore, l'African Company (di proprietà del re) causa 10 milioni di morti ed espropria risorse per decine di miliardi attuali. Venti-trentamila elefanti sono abbattuti annualmente. E il Belgio emerge come il Paese più ricco in Europa.

Inevitabilmente la corsa a derubare l'Africa diventa ragione di scontro tra le potenze coloniali. Intimidito, il Kaiser Guglielmo II convoca la conferenza di Berlino (1884), durante la quale le potenze europee si spartiscono il continente: un accordo che dura fino al 1914. La demarcazione dei confini coloniali decisa a Berlino violenta le realtà africane: racchiude etnie, religioni e lingue in confini artificiali, al solo fine di perpetuare il saccheggio delle risorse. In breve, i confini tracciati dagli europei allora pongono le basi per la violenza e la povertà di ora.

Dopo la seconda guerra mondiale l'Africa diventa indipendente, con risultati non meno devastanti. In vari Paesi il potere passa nelle mani della maggiore etnia, che raramente coincide con la maggioranza della gente: chi è fuori dal clan è oppresso, spesso fisicamente. Imitando gli oppressori coloniali, i nuovi despotti gestiscono le risorse come proprietà personale. Rubano quanto possibile. Il resto finisce nelle tasche di amministratori corrotti, finanzia milizie a sostegno del potere e, soprattutto, compra la correttezza degli investitori esteri – inglesi, francesi e belgi. Nel primo mezzo secolo d'indipendenza africana gli interessi economico-finanziari europei (a volte americani) mantengono al potere dittatori sanguinari in nazioni artificiali. Rivolte e fame hanno un costo umanitario drammatico.

Una seconda liberazione si delinea dopo il 1990. Grandi despotti scompaiono, e con essi gli immensi patrimoni da loro saccheggianti. Il comunista Mengistu fugge dall'Etiopia, Mobutu

muore in Congo, il nigeriano Abacha spira nelle braccia di una prostituta: questi due ultimi accusati di aver rubato almeno 5 miliardi di dollari a testa. Soldi impossibili da recuperare: all'Onu ho identificato parte dei fondi di Abacha in banche anglo-svizzere, che gli avvocati dei figli del dittatore hanno subito congelato. Inevitabilmente le risorse rubate ai cittadini africani finiscono con l'arricchire le banche di New York, Londra e Lussemburgo.

Oggi giorno, a distanza di un quarto di secolo, furti e violenza continuano, dal Sudan di Al-Bashir (2 milioni tra morti e rifugiati), al Congo di Kabila (6 milioni di morti); da Zimbabwe di Mugabe, al Sud Africa di Zuma. In Guinea equatoriale il presidente Obiang, al potere da 35 anni, nomina vice-presidente il figlio Mangué – un vizioso che colleziona auto di lusso, tra esse una Bugatti da 350 mila dollari che raggiunge i 300km/h in 12 sec. Il settimanale inglese The Economist elenca 7 Paesi africani su 48 come liberi e democratici: tra essi Botswana, Namibia, Senegal, Gambia e Benin. Altrove gli autocrati perpetuano il potere modificando la costituzione (in 18 Paesi), oppure ignorandola (Congo). Il vincitore «piglia tutto», dice Paul Collier di Oxford: ruba per ripartire le spoglie con quanti l'aiutano a preservare il potere. Nulla sfugge al suo controllo: parlamento, banca centrale, commissione elettorale e media.

A tutt'oggi, i Paesi europei che erigono muri e fili spinati contro gli immigrati africani continuano a depredare le materie prime dell'Africa. Non solo oro e petrolio, disponibili altrove. Sono soprattutto i minerali rari che interessano: uranio, coltano, niobium, tantalum e cassiterite, necessari nell'elettronica dei cellulari e in missilistica. Allo sfruttamento ora partecipa attivamente anche la Cina, prediletta dai despoti africani perché non condiziona prestiti e investimenti a clausole per proteggere democrazia e ambiente. Insomma, una catena d'interessi stranieri mantiene il continente nella disperazione: parlamenti e amministrazioni sono corrotti; strade, energia elettrica e ferrovie inesistenti.

A questo punto la gente africana ha una misera scelta: morire di violenza e povertà in patria, oppure rischiare la vita nel Mediterraneo, in un esodo dalle dimensioni bibliche – decine di migliaia di persone negli ultimi mesi, decine di milioni negli anni a venire. Papa Francesco parla di carità. Il governo italiano di solidarietà. Certamente. Soprattutto il mondo riconosca che Londra, Parigi e Bruxelles hanno causato il dramma africano, derubando dignità e risorse a gente già povera. È tempo di risarcimento – com'è avvenuto dopo la prima guerra mondiale, dopo l'olocausto, e a seguito di disastri naturali. Risarcimento in termini di assistenza allo sviluppo (per fermare la migrazione) e in termini d'integrazione (per assistere gli immigrati). L'Italia, con le sue minime colpe coloniali, ha poco da risarcire e tanto da insegnare ai Paesi che ora erigono barriere contro le vittime della violenza europea.

<http://www.lastampa.it/2016/10/24/esteri/cos-dopo-secoli-di-sfruttamento-leuropa-chiude-le-porte-allafrica-bpeaVQ1p3ech1uMJekN37O/pagina.html>

Mai così tanti sbarchi in Italia, superato il 2014

Recuperati altri 16 cadaveri al largo delle coste della Libia. Salvate 2.200 persone. Nei primi dieci mesi dell'anno 153mila arrivi, di cui 20mila sono minori non accompagnati

Mai così tanti sbarchi in Italia. Almeno nei primi dieci mesi dell'anno. L'impennata dei arrivi degli ultimi giorni fa diventare il 2016 l'anno record, finora, per numero di migranti: con **153.450 si registra infatti il 10% in più rispetto allo stesso periodo dello scorso anno e si supera di 1.300 persone il totale segnato nel 2014**, che alla fine, con 170mila sbarcati, diventò l'anno con il maggior numero di arrivi.

Ed i numeri sono ancora più imponenti se si contano i **4.300 soccorsi che oggi hanno toccato terra nei porti siciliani ed i 2.200 salvati nella stessa giornata. Negli ultimi 3 giorni sono circa 12mila le persone recuperate nel Canale di Sicilia**. Tra di loro anche altri 34 morti, di cui tre bambini. La procura di Palermo ha aperto un'indagine. Oltre alle navi di Marina Militare, Guardia Costiera e Frontex, anche diversi mercantili sono stati coinvolti negli interventi di salvataggio tra le coste nordafricane e quelle siciliane. Al largo della Puglia sono stati soccorsi 95 pakistani a bordo di un veliero, tra i quali 21 minorenni non accompagnati. Un flusso continuo che preoccupa il Viminale e che - allo stato - lascia prevedere che il record dei 170mila a fine anno verrà superato.

Il sistema d'accoglienza è continuamente messo sotto pressione dai nuovi sbarchi: **ad oggi sono ben 167mila gli stranieri ospitati nei centri e nelle strutture temporanee**. Tra le regioni, in testa c'è la Lombardia (13%, pari a 22mila persone), seguita da Sicilia, Piemonte, Lazio, Veneto e Campania, tutte con l'8% (circa 13mila ospitati per ognuna).

Tra le **nazionalità dichiarate al momento dello sbarco** prevalgono i nigeriani (20%), seguiti da eritrei (12%), guineani (7%) e gambiani (6%). Ingente, infine, anche il fenomeno dei minori non accompagnati, che hanno superato quota 20mila, contro i 12mila dell'intero 2015.

<http://www.lastampa.it/2016/10/24/italia/cronache/mai-cos-tanti-sbarchi-in-italia-superato-il-R0wyih7Qv1VtkPodtVkYzH/pagina.html>

Con l'immigrazione si può fare come l'Australia?

È un paese con leggi molto severe che molti citano come un modello, ma non è semplice e soprattutto è costosissimo



Negli ultimi giorni, e in particolare dopo l'incidente nel Canale di Sicilia in cui si pensa ci possano essere più di 900 dispersi, diversi esponenti politici e giornali hanno detto che l'Italia dovrebbe trattare l'immigrazione «come fa l'Australia». Da più di un anno l'Australia ha introdotto politiche particolarmente severe nei confronti dell'immigrazione, di cui si è discusso in tutto il mondo: ma l'Australia è un paese molto diverso dall'Italia, in una posizione molto diversa da quella dell'Italia, e le soluzioni che ha messo in pratica sembrano difficili (e costose) da applicare nel Mediterraneo.

Il 18 settembre del 2013 il nuovo governo del conservatore Tony Abbott ha iniziato “*Sovereign Borders*”, un'operazione politico-militare che ha lo scopo di respingere o deportare in altri paesi tutti i migranti che arrivano illegalmente via mare in Australia. L'operazione è stata accompagnata da “*No way*”, una campagna informativa di cui si è parlato molto. Il titolo della campagna significa sostanzialmente “scordatevelo”: “non c'è modo di stabilirsi in Australia arrivando illegalmente via mare”. Della campagna fa parte un video in cui il comandante dell'operazione, il generale Angus Campbell, spiega in maniera molto dura le politiche decise dal governo Abbott.

La politica del governo australiano è molto semplice: chi arriva via nave non avrà mai garantito il diritto di stabilirsi in Australia. In pratica, questo significa che il governo australiano ha schierato un grosso numero di unità per sorvegliare le sue acque in modo da poter intercettare le imbarcazioni che si avvicinano alle sue coste. Chi arriva può andare incontro a due diverse situazioni. La sua imbarcazione potrebbe essere trainata nuovamente verso i porti di partenza, oppure gli occupanti potrebbero essere inviati nei centri di identificazione stabiliti in Papua Nuova Guinea e nell'isola di Nauru, dove le loro eventuali domande di asilo vengono esaminate e dove si riceve un permesso di residenza nel caso venga riconosciuto il diritto di asilo.

I respingimenti possono avvenire in due modi. In un caso le navi della marina militare o della guardia costiera intercettano l'imbarcazione, un gruppo di abbordaggio sale a bordo e collega con un cavo la barca dei migranti con la nave australiana. A quel punto i migranti vengono rimorchiati fino alle acque territoriali da dove sono partiti, principalmente quelle indonesiane, e quindi abbandonati. Il secondo metodo di respingimento invece avviene in un secondo momento. I migranti vengono prelevati dalle imbarcazioni e inviati nei centri di detenzione temporanea nelle isole di Horn, Christmas, oppure nella città di Darwin,

sulla terraferma australiana. Da lì, dopo alcuni giorni, vengono deportati nei paesi di partenza. In alcuni casi, i migranti sono stati sistemati su imbarcazioni di salvataggio, quindi trainati fino alle acque costiere dell'Indonesia e lì abbandonati. Il governo australiano ha dichiarato che nessun migrante ha perso la vita in seguito a questo tipo di operazioni.

Alcuni di questi respingimenti sono avvenuti senza il consenso dell'Indonesia: in altre parole le unità militari australiane hanno violato le acque territoriali indonesiane e quindi hanno abbandonato le imbarcazioni lasciando che raggiungessero da sole le coste del paese. Il governo indonesiano ha protestato per questa pratica e il nuovo presidente, Joko Widodo, eletto alla fine del 2014, ha detto che non tollererà più le violazioni illegali della marina australiana nelle sue acque territoriali. Alcuni dei respingimenti, a quanto pare, sono avvenuti invece d'accordo con le autorità indonesiane, mentre i respingimenti verso lo Sri Lanka (l'altro paese verso il quale sono stati effettuati) sono avvenuti tutti con il consenso del governo del paese. Nel corso dell'operazione sono stati compiuti in tutto 15 respingimenti.

Tra gli immigrati arrivati via mare, i più fortunati, dopo aver trascorso un periodo nei centri di identificazione, vengono inviati a Nauru e in Papua Nuova Guinea, due stati dove l'Australia mantiene altri centri di raccolta per richiedenti asilo. Qui i migranti possono presentare le loro richieste d'asilo, ma anche coloro che si vedono accogliere la domanda non hanno possibilità di raggiungere l'Australia: ricevono invece un permesso di soggiorno per stabilirsi in Papua Nuova Guinea o a Nauru.

Funziona? Sembra di sì. Nel 2013, prima dell'inizio dell'operazione, l'Australia ha visto gli arrivi di immigrati irregolari via mare raggiungere il loro record storico: 20 mila persone in un solo anno (per fare un confronto: il nostro record è del 2014, 170 mila arrivi in un anno). Secondo i dati diffusi dal governo australiano, dopo l'operazione tra il settembre 2013 e l'ottobre 2014, sono arrivate nelle acque australiane soltanto 23 imbarcazioni con 1.350 persone a bordo. Soltanto una è riuscita a raggiungere la costa australiana senza essere intercettata.

Il programma australiano è stato criticato da numerosi media australiani e dalle Nazioni Unite. In particolare l'Australia è accusata di non effettuare sufficienti controlli per assicurarsi che i migranti respinti non abbiano davvero diritto a chiedere asilo. Come abbiamo visto, il governo indonesiano ha anche criticato le violazioni delle sue acque territoriali da parte della marina australiana. Anche il trattamento dei richiedenti asilo a Nauru e in Papua Nuova Guinea è stato criticato per via delle condizioni in cui sono detenuti i richiedenti asilo e a causa del bassissimo numero di richieste di asilo accettate.

Aldilà delle considerazioni umanitarie, sembra difficile potere applicare in Italia una politica come quella voluta dal governo Abbott. Per prima cosa, “Sovereign Borders” è un'operazione molto costosa: circa 300 milioni di euro l'anno secondo le cifre ufficiali del governo australiano (l'attuale missione, Triton costa quasi 36 milioni di euro l'anno). In alcuni documenti del parlamento, però, si ipotizza che il costo possa essere maggiore, visto che queste cifre includono soltanto le spese aggiuntive sostenute dall'agenzia delle dogane. Secondo una commissione del parlamento australiano, includendo anche tutte le spese sostenute dalla marina australiana, il costo dell'operazione potrebbe salire a più di 400 milioni di euro l'anno. Per fare un confronto, l'operazione Mare Nostrum è costata al governo italiano 108 milioni di euro in un anno.

A questi costi vanno aggiunti quelli per la gestione dei rifugiati nei centri di identificazione sul territorio australiano (sulle isole di Christmas e Horn e nella città di Darwin) e quelli per le altre strutture a Nauru e in Papua Nuova Guinea (costruite e gestite con soldi del governo australiano). Questo programma è costato in totale, nell'anno fiscale 2013-2014, due miliardi di euro. Il flusso di migranti verso l'Italia è, negli ultimi anni, di circa dieci

volte superiore a quello australiano.

Il problema principale, però, sembra essere al momento l'assenza di paesi partner con cui stabilire accordi simili a quelli che l'Australia ha sottoscritto con Indonesia, Sri Lanka, Papua Nuova Guinea e Nauru. Questi paesi aiutano l'Australia non solo prendendosi (o riprendendosi) gli immigrati che arrivano in Australia, ma anche compiendo operazioni di polizia contro i trafficanti di esseri umani in congiunzione con la polizia australiana. Per far funzionare una politica simile a quella australiana, quindi, ci sarebbe bisogno che la Libia (il paese da dove parte la gran parte delle imbarcazioni dirette verso l'Italia) accettasse di accogliere gli immigrati respinti dalla marina italiana e collaborasse alle nostre azioni di polizia.

Non solo: la Libia, o qualche altro paese nordafricano, dovrebbe anche accettare anche la costruzione sul suo territorio di centri di identificazione come quelli che l'Australia ha costruito in Papua Nuova Guinea e a Nauru. La Libia però è descritta da molti come uno stato fallito, diviso tra due governi rivali e controllata da milizie e gruppi terroristici perennemente in guerra tra loro. Difficilmente può essere considerata al momento un partner affidabile nella lotta all'immigrazione clandestina.

<http://www.ilpost.it/2015/04/22/immigrazione-australia/>

ARTICOLI SUI SOCIAL MEDIA

Media e immigrazione tra stereotipi e pregiudizi La rappresentazione dello straniero nel racconto giornalistico

In un momento storico di profondi mutamenti economico-sociali, caratterizzato da diffusi e crescenti sentimenti di sfiducia, smarrimento ed incertezza, gli immigrati costituiscono oggi, per certi versi, bersagli simbolici di diversità sui quali riversare, più o meno consciamente, pulsioni aggressive di natura individuale o collettiva, e nei cui confronti operare - con una certa semplicità - interventi politici finalizzati appunto alla gestione del controllo e del consenso sociale.

Due sono essenzialmente gli indicatori sociali da cui traspare tutto ciò: a) il crescente interesse manifestato dai media nei confronti del fenomeno immigrazione, soprattutto per ciò che attiene allo straniero non regolarizzato, all'immigrato che delinque, alla tendenza ad associare quasi deterministicamente a certe etnie la commissione di taluni reati, all'assimilare tout court immigrazione e criminalità; b) gli interventi legislativi e di politica sociale di questi ultimi anni, che risultano quasi univocamente inclini verso soluzioni di natura repressiva ed espulsiva.

“Non c'è giorno” infatti - afferma l'Autore del volume qui recensito (Ernesto Calvanese, professore di Criminologia nell'Università degli Studi di Milano) - “nel quale non si parli a livello mediatico di immigrazione, e non c'è giorno nel quale non si faccia cenno al pericolo, alla criminalità, all'allarme sociale, al semplice fastidio che a questa tematica si correlano, in modo si direbbe ineluttabile e deterministico”, tanto che gli stereotipi ed i pregiudizi nei confronti degli immigrati, in questo martellante sistema di informazione, non possono altro che auto-alimentarsi e rafforzarsi continuamente.

A dimostrazione di ciò vi sono, oltre che le considerazioni scientifiche, i risultati emersi dalla presente ricerca criminologica in punto di rappresentazione mediatica dello straniero. Un'indagine, di tipo qualitativo, che ha analizzato, su di un arco temporale di quattro anni (dal 2005 al 2008), il contenuto di tre testate nazionali (quali il “Corriere della Sera”, “Il Giornale”, “la Repubblica”) e da cui è emerso, in estrema sintesi, che la carta stampata parla tanto degli stranieri ma lo fa esclusivamente in termini di conflittualità e di problematicità sociale.

In modo particolare, andando ad analizzare - seppure in questa sede in maniera solo sintetica - i dati emersi dalla questa ricerca, il fatto che l'immigrazione ed i migranti siano di fatto fortemente posti al centro dell'attenzione mediatica risulta evidente sotto il profilo quantitativo. E' stato infatti constatato che, nel quadriennio considerato, il numero di articoli pubblicati dalle tre testate esaminate sull'argomento in questione è stato imponente (ben 11.426 pezzi). Solo “la Repubblica” ha messo in luce un minore interesse nei confronti del fenomeno, anche se pure questo giornale ha proposto un numero di articoli alquanto ragguardevole.

Dal punto di vista qualitativo, e quindi dei temi trattati, dall'esame dei risultati è si è evidenziata inoltre una prevalenza dell'interesse mediatico nei confronti dei fatti di cronaca criminale e delle questioni di giustizia penale (6.718), piuttosto che di temi maggiormente propositivi, concernenti, ad esempio, informazioni su norme e prassi di natura amministrativa (2.458), ovvero indicazioni e suggerimenti sulle opportunità offerte sul piano socio-assistenziale (2.249).

In modo particolare, da tale disamina è apparsa palese la difformità dell'informazione fornita tra cronaca criminale riguardante cittadini italiani e cronaca criminale relativa ad autori stranieri.

Negli effetti, il dato per cui 6.718 articoli, fra tutti i pezzi pubblicati dai tre giornali esaminati (31.964), siano dedicati a migranti autori di reato, mentre 13.569 riguardino protagonisti autoctoni, consolidandosi quindi una proporzione nella percezione diretta della divulgazione mediatica di circa 1 a 2 tra rei stranieri e rei italiani, è dato - per usare le parole dell'Autore - che “si autocommenta: anche semplicemente considerando che, con queste cifre, per aversi parità nell'informazione in tema di criminalità tra stranieri e italiani, occorrerebbe che pure la proporzione tra totale degli immigrati residenti e autoctoni fosse pari a 1 su 2, il che in verità non è”.

Se a ciò si aggiunge poi il fatto, noto ovviamente agli operatori del settore e comunque facilmente deducibile dall'analisi delle statistiche giudiziarie, che la maggior parte della criminalità dei migranti risulta essere di fatto messa in atto da soggetti irregolari nel nostro Paese (70% circa) ne deriva, in maniera lapalissiana, che la differenziazione del trattamento mediatico della delinquenza straniera da quella autoctona appare ancora di più netta, allontanando incessantemente il fronte della realtà raccontata da quella reale.

In questo senso, tale discrasia numerica è necessariamente riconducibile a scelte di agenda redazionale, ossia a valutazioni operate nella direzione del dare o non dare una notizia e di scegliere che cosa comunicare e in che modo. E ciò – così come evidenziato dalla stessa *communication research* - nella consapevolezza, soprattutto da parte di chi opera con i mezzi di comunicazione di massa, che il fatto di comunicare o meno un determinato evento conferisca vita e ‘verità’ allo stesso, ovvero ne sancisca, semplicemente, la non esistenza.

Sotto questo profilo, dal presente lavoro, emerge chiaramente come le testate analizzate abbiano sostanzialmente riportato pressoché globalmente la delittuosità straniera (con uno scarto del 3,47% tra quella denunciata e rappresentata), mentre, secondo un andamento inverso, la delittuosità degli italiani è stata fortemente sotto-rappresentata (30,61% in meno rispetto ai dati statistici ufficiali). E l'omissione, si sa, vale quanto una sovra-rappresentazione del fenomeno, in una realtà virtuale ove la ‘conoscenza’ dipende quasi globalmente dai mezzi di comunicazione di massa.

Passando alle risultanze dell'indagine sul piano dei riverberi squisitamente qualitativi si osserva che l'accentuazione indifferente e neutrale pervade la maggior parte degli articoli esaminati: e ciò a partire dai toni dei titoli e dei testi, fino ad estendersi alle diverse aree tematiche approfondite, quali quelle relative al reo straniero, alla vicenda oggetto di pubblicazione, all'importanza delle politiche sociali e penali, ovvero al fenomeno immigrazione nella sua globalità.

Anche sotto il profilo dei contenuti, le immagini mirate al ‘comprendere’, ad esempio quelle connesse alla disperazione e allo stato di necessità, all'eccezionalità dei fatti descritti, alla scarsità degli interventi di sostegno, all'opportunità di conferire maggiore risalto alle politiche di integrazione, all'utilità dell'immigrazione, sono rimaste in buona sostanza silenti nelle pagine dei giornali analizzati. Così pure lo sono state le prospettive volte ad incentivare la conoscenza ed il sapere, lo scambio culturale, l'approfondimento storico, la mediazione e l'integrazione socio-culturale.

Secondo l'Autore, in definitiva, oggi “l'immigrato fa notizia solo al fine di un aumento sconsiderato e fuorviante degli articoli in tema di criminalità e giustizia, unitamente, talora, a sottolineature sfavorevoli, vuoi nei toni che nei contenuti”.

Di certo è curioso rilevare, al termine di questa succinta descrizione dei risultati emersi, come su 31.946 articoli analizzati nell'arco del quadriennio considerato mai è stato rintracciato un cenno giornalistico inerente ad un passato comune, tenuto conto che tra il XIX e XX secolo più di 27.000.000 di italiani sono migrati altrove e che moltissimi di questi sono stati posti, a loro volta, al centro delle attenzioni degli apparati di giustizia dei paesi ospitanti e, in pari tempo, di una comunicazione mediatica altrettanto negativa ed allarmistica.

A parere di Calvanese l'oscuramento di tale fenomeno, “volendo cercare spiegazioni che vadano al di là della mera dimenticanza, della svista, della casualità, di una pretesa inessentialità del ricordo, parrebbe sottendere una raffinatezza nelle scelte editoriali (e di coloro che le redazioni influenzano), al fine di non indurre valutazioni che sarebbero, ai fini del consenso e della propaganda, gravemente fuorvianti”.

E ancora “puntare l'accento sulla storia della emigrazione degli italiani finirebbe con il rendere – quanto meno su di un piano di vicissitudini esistenziali di un passato ancora assai vicino – troppo simili fra loro autoctoni e stranieri, diventando quindi, in tale prospettiva, più opportuno addirittura cancellare la memoria storica di intere vicende di vita” (13) che non considerare appieno il senso di ciò che sta oggi avvenendo, ovvero una moderna mercificazione dell'essere umano che, con inquietanti analogie rispetto a quanto avveniva in passato con il trasporto nelle navi ‘negriere’, avviene nella quotidianità - sempre per mare - ad opera di “diverse organizzazioni criminali per i migranti” (14).

http://www.meltingpot.org/Media-e-immigrazione-tra-stereotipi-e-pregiudizi.html#.V9_q_ygilhs

Hi Here, il primo social network per migranti. “Così possono rintracciare amici e parenti”

Martina Manara e Caterina Pedò - entrambe architetti 26enni emigrate a Londra - hanno creato la piattaforma che mappa il viaggio dell'utente e mette a disposizione una bacheca su cui le ong locali postano annunci e offrono aiuto

Il rifugiato è anche un invisibile. Perché perde i contatti con la famiglia, spesso non parla la lingua del posto e non sa a quale ente chiedere aiuto. Per rintracciare parenti e amici dispersi in Italia e nel resto d'Europa, due italiane emigrate a Londra, Martina Manara e Caterina Pedò, entrambi architetti, tutte e due di 26 anni, hanno inventato *Hi here*, il primo social network per richiedenti asilo. Si scarica tramite un'app, mappa il viaggio dell'utente e permette di connettersi con gli altri rifugiati tramite una ricerca filtrata in base al paese d'origine o al luogo e al periodo della permanenza nel centro di prima accoglienza. Non solo. *Hi here* mette a disposizione anche una bacheca su cui le ONGs locali postano annunci e offrono aiuto. In un'altra sezione, invece, sono inseriti dei tutorial sul diritto d'asilo in Italia e sulle diverse strutture di accoglienza (CIA, CARA, SPRAR). Infine, i rifugiati possono partecipare attivamente al monitoraggio dell'assistenza sul territorio lasciando un voto, un commento o una foto sui servizi a loro dedicati.

L'app sarà disponibile dal mese di giugno in cinque lingue: italiano, inglese, francese, arabo e farsi. Per finanziarla, le due fondatrici hanno lanciato un crowdfunding su *Indiegogo* che scade il 25 maggio. L'obiettivo è raccogliere 20mila euro.

“L'idea è nata dopo una ricerca sul campo in Puglia – spiega Martina. La prima cosa che fa

un immigrato appena arriva in Europa è investire tutti i suoi risparmi nell'acquisto di uno smartphone, se non ne ha già uno, e cercare una zona Wi-Fi per comunicare con gli amici su Facebook, mandare mail, e informarsi sulle leggi del nuovo Paese e sulle strutture di accoglienza nelle vicinanze”. L'estate scorsa Martina ha trascorso due mesi nella provincia di Foggia, dove ha comparato il sistema di ricezione nel Cara (centro di accoglienza per richiedenti asilo) di Borgo Mezzanone, nel comune di Manfredonia, con quello diffuso sul territorio e gestito dagli enti locali (Sprar).

“Dalle analisi che ho fatto è emerso che l'accoglienza affidata alla rete territoriale, contrariamente a quanto si immagina, non è sempre migliore di quella nei centri. A causa della disoccupazione e della scarsità di risorse”. L'indagine era finalizzata alla sua tesi di master in Pianificazione regionale e urbana, che ha frequentato per un anno, tra il 2014 e il 2015, alla London School of Economics. “Ho finito il master a novembre e dopo neanche due mesi ho trovato lavoro – Martina ha il tono soddisfatto. Non ho dovuto nemmeno cercare fra gli annunci, perché mi sono proposta io. Ho inviato una lettera di interesse al titolare dell'agenzia che dà consulenza alla Banca mondiale sulla normativa che regola le proprietà terriere nei paesi in via di sviluppo. Mi ero imbattuta spesso nel suo nome leggendo gli articoli accademici. Ho fatto la cosa più semplice del mondo, cercarlo e propormi, e mi è andata bene. Lui mi ha fissato subito un colloquio, dopodiché mi ha assunta. Ho un contratto part-time, mi mantengo da sola, l'ideale per adesso, perché oltre a questo lavoro seguo un altro progetto”. Quello del collettivo di architettura, Mmplab, con base in Svizzera, che a parte ideare nuovi costruzioni, si occupa di ricerca, di come migliorare l'ambiente urbano con uno sguardo al sociale. Mmplab è formato da Martina, il suo ragazzo Dino (designer) e Caterina. “Ci piacerebbe riqualificare l'insediamento di rifugiati e braccianti di Rignano, nel foggiano. Quelle persone, tra l'altro tutte con i documenti in regola, non possono continuare a vivere in baracche di legno e di plastica. Vogliamo creare degli spazi decorosi e confortevoli”.

La corsa all'estero di Martina è iniziata appena maggiorenne. Quando ha deciso di lasciare Rivarolo del Re, in provincia di Cremona, per trasferirsi metà settimana a Mendrisio, in Svizzera, per seguire la facoltà di Architettura, e l'altra metà a Friburgo, dove si è iscritta a un secondo corso di laurea in Filosofia. “La Svizzera mi dava la possibilità di frequentare due atenei allo stesso tempo. Ho sempre avuto il pallino della filosofia, credo che la sfera pratica vada nutrita con le idee”. E non tornerebbe mai indietro. “Ho scelto la Svizzera perché ero sicura che non sarei rimasta a piedi finiti gli studi. Tutti i miei colleghi di architettura oggi hanno un lavoro. Là ci sono tantissime opportunità a differenza dell'Italia”. Per ora il suo futuro lo vede all'estero. “Realisticamente non credo di poter tornare lì. Considerando i pochi fondi che il governo stanziava per la ricerca e le prospettive nell'ambito dell'architettura, praticamente inesistenti, meglio rimanere fuori. Da noi manca una cultura attenta alla conservazione del paesaggio, quantomeno non è una priorità dei nostri politici. Eppure l'Italia avrebbe enormi potenzialità. È inutile insomma tornare per restare disoccupata”. A settembre Martina incomincerà un nuovo capitolo della sua vita con un dottorato di ricerca in pianificazione urbana nel continente africano, sempre alla London school of economics. “Ho vinto una borsa di studio, la selezione è stata tosta. Londra, a parte gli affitti carissimi, mi piace”.

<http://www.ilfattoquotidiano.it/2016/04/08/hi-here-il-primo-social-network-per-migranti-cosi-possono-rintracciare-amici-e-parenti/2613607/>

Rifugiati: quattro luoghi comuni da smentire

Si godono gli alberghi di lusso e 35 euro al giorno, pretendono il wi-fi e portano criminalità. Sono solo alcuni dei più diffusi (e pericolosi) stereotipi su migranti e rifugiati



“Ogni occasione è buona per prendersela con i migranti”: sono le parole con cui Oliviero Forti, responsabile immigrazione della Caritas, ha commentato le polemiche scoppiate a seguito del sisma che a fine agosto ha colpito il Centro Italia, quando alcuni politici e giornali hanno sfruttato l’evento drammatico per contrapporre i rifugiati agli sfollati italiani. Per fomentare questa guerra tra poveri si sono usati tutti gli argomenti consueti: il Governo privilegia gli stranieri, li accoglie in hotel di lusso. Si è parlato persino di “finti profughi” con smartphone di ultima generazione.

Abbiamo selezionato alcune delle affermazioni più frequenti per smentire i pregiudizi nei confronti degli immigrati.

1) Un'accoglienza a cinque stelle

Una bufala è dura a morire, soprattutto nella piazza virtuale di internet. Ancora poche settimane fa social network e giornali hanno rilanciato i soliti slogan sui “*clandestini ospitati in alberghi di lusso*”, anche per contrapporre questa (presunta) accoglienza a cinque stelle alle sistemazioni di fortuna approntate per gli sfollati del sisma di Amatrice.

Sono molti i giornalisti che si sono impegnati per smentire la favola della accoglienza in prima classe; è vero che alcune volte i rifugiati sono ospitati in alberghi e pensioni, ma si tratta di situazioni eccezionali e non certo lussuose.

Quando i posti Sprar non sono sufficienti (com'è accaduto sistematicamente negli ultimi anni), entra in gioco il sistema di accoglienza straordinaria (Cas). Sono valutate tutte le offerte di posti letto, anche quelle che provengono da cooperative, albergatori o soggetti privati. E dato che questa accoglienza deve costare non più di 35 euro al giorno per persona, si può facilmente capire che le sistemazioni offerte non prevedono sauna e servizio in camera. Potrà trattarsi di hotel dignitosi, ma non lussuosi.

Va ancora sottolineato che l'accoglienza nei Cas lascia insoddisfatti gli stessi esperti del settore. In primis perché, come sottolinea in una intervista telefonica Daniela Di Capua, direttrice del servizio centrale Sprar, si tratta di soluzioni che nascono come temporanee e tali non sono; in secondo luogo perché la mancanza di un coordinamento centrale rende la qualità dei servizi offerti molto variabile, per cui la reale accoglienza e l'integrazione dei rifugiati cambieranno significativamente in dipendenza delle strutture nei quali saranno ospitati.



2) L'indennità di 35 euro al giorno

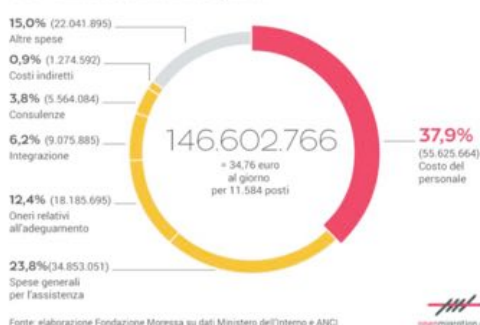
Gli annali della disinformazione annoverano diversi tentativi di attribuire ai migranti un potere straordinario: la capacità di percepire uno stipendio di 35 euro al giorno, più vitto e alloggio, senza svolgere alcun lavoro.

La leggenda nasce dalla cifra che il ministero dell'Interno ha calcolato come spesa media quotidiana dell'accoglienza per migranti adulti.

Come si diceva, il sistema Sprar è finanziato al 95% dal ministero, che attinge le risorse dal Fondo Nazionale per le Politiche e i Servizi dell'asilo, devolvendo agli enti locali (e non ai rifugiati) delle somme in base alla stima che, per accogliere un migrante adulto, servano circa 35 euro al giorno (45 per i minori).

La stessa cifra si ritrova nei bandi indetti per reperire posti Cas: le prefetture offrono la cifra massima di 35 euro a persona al giorno, riservandosi di aggiudicare i bandi col criterio del massimo ribasso (a parità del servizio, vince chi spende meno).

Dove vanno i soldi dell'accoglienza



Quanto "intascano" i richiedenti asilo dei famosi 35 euro al giorno



Ma come sono spesi i 35 euro al giorno? Un esempio di bando offre indicazioni precise: servizi di ingresso (identificazione); servizi di pulizia personale e dell'ambiente; erogazione di pasti; fornitura di beni di prima necessità (lenzuola, vestiti ecc.); servizi di mediazione linguistica e culturale. “Altri bandi prevedono anche servizi di assistenza sociale e legale alla persona.” Ai richiedenti protezione internazionale spetta il solo pocket money, ovvero 2,50 euro al giorno fino a un massimo di 7,50 euro a nucleo familiare, e una singola ricarica telefonica di 15 euro all'arrivo.

Il Report del ministero dell'Interno sull'accoglienza di migranti e rifugiati, che analizza in concreto la ripartizione delle spese, evidenzia come oltre un terzo della cifra pagata nel 2014 sia rappresentata dal costo del personale.

3) Cellulare e wi-fi: guarda che pretese!

Genera ancora stupore (e non poche polemiche) il fatto che molti migranti e rifugiati dispongano di un cellulare: il possesso di uno smartphone sarebbe la prova che non si tratta di persone povere, quindi perché dovremmo pagare la loro accoglienza? Tanto più che passano ore assembrati, attaccati ad internet o a parlare al telefono.

Per sgombrare la mente da pregiudizi, basta riandare alla nostra esperienza quotidiana, alle decine di chiamate che facciamo per dire “sono arrivato”. I migranti e rifugiati percorrono rotte pericolose e lunghissime: a volte lasciano dietro di sé parenti, altre volte attraversano mari e deserti per raggiungere qualcuno che li aspetta in Europa.

Il cellulare è quindi indispensabile per comunicare con la famiglia. Non solo: grazie allo smartphone, i migranti scambiano informazioni “di servizio” legate al viaggio e ai possibili rischi.

A questo proposito, qualche mese fa uno studio condotto da Open University ha evidenziato l'importanza della tecnologia e dell'uso dei social nei viaggi dei migranti, sottolineando che la mancanza di informazioni li spinge ad affidarsi a soluzioni illegali e

pericolose.

Inoltre, è solo grazie alle immagini catturate di nascosto che sappiamo delle torture cui i migranti e i rifugiati sono sottoposti mentre attendono di imbarcarsi.

Ecco perché il cellulare è il primo bene che le persone si portano dietro in Italia e al loro ingresso nella struttura di accoglienza, le persone ricevono una ricarica telefonica. Un aiuto, che però non basta in mancanza di una connessione gratuita.

Ecco che la mancanza di una rete a cui connettersi spinge le persone a protestare, o ad assieparsi nei pressi di wi-fi aperti, inducendo alcuni amministratori a decisioni miopi e non risolutive.

4) Invadono e danneggiano i nostri paesi

Come si diceva, i posti per l'accoglienza ordinaria (in Sprar) sono pochi rispetto alle esigenze reali. Sempre più spesso il ministero chiede ai comuni di approntare nuove soluzioni per decine di richiedenti asilo, suscitando le proteste degli amministratori locali.

In primavera è scoppiato il caso Pero (Milano), dove la prefettura intendeva inviare 500 profughi in un ex residence semi-abitato; poi, sempre in Lombardia, c'è stata Legnano: 300 rifugiati in una caserma dismessa. Sono di quest'estate i casi di Capalbio e Abano, dove il solo annuncio dell'arrivo di alcune decine di profughi ha suscitato vive proteste di sapore razzista.

In alcuni casi i sindaci coinvolti hanno cercato di affrontare la situazione in modo propositivo (è il caso di Legnano, il cui primo cittadino ha agganciato una ventina di comuni della zona per ripartire in maniera più frazionata e dignitosa l'accoglienza).

In altri casi, la chiusura è stata totale: prima ancora di varcare i confini cittadini, gli ignoti rifugiati sono stati accusati di bighellonare e ridurre l'attrattiva turistica dei luoghi.

A dimostrare che questo non è un destino ineluttabile ci sono tanti esempi di integrazione, che hanno coinvolto singoli rifugiati o intere comunità. Se ne trovano molti nel rapporto pubblicato da Sprar e Cittalia, che racconta le storie di rifugiati che hanno sfruttato le loro conoscenze per aprire nuove attività commerciali, dalla sartoria alla ristorazione.

Non solo, in molti casi i profughi hanno contribuito a valorizzare il territorio e le sue produzioni caratteristiche, organizzando insieme alle cooperative locali start-up agricole come quelle di Asti e Rieti.

In altri casi, per sdebitarsi dell'accoglienza i rifugiati hanno tenuto corsi di lingua gratuiti per gli italiani. Questi i benefici dell'accoglienza secondo un documento redatto dal Servizio Centrale Sprar e ministero dell'Interno:

A dimostrazione dei benefici dell'accoglienza per le piccole comunità c'è il caso di Riace, comune della Calabria che alla metà degli anni Novanta ha cominciato a risentire gli effetti di un pesante spopolamento.

La massiccia accoglienza di profughi praticata dal tre volte sindaco Domenico Lucano ha consentito non solo di ripopolare, ma anche di far rivivere il paese, tanto da diventare un modello di integrazione e rilancio. Sulla scia di Riace, diversi comuni della Calabria hanno deciso di partecipare ai bandi Sprar per l'accoglienza ordinaria: Gioiosa, Africo, Camini e altri piccoli centri spopolati rivivono grazie all'apporto dei rifugiati, e hanno adottato una moneta complementare per il pagamento del pocket money.

E ancora: l'ultimo Atlante Sprar riporta diversi esempi di rilancio del patrimonio artistico italiano ad opera di migranti: è il caso di Capua, dove rifugiati e italiani collaborano dal 2014 per il recupero di mobili antichi e il restauro delle chiese della zona.

Per quanti si preoccupano degli effetti dell'accoglienza sul turismo, ecco un'indicazione utile: nell'ambito del progetto *#SullevenedellaPuglia*, i rifugiati hanno collaborato con alcune cooperative locali per la promozione turistica della zona, contribuendo a mappare il territorio per percorsi ciclabili e a tradurre in diverse lingue le audioguide.

Gli esempi positivi non mancano. Ma qual è il tasso di criminalità tra i rifugiati?

Non vi sono statistiche al riguardo; guardando ai numeri della popolazione carceraria, però, si può trarre qualche dato.

Secondo l'Associazione Antigone, al 31 agosto su 54195 detenuti gli stranieri sono 18311, circa un terzo del totale. Tra i detenuti non italiani, la maggior parte sono marocchini (17,2% degli stranieri), rumeni (15,3%) e albanesi (13,3%), seguiti dai tunisini (10,9%).

<https://www.unhcr.it/risorse/carta-di-roma/fact-checking/rifugiati-4-luoghi-comuni-smentire?platform=hootsuite>

ARTICOLI SUI DIRITTI UMANI

Amnesty International Rapporto Annuale 2015 / 2016 La situazione dei diritti umani nel mondo

Il Rapporto 2015-2016 di Amnesty International documenta la situazione dei diritti umani in 160 paesi e territori durante il 2015.

In molte parti del mondo, un notevole numero di rifugiati si è messo in cammino per sfuggire a conflitti e repressione. La tortura e altre persecuzioni da un lato e la mancata tutela delle minoranze dall'altro sono stati due grandi fonti di preoccupazione. La sorveglianza da parte dei governi e la cultura dell'impunità hanno continuato a negare a molte persone i loro diritti.

Questo rapporto rende merito a tutte le persone che si sono attivate in difesa dei diritti umani in tutto il mondo, spesso in circostanze difficili e pericolose.

Il testo contiene le principali preoccupazioni e le richieste di Amnesty International ed è una lettura fondamentale per chi elabora strategie politiche, per gli attivisti e per chiunque sia interessato ai diritti umani.

<http://www.rapportoannuale.amnesty.it/>

Human Rights Watch condanna l'Australia sull'immigrazione

La politica di controllo dei confini adottata dal governo conservatore di Canberra, prevede la detenzione a tempo indefinito dei richiedenti asilo intercettati in mare, inclusi i minori

Immigrazione: l'Australia pagherebbe gli scafisti per portare in Indonesia i profughi 28 gennaio 2016 Il mancato rispetto da parte dell'Australia degli standard internazionali per la protezione dei richiedenti asilo "ha un costo umano devastante" e ne ha danneggiato la reputazione. A sostenerlo è Human Rights Watch (HRW) nel suo world report del 2016, presentato ieri a Istanbul. L'organizzazione internazionale per i diritti umani riconosce che l'Australia ha un "solido" sistema di protezione dei diritti civili e politici, robuste istituzioni e libertà di stampa. Descrive tuttavia la politica verso i richiedenti asilo come basata su "abusi". E sostiene la necessità di un suo serio ripensamento e di "misure per ripristinare la reputazione internazionale di paese rispettoso dei diritti". La politica di controllo dei confini adottata dal governo conservatore di Canberra, prevede la detenzione a tempo indefinito dei richiedenti asilo intercettati in mare, inclusi i minori, in remoti centri costruiti nel territorio australiano di Christmas Island nell'oceano indiano, nel minuscolo Stato-isola di Nauru e nell'isola di Manus in Papua Nuova Guinea, nel Pacifico. Il sistema ha ricevuto dure critiche nel 2015 da parte di ispettori delle nazioni unite, di Amnesty International, di governi stranieri, di inchieste finanziate dal governo e del Parlamento federale. "Nonostante le proteste internazionali, l'Australia ha fatto poco per redimere la sua reputazione nel 2015", sostiene il rapporto, che in particolare denuncia i casi ripetuti di respingimenti di barconi di richiedenti asilo e la segretezza sul regime di detenzione. HRW osserva che i centri di detenzione di Nauru e Manus Island sono interdetti ai giornalisti e ai gruppi per i diritti umani, e che i 'whistleblower' che rivelano abusi o comportamenti criminali al loro interno, sono passibili di pene fino a due anni di carcere. Su scala globale, HRW sostiene che la diffusione di attacchi terroristici e i forti flussi di profughi attraverso i confini hanno indotto molti governi "a reprimere i diritti nello sforzo fuorviato di proteggere la sicurezza". Allo stesso tempo governi autoritari, per

timore del dissenso pacifico alimentato e amplificato dai social media, si sono imbarcati nella più intensa repressione di gruppi indipendenti.

<http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Human-Rights-Watch-condanna-Australia-su-immigrazione-3636276f-0023-4cc0-8ed8-e8f876e81568.html>

I Diritti umani nelle Organizzazioni Internazionali

Nell'ambito delle Nazioni Unite, le sedi principali nelle quali sono affrontate questioni attinenti ai diritti umani e alle libertà fondamentali sono: la Commissione per gli Affari Sociali, Umanitari e Culturali (Terza Commissione) dell'Assemblea Generale e il Consiglio per i Diritti Umani.

Ogni anno la Terza Commissione esamina circa 70 proposte di Risoluzione in materia di diritti umani, che dopo essere negoziate e approvate, sono sottoposte all'adozione definitiva dell'Assemblea Generale. L'Italia partecipa attivamente ai negoziati in Terza Commissione e ha un riconosciuto ruolo di primo piano in numerose campagne (dalla moratoria della pena capitale, alle mutilazioni genitali femminili, ecc.).

Il Consiglio per i Diritti Umani (CDU) è un organo sussidiario dell'Assemblea Generale dell'ONU con il compito di promuovere il rispetto universale e la protezione dei diritti umani, di intervenire in caso di loro violazione e di favorire il coordinamento delle strutture operanti nel sistema delle Nazioni Unite per le problematiche attinenti ai diritti umani. Il CDU ha sede a Ginevra ed è stato istituito con la Risoluzione dell'Assemblea Generale n. 60/151 del 2006, in sostituzione della Commissione ONU per i Diritti Umani attiva dal 1946. Il CDU si compone di 47 Stati Membri eletti dall'Assemblea Generale per un mandato di tre anni l'Italia è stata membro del CDU per due mandati triennali: dal 2007 al 2010 e dal 2011 al 2014, anno in cui ha detenuto la vice presidenza del Consiglio in rappresentanza del Gruppo Occidentale (WEOG), ed è candidata per il triennio 2019-2021. L'Italia partecipa attivamente alle varie attività del CDU, tra cui l'esercizio periodico universale (“Universal Periodic Review”) di revisione della situazione dei diritti umani nei 193 Stati membri dell'ONU.

Inoltre, nell'ambito del sistema delle Nazioni Unite, l'Italia:

- sostiene il ruolo indipendente e le attività dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Diritti Umani, contribuendo finanziariamente ai suoi programmi;
- collabora con gli Esperti indipendenti e i Relatori speciali delle Nazioni Unite su questioni tematiche e situazioni-paese relative ai diritti umani nel mondo;
- partecipa attivamente alle attività degli Organi dei Trattati ONU responsabili per l'attuazione delle Convenzioni Internazionali sui Diritti Umani delle quali l'Italia fa parte, fornendo informazioni e presentando rapporti periodici.

Attualmente, esperti italiani sono membri rispettivamente del Comitato per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne (CEDAW), del Comitato ONU sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza (CRC), del Comitato contro la Tortura (CAT).

Unione Europea

L'Unione Europea “si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi

i diritti delle persone appartenenti a minoranze”(articolo 2 del Trattato sull'Unione Europea - TUE).

L'universalità e indivisibilità dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali è anche uno degli elementi fondanti delle relazioni dell'Unione Europea con il resto del mondo: l'Unione “contribuisce alla pace, alla sicurezza, allo sviluppo sostenibile della Terra, alla solidarietà e al rispetto reciproco tra i popoli, al commercio libero ed equo, all'eliminazione della povertà e alla tutela dei diritti umani, in particolare dei diritti del minore e alla rigorosa osservanza e allo sviluppo del diritto internazionale, in particolare al rispetto dei principi della Carta delle Nazioni Unite” (articolo 3 TUE).

A livello interno, il 7 dicembre 2000, Parlamento Europeo, il Consiglio dell'Unione Europea e la Commissione Europea, hanno adottato la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, che consta di un preambolo introduttivo e 54 articoli divisi in sette capitoli.

L'Unione – che riconosce i diritti fondamentali garantiti dalla Convenzione europea per la salvaguardia di diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali e quali risultano dalle tradizioni costituzionali comuni degli Stati membri – si è dotata così di un proprio importante catalogo in materia di diritti fondamentali. La Carta dà particolare rilievo a sei valori fondamentali: dignità (articoli 1-5), libertà (articoli 6-19); uguaglianza (articoli 20-26); solidarietà (articoli 27-38), cittadinanza (articoli 39-46) e giustizia (articoli 47-50). Nel dicembre 2009, con l'entrata in vigore del trattato di Lisbona, è stato conferito alla Carta lo stesso valore giuridico vincolante dei Trattati.

Un ruolo importante per la tutela dei diritti umani all'interno dell'UE viene svolto dall'Agenzia dell'Unione Europea per i diritti fondamentali (FRA), istituita nel 2007 con sede a Vienna. L'Agenzia ha lo scopo di fornire alle Istituzioni Europee e alle Autorità nazionali assistenza e consulenza, relativamente ai diritti fondamentali, nell'attuazione del diritto comunitario, nonché di aiutarle ad adottare le misure o a definire le iniziative appropriate.

A livello internazionale, dagli inizi degli anni Novanta, l'Unione Europea ha inserito una clausola sul rispetto dei diritti umani negli accordi commerciali e di cooperazione con Paesi terzi (Accordi di Cotonou): in questo modo, la promozione della democrazia, dello stato di diritto, dei diritti umani e delle libertà fondamentali è stata inclusa negli obiettivi dell'azione dell'UE nella cooperazione allo sviluppo.

Nel 2012, la UE si è dotata di uno “Strategic Framework” per la Democrazia e i Diritti Umani, corredato da un Piano d'Azione, che contiene una serie di misure che SEAE, Commissione e Stati membri sono chiamati a sviluppare, secondo una responsabilità condivisa, per la promozione dei diritti umani e la democrazia. Inoltre, negli ultimi anni l'UE ha approvato una serie di Linee Guida sui diritti umani, che seppur non giuridicamente vincolanti, hanno un forte valore politico, indicandole tematiche priorità dell'azione dell'Unione Europea in materia di diritti umani nei confronti dei Paesi terzi. Attualmente, vi sono Linee Guida UE nelle seguenti materie:

1. Pena di morte (2013)
2. Tortura ed altre pene o trattamenti crudeli, disumani o degradanti (2012)
3. Promozione e protezione della libertà di religione e di culto (2013)
4. Promozione e protezione dei diritti umani delle persone LGBTI (2013)

5. Dialoghi sui diritti umani con i paesi terzi (2009)
6. Bambini e conflitti armati (2008)
7. Difensori dei diritti umani (2008)
8. Promozione e tutela dei diritti del bambino (2008)
9. Violenza contro le donne e lotta contro tutte le forme di discriminazione nei loro confronti (2008).
10. Diritto Internazionale Umanitario (2009)
11. Diritto alla libertà di espressione online e offline (2014)

L'UE pubblica inoltre ogni anno un rapporto sulle politiche e le iniziative dell'Unione nel campo dei diritti umani a livello internazionale. A ciò si aggiunge anche il Rapporto annuale presentato dal Parlamento europeo sulle sue attività per promuovere i diritti umani.

Di grande importanza sono, infine, le risorse finanziarie messe a disposizione dall'UE in materia di promozione e tutela dei diritti umani, attraverso lo Strumento finanziario per la promozione della democrazia e dei diritti umani nel mondo (EIDHR). Istituito nel 2006, l'EIDHR è finalizzato a sostenere l'attuazione delle priorità politiche dell'UE in materia di diritti umani nei Paesi terzi, in particolare attraverso il sostegno a individui, espressioni della società civile ed organizzazioni internazionali impegnate nella tutela e promozione dei diritti umani. La dotazione finanziaria dell'EIDHR per il periodo 2014-2020 è di circa 1.33 milioni di Euro.

Consiglio d'Europa

Il Consiglio d'Europa, fondato nel 1949 col Trattato di Londra, ha lo scopo di promuovere la democrazia, i diritti dell'uomo, l'identità culturale europea e la ricerca di soluzioni ai problemi sociali in Europa.

Sotto l'egida del Consiglio d'Europa, il 4 novembre 1950 è stata firmata a Roma la “Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo” (CEDU) che ha predisposto un originale sistema di tutela internazionale dei diritti dell'uomo, offrendo ai singoli soggetti la facoltà di invocare il controllo giudiziario sul rispetto dei loro diritti, mediante l'istituzione di una Corte Europea dei Diritti dell'Uomo con sede a Strasburgo. Il sistema di monitoraggio sovranazionale previsto dalla CEDU ed in particolare il ruolo svolto dalla Corte costituiscono un modello senza precedenti a livello mondiale.

Altra istituzione di particolare rilievo che agisce nel quadro del Consiglio d'Europa con specifiche competenze nel settore è il Commissario europeo per i Diritti Umani. Il Commissario, istituzione indipendente e imparziale, ha il mandato di promuovere il rispetto dei diritti umani nei 47 Stati Membri del Consiglio d'Europa mediante un dialogo permanente con le rispettive autorità al fine di promuovere lo sviluppo di strutture nazionali a tutela dei diritti umani. L'incarico è ricoperto dal 2012 dal lettone Nils Muižnieks.

OSCE

Negli ultimi anni la dimensione umana, ovvero l'insieme delle questioni attinenti a diritti umani, democratizzazione e stato di diritto, ha acquistato un ruolo crescente anche nell'ambito delle attività dell'Organizzazione per la Sicurezza e Cooperazione in Europa (OSCE).

Il principale strumento di promozione all'interno di tale Organizzazione è l'ODIHR (Office for Democratic Institutions and Human Rights), con sede a Varsavia. In questo ambito

vengono sviluppati l'azione di assistenza nel campo della tutela dei diritti umani, l'attività di monitoraggio elettorale e di consulenza giuridico-costituzionale nei Paesi in transizione. Altrettanto importante è il ruolo svolto dall'Alto Commissario per le Minoranze Nazionali e dal Rappresentante per la Libertà dei Media, che ha il compito di coordinare la difesa della libertà e dell'indipendenza dei giornalisti e degli operatori dei media nell'area OSCE.

http://www.esteri.it/mae/it/politica_estera/temi_globali/diritti_umani/diritti_umani_nelle_oii.html

L'Italia e i diritti Umani

Priorità dell'Italia in materia di diritti umani

L'azione dell'Italia a sostegno dei diritti umani nel mondo si articola su alcune priorità di carattere tematico: la campagna per una moratoria universale delle esecuzioni capitali; la promozione dei diritti delle donne, anche attraverso le campagne contro le Mutilazioni Genitali Femminili e i matrimoni precoci e forzati; la tutela dei diritti dei minori, anche in riferimento alle situazioni di conflitto; la tutela della libertà di religione e credo e dei diritti degli appartenenti alle minoranze religiose; il contrasto a razzismo, discriminazione razziale e xenofobia; l'educazione ai diritti umani; la promozione della democrazia e dello stato di diritto.

Pena di morte

L'Italia attribuisce la massima priorità alla campagna internazionale per una moratoria delle esecuzioni capitali, nella convinzione che la pena di morte non abbia alcun effetto deterrente di fenomeni di criminalità. Inoltre, il ricorso alla pena di morte rende ogni eventuale errore giudiziario drammaticamente irreversibile. Fin dagli anni novanta, grazie all'impegno congiunto tra Istituzioni e società civile, l'Italia ha dato impulso a diverse iniziative in favore della moratoria universale della pena di morte, che hanno portato alla storica adozione della prima Risoluzione sulla moratoria della pena capitale da parte dell'Assemblea Generale dell'ONU nel dicembre 2007, approvata con 104 voti a favore, 54 contrari e 29 astensioni. L'impegno italiano si è rinnovato l'anno successivo quando, insieme a un'alleanza interregionale formata da 89 Paesi di tutte le aree del mondo, l'Italia ha promosso una seconda Risoluzione sulla moratoria, approvata dall'Assemblea Generale con un numero maggiore di voti favorevoli (106) e un numero minore di voti contrari (46). Da allora, la Risoluzione per una moratoria dell'uso della pena di morte viene approvata con cadenza biennale dall'Assemblea Generale, registrando un numero sempre crescente di voti favorevoli. Da ultimo, la Quinta Risoluzione per la moratoria delle esecuzioni capitali (A/RES/69/186) è stata adottata nel dicembre 2014, con un numero di consensi mai raggiunto prima di 117 voti favorevoli, 34 astensioni e 38 voti contrari. Tale risultato è stato possibile anche grazie all'istituzione, nel luglio 2014, di una Task Force composta dal MAECI e dalle rappresentanze della società civile più attive contro la pena di morte, per favorire l'azione italiana di sensibilizzazione nei confronti dei Paesi in cui la pena capitale è ancora in vigore.

Diritti delle donne

Il progresso politico, civile, sociale ed economico di ogni Paese non può prescindere da una piena partecipazione ed un completo coinvolgimento delle donne su basi di eguaglianza nei processi decisionali, nelle scelte di governo, nei processi formativi ed educativi. Nonostante importanti progressi realizzati negli ultimi decenni, le donne e le bambine continuano ad essere, in molte aree del mondo, vittime di violenza, fisica e psicologica, di sfruttamento e di traffici esecrabili.

L'Italia è da sempre impegnata a promuovere l'eguaglianza di genere e *l'empowerment* femminile sulla scena internazionale. Il nostro Paese è stato inoltre in prima linea nei negoziati che hanno portato il Consiglio di Sicurezza a pronunciarsi sulla violenza sessuale in situazioni di conflitto armato, affinché fosse riconosciuto il nesso tra il contrasto ad ogni forma di violenza sessuale o di genere e la sicurezza internazionale.

A questo riguardo, l'Italia ha adottato, per il biennio 2014-2016, un Piano d'Azione Nazionale in attuazione della Risoluzione n.1325 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite su "Donne, pace e sicurezza" dedicata all'impatto della guerra sulle donne e al contributo delle donne alla risoluzione dei conflitti e nella promozione di una pace durevole.

L'Italia è attivamente impegnata, sia sul piano diplomatico-negoziale, che su quello della cooperazione allo sviluppo, nella campagna internazionale contro le Mutilazioni Genitali Femminili (MGF). Grazie anche all'impegno dell'Italia in ambito ONU, nel 2012 dopo un'azione quasi decennale si è arrivati giunti all'approvazione per consenso della prima Risoluzione dell'Assemblea Generale dell'ONU in materia (A/RES/67/141), cui è seguita l'adozione per consenso di una nuova Risoluzione nel dicembre 2014 (A/RES/69/150), con un numero record di 125 co-sponsorizzazioni. L'elemento caratterizzante della campagna contro le Mutilazioni Genitali Femminili è il crescente ruolo dei Paesi che maggiormente sono affetti da tali pratiche, segno della condivisione da parte dei Governi della necessità di eradicare tale fenomeno con azioni di sensibilizzazione ed educazione.

Un'altra delle campagne promosse dall'Italia riguarda le minori vittime di matrimoni precoci e forzati. Il nostro Paese è infatti parte del gruppo trans-regionale che ha promosso l'adozione per consenso della prima Risoluzione sostanziale dell'Assemblea Generale dell'ONU (A/RES/69/156) per l'eliminazione dei matrimoni precoci e forzati, nel dicembre 2014. Anche il Consiglio Diritti Umani è attivo in materia.

Diritti dei minori

I minori sono una categoria particolarmente vulnerabile alle violazioni dei diritti umani, soprattutto in contesti di conflitto armato e post-conflitto e in situazioni caratterizzate da sottosviluppo, povertà estrema e tensioni sociali.

In ambito multilaterale, tra le numerose iniziative esistenti per la protezione dell'infanzia e la promozione dei diritti dei minori, si ricorda in particolare la Risoluzione annuale dell'Assemblea Generale dell'ONU sui diritti del fanciullo, che è presentata dall'Unione Europea insieme ai Paesi del Gruppo latino-americano. La risoluzione contiene un ampio elenco di raccomandazioni affinché i minori possano godere di tutti i diritti senza alcuna discriminazione.

La tutela dei bambini coinvolti nei conflitti armati rappresenta una importante direttrice dell'azione che l'Italia svolge a favore dei minori a livello internazionale. Tale impegno si è concretizzato in ambito europeo, con l'impulso all'adozione di "Linee Guida in materia di bambini e conflitti armati", e in ambito ONU, dove l'Italia è stata ad esempio tra i sostenitori del progetto del Dipartimento ONU per le Operazioni di Peacekeeping (DPKO) di addestrare i "caschi blu" al rispetto dei diritti dei minori.

Libertà di religione o credo

L'impegno in favore della promozione della libertà di religione e del dialogo interreligioso e della tutela dei diritti degli appartenenti alle minoranze religiose costituiscono una tradizionale priorità della politica estera italiana. A fronte delle molteplici sfide poste alla pacifica convivenza tra gruppi religiosi diversi in numerose parti del mondo, l'Italia lavora con determinazione affinché la libertà religiosa e la tutela delle minoranze religiose siano

oggetto di un'azione più efficace di tutela a livello internazionale.

L'Italia, insieme agli altri Stati membri dell'Unione Europea, promuove ogni anno una Risoluzione dell'Assemblea Generale dell'ONU sulla libertà di religione o credo e di condanna di ogni forma di intolleranza e discriminazione su base religiosa. La più recente di queste Risoluzioni (A/RES/69/175), adottata all'unanimità nel dicembre 2014, pone particolare attenzione agli episodi di violenza contro gli appartenenti alle minoranze religiose.

L'Italia sostiene inoltre le attività del Relatore Speciale ONU sulla libertà religiosa, un esperto indipendente che ha tra i suoi compiti quello di rivolgere raccomandazioni agli Stati per migliorare la difesa della libertà religiosa nel mondo.

Si ricordano, inoltre, a livello europeo, le “Linee Guida UE sulla libertà di religione o credo”, adottate nel 2013, con l'obiettivo di intensificare l'azione politica europea nei confronti dei Paesi terzi nel settore della libertà di religione. Su impulso italiano, le Linee Guida si riferiscono anche all'esercizio collettivo della libertà di religione, a tutela delle comunità religiose minoritarie.

Contrasto al razzismo, discriminazione razziale e xenofobia

L'Italia, con l'Unione Europea, è impegnata anche nella lotta contro il razzismo, la xenofobia e tutte le forme di intolleranza e discriminazione, come l'Antisemitismo. Sono necessari a questo fine sia strumenti propri del diritto interno e internazionale, sia misure nel campo dell'educazione ai diritti umani e della promozione del dialogo tra le diverse etnie e culture.

Educazione ai diritti umani

L'educazione ai diritti umani è uno strumento di importanza fondamentale affinché ogni individuo acquisisca consapevolezza effettiva dei propri diritti e degli strumenti per rivendicarne la tutela. L'educazione ai diritti umani contribuisce a promuovere il rispetto per la dignità umana, favorisce lo sviluppo della cultura del dialogo e della reciproca comprensione, contribuisce a rafforzare la protezione effettiva dei diritti umani e delle libertà fondamentali da parte delle Istituzioni dello Stato e delle espressioni della società civile. L'educazione (che avviene nelle istituzioni educative formali e informali) e la formazione (destinata a coloro che nella loro professione hanno responsabilità di tutela e promozione dei diritti umani) riguardano tutte le fasi della vita.

Promozione della democrazia e dello stato di diritto

La promozione della democrazia e dello stato di diritto si sviluppa attraverso progetti di supporto istituzionale e partenariato con istituzioni governative, parlamentari e della società civile in numerosi Paesi terzi, con particolare riguardo alle situazioni di post-conflitto e a programmi di formazione nel settore giudiziario e dello stato di diritto (“*rule of law*”). Il nostro Paese partecipa inoltre attivamente alle missioni di monitoraggio elettorale svolte dall'Unione Europea e dall'OSCE in numerosi Paesi del mondo.

http://www.esteri.it/mae/it/politica_estera/temi_globali/diritti_umani/litalia_e_i_diritti_umani.html

Diritti umani: 30 giuristi, Italia carente

Lettera aperta alle alte cariche dello Stato, “gravi ritardi”

Nonostante l'Italia si appresti a svolgere un ruolo di primo piano nel campo della protezione internazionale dei diritti umani, il nostro Paese non ha le carte in regola per

svolgere questo ruolo in modo credibile ed efficace: è quanto affermano 30 tra giuristi, magistrati e docenti italiani, in una lettera aperta indirizzata al presidente del Consiglio e ai vertici di Camera e Senato. Nella lettera, resa nota all'indomani dello stallo in aula al Senato sul ddl istitutivo del reato di tortura, tra i "gravi ritardi del nostro Paese in materia di diritti umani" se ne segnalano in particolare due: la mancata istituzione di una Commissione nazionale indipendente per i diritti umani e la persistente assenza, nel nostro codice penale, del reato di tortura. Nella lettera si ricorda che l'Italia è stata appena eletta membro non permanente del Consiglio di Sicurezza Onu per il 2017 e che si è candidata al Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite per il triennio 2019-2021.

http://www.ansa.it/sito/notizie/cronaca/2016/07/22/diritti-umani30-giuristiitalia-carente_d8c997a6-4201-48ae-b816-554406129286.html

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

Pubblicazioni del Centro per l'UNESCO di Torino

- “Cittadini del XXI secolo: quali diritti, quali doveri?”, di Maria Paola Azzario Chiesa e Vittoria Losana Caire - Ed. Paravia Bruno Mondadori, Torino. 2003.
- “L'UNESCO e i diritti umani”, a cura del Centro per l'UNESCO di Torino - Torino, 1985.
- “Dopo decenni di cooperazione internazionale, luci, ombre e prospettive nei campi: sviluppo, lavoro e promozione interculturale”, a cura del Centro UNESCO di Torino - Torino, 1995.
- Quaderno n° 87, “2010: Anno internazionale per l'avvicinamento delle culture; nuove generazioni, nuovi cittadini, nuove tecnologie”, a cura del Centro per l'UNESCO di Torino.
- “Cosmopolis: diventare cittadini del mondo”, gioco di ruolo sul fenomeno dell'immigrazione – emigrazione come agente di interculturalità, a cura del Centro per l'UNESCO di Torino.
- “Giovani e immigrazione a Torino e provincia”, ricerca a cura del Centro per l'UNESCO di Torino
- “Le migrazioni qualificate in Italia: ricerche, statistiche e prospettive”, a cura di Benedetto Coccia e Franco Pittau, 2016.
- “Dossier statistico Immigrazione 2015”. a cura del Centro Studi e Ricerche IDOS.
- “International Migration and Development: Contributions and Recommendations of the International System”, a cura dell'UNESCO
- “Rapporto Mondiale di Monitoraggio dell'Istruzione (Rapporto GEM) 2016 – L'istruzione per i popoli e il pianeta: Creare futuri sostenibili per tutti”, a cura dell'UNESCO
- “Rapporto mondiale sulle scienze sociali 2016 – Lottare contro le disuguaglianze: Strade verso un mondo giusto”, a cura dell'UNESCO e del Consiglio internazionale delle scienze sociali
- “Rapporto sul futuro della consultazione scientifica per le Nazioni Unite”, a cura dell'UNESCO
- “Per una politica europea di asilo, accoglienza e immigrazione”, a cura di Davide Rigallo, Alfonso Sabatino e Giuliana Torroni, Torino, 2015-.

Sitografia

<http://www.global-understanding.info>
<https://en.unesco.org/decade-rapprochement-cultures>
<https://en.unesco.org/decade-rapprochement-cultures/about>
<http://en.unesco.org/sdgs>
<http://unesdoc.unesco.org/images/0024/002458/245801e.pdf>
<http://www.globalmigrationgroup.org/>
<http://www.integrazionemigranti.gov.it/normativa/normativaeuropea/Pagine/Nazioni-Unite.aspx>
<http://www.playagainstlodds.ca>
http://publications.iom.int/system/files/pdf/ceb_gmg_web.pdf
<https://www.youtube.com/watch?v=zTpGLPeWdqw>
<https://www.youtube.com/watch?v=g3Hlb-4kpC0>
<https://www.youtube.com/watch?v=RvOnXh3NN9w>
<http://unesdoc.unesco.org/images/0024/002458/245825e.pdf>
<http://unesdoc.unesco.org/images/0024/002457/245752e.pdf>
<http://www.internazionale.it/notizie/2016/02/04/europa-immigrazione-dilemma-etico>
<http://www.stranieriinitalia.it/attualita/attualita/attualita-sp-754/sadiq-khan-il-nuovo-sindaco-di-londra-e-un-figlio-di-immigrati-musulmano.html>
<http://www.ilfattoquotidiano.it/2016/09/17/migranti-papa-il-mediterraneo-e-diventato-un-cimitero-ospitalita-contro-i-terroristi/3039318/>
<http://www.ilpost.it/2016/05/29/sistema-accoglienza-migranti-italia/>
<http://www.ilpost.it/2016/05/29/sistema-accoglienza-migranti-puglia/>
<http://www.vita.it/it/article/2015/06/24/rifugiati-diventano-docenti-il-caso-modello-di-schio-per-lintegrazione/135617/>
http://www.huffingtonpost.com/norm-schriever/they-call-us-fugees-25-fa_b_12189730.html
http://www.meltingpot.org/Media-e-immigrazione-tra-stereotipi-e-pregiudizi.html#.V9_q_ygilhs
<http://www.ilfattoquotidiano.it/2016/04/08/hi-here-il-primo-social-network-per-migranti-così-possono-rintracciare-amici-e-parenti/2613607/>
<https://www.unhcr.it/risorse/carta-di-roma/fact-checking/rifugiati-4-luoghi-comuni-smentire?platform=hootsuite>
<http://www.rapportoannuale.amnesty.it/>
http://www.esteri.it/mae/it/politica_estera/temi_globali/diritti_umani/diritti_umani_nelle_o_oii.html
http://www.esteri.it/mae/it/politica_estera/temi_globali/diritti_umani/litalia_e_i_diritti_umani.html
http://www.ansa.it/sito/notizie/cronaca/2016/07/22/diritti-umani30-giuristiitalia-carente_d8c997a6-4201-48ae-b816-554406129286.html
http://www.cr.piemonte.it/dwd/organismi/cons_euro/2015/libro_politica_europea/files/assets/common/downloads/publication.pdf
<http://www.lastampa.it/2016/10/24/esteri/cos-dopo-secoli-di-sfruttamento-leuropa-chiude-le-porte-allafrica-bpeaVQ1p3ech1uMJekN37O/pagina.html>
<http://www.lastampa.it/2016/10/24/italia/cronache/mai-cos-tanti-sbarchi-in-italia-superato-il-R0wyih7Qv1VtkPodtVkYzH/pagina.html>

Con il contributo e il patrocinio di



Con il patrocinio e la collaborazione di



Commissione Nazionale
Italiana per l'UNESCO



*Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca
Ufficio Scolastico Regionale per il Piemonte*



CITTA' DI TORINO

Anno Internazionale per la Comprensione Globale 2016



Centro per l'UNESCO di Torino

Viale Maestri del Lavoro 10, 10127 Torino

Tel. +39 011 6965476 Fax +39 011 6935425

info@centrounesco.to.it segreteria@centrounesco.to.it

www.centrounesco.to.it